



Ignazio Benedetto Buffa, autoritratto (copia di Maria Adele Gonzales  
- Magovi dall'originale di Casa Buffa)

## *Ignazio Benedetto Buffa: un arcade in riva all'Orba*

1 – Ignazio Benedetto Buffa<sup>1</sup> nacque ad Ovada il 21 marzo 1737 ed il giorno seguente fu tenuto a battesimo da Ignazio Marchelli e Maddalena Maineri<sup>2</sup>. Era figlio di Gian Francesco e di Maria Cattarina Marchelli. Il padre, il 27 marzo 1731, in prime nozze, aveva sposato Maria Antonia, figlia di Gio. Batta Pesci del *quondam* Giacomo<sup>3</sup>, dalla quale ebbe una figlia di nome Maria Cattarina; rimasto ben presto vedovo<sup>4</sup>, si era quindi coniugato, nel 1733<sup>5</sup>, con Maria Cattarina, nata appunto dal primo matrimonio di Michele Ignazio Marchelli *quondam Christophori*, di Rossiglione Inferiore, con Angela Maria, figlia di Bartolomeo Spinelli, originaria di Sassello, dove ancora nel 1759 vivevano i suoi parenti più prossimi<sup>6</sup>. Dalla seconda moglie Gio. Francesco ebbe altri tre figli: Giacinto Ignazio, Ignazio Benedetto e Angela Maria<sup>7</sup>, detta Angiolina<sup>8</sup>.

Gian Francesco, nato nel 1705<sup>9</sup>, era stato uno dei sindaci della comunità ovadese<sup>10</sup> e disponeva di vari beni, tra cui una casa sulla piazza di

<sup>1</sup> Sui Buffa, già presenti in Ovada agli inizi del XV secolo, cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, in "Rivista di Storia Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria", XXIII (1914), fasc. LVI, pp. 337-354; G. BORSARI, *Non solo Ovada (Opera Omnia)*, Ovada 1997, vol. II, p. 295; ID., *Le origini storiche dei nostri cognomi*, Milano 1994, *ad nomen*; G. BUFFA, *Buffa: una grande prestigiosa famiglia da quasi un millennio*, in "URBS, silva et flumen", IX (marzo 1996), n. 1, pp. 39-40.

<sup>2</sup> Cfr. G. ODDINI, *La nobile famiglia Buffa di Ovada*, ricostruzione manoscritta dell'albero genealogico sulla base dei libri dell'Archivio Parrocchiale di Ovada, conservata nell'Archivio dell'Accademia Urbense, Ovada.

<sup>3</sup> Cfr. nell'Archivio di Stato di Alessandria (d'ora in poi ASA), *Notai di Novi Ligure: distretto di Ovada* (d'ora in poi semplicemente *Ovada*): Gian Battista Gazzo, faldone 877, lo strumento dotale di Maria Antonia, in data 1° aprile 1731.

<sup>4</sup> Maria Antonia morì infatti il 20 aprile 1732 e fu sepolta nella chiesa di Santa Maria delle Grazie. Aveva circa 26 anni (cfr. Archivio Vescovile di Acqui Terme – d'ora in poi AVA–, *Ovada: dispense matrimoniali*).

<sup>5</sup> Ricaviamo la data da un atto rogato il 29 gennaio 1759 dal notaio Tomaso Alberto da Bove, in cui si rinvia appunto allo strumento dotale di Maria Cattarina: cfr. ASA, *Ovada*, faldone 849.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Cfr. il testamento di Gio. Francesco Buffa (10 marzo 1741) in ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881.

<sup>8</sup> Cfr. il testamento della madre Maria Cattarina in data 2 aprile 1762: ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 850.

<sup>9</sup> G. ODDINI cit.

<sup>10</sup> Il 9 luglio 1735, in qualità di sindaco, sottoscrisse con altri notabili del luogo la nomina a procuratore di Marc'Antonio Grossi del fu Pantaleo per la questione delle franchigie:

Ovada, una bottega da droghiere, diversi stabili ed alcuni possedimenti terziari<sup>11</sup>. Era figlio di Giacinto Buffa (28 maggio 1674 – 9 novembre 1722)<sup>12</sup> del *quondam* Paolo Francesco<sup>13</sup>. Tra gli zii paterni merita di essere ricordato l'omonimo sacerdote, protonotario apostolico, Gio. Francesco Buffa,

---

cfr. ASA, *Ovada*, Gian Battista Gazzo, faldone 879. I sindaci erano eletti in numero di due dai *Quattuor Sapientes* su mandato del podestà e duravano in carica un anno. Dovevano avere *in ere valorem librarum quingentarum Ianue* ed erano chiamati ad amministrare oculatamente *res et bona ac reditus et introitus Communis Uvade*, tenendone puntuale conto in un libro: cfr. *Statuti di Ovada del 1327*, a cura di G. FIRPO, Ovada 1989, pp. 26-27; G. BORSARI, *Non solo Ovada* cit., vol. II, p. 220.

<sup>11</sup> Cfr. l'atto rogato dal notaio Tomaso Alberto Dabove il 30 maggio 1750 in ASA, *Ovada*, faldone 845. Il 10 dicembre 1734, ad esempio, Gian Francesco Buffa aveva affittato una masseria con cascina dentro, in località Ceruta, "volgarmente chiamata la Turca", a Gio. Batta e Alessio, padre e figlio Berchi (cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 878); il 2 dicembre 1740 aveva quindi appigionato, per sei anni, all'annuo canone di 68 lire moneta di Genova fuori banco, a Giuseppe (del fu Andrea) e Giovanni, padre e figlio Morchi, una terra vignata, seminativa ed arborata alla Retorta, già condotta da Bartolomeo e Antonio, padre e figlio Pesci (ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881). Una casetta "consistente in due appartamenti di due stanze cadauno oltre il suolo terraneo" in contrada Voltegnna sarà poi venduta dagli eredi, grazie all'intermediazione di Ambrogio Porcile (figlio di Angelo), a Francesco Maria Arata del *quondam* Giacomo il 20 settembre 1750 (cfr. ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 845).

<sup>12</sup> Cfr. G. ODDINI cit. Il nome della moglie è Lucrezia.

<sup>13</sup> *Ibidem*. Paolo Francesco, battezzato il 5 febbraio 1640, ebbe come padrino l'omonimo Paolo Buffa e come madrina Caterina, moglie di Antonio Grassi. Il 28 ottobre 1673 sposò Francesca Rossi di Bartolomeo; alle nozze fecero da testimoni il capitano Pietro Francesco Beraldo ed il capitano Gerolamo Buffa. Da questo matrimonio nacquero i figli Maria Maddalena (1675 – 4 febbraio 1713), Giacinto, Bartolomeo, Gio. Francesco (nato nel 1682 e morto a Genova nel 1736, fu ivi sepolto in Santa Maria delle Vigne), e Gio. Cristoforo (nato il 31 maggio 1685, il 13 aprile 1709 sposò l'acquese Caterina Danna di Benedetto: al matrimonio, officiato da don Andrea Danna nell'oratorio della Santissima Annunziata, funsero da testimoni Gio. Batta Buffa e Gio. Maria Vignolo. Morì nel 1736). Figlia di Paolo Francesco fu pure Maria Antonia, della quale non v'è traccia nell'albero genealogico dell'Oddini. Ella si fece suora e nel suo ultimo testamento, rogato dal notaio Quilico Carozzo, impose al fratello don Gio. Francesco un obbligo di dodici messe annue (cfr. l'ultimo testamento del sacerdote in data 12 aprile 1736, anno in cui la sorella era già morta, in AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8). Paolo Francesco morì il 2 gennaio 1713. Dal matrimonio del figlio Bartolomeo (nato nel 1677 e morto nel 1737) con Maria Lucrezia (cfr. AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 1: un documento del 1742 parla delle "Pretensioni di Sig[no]ri R[everen]do Andrea, Paolo, e M[ari]a Lucrezia Madre, e figlij Buffa q[uondam] Bart[olomeo] verso il Sig[no]r Fran[ces]co M[ari]a Buffa") provennero Maria Francesca, Francesco Maria, Paolo e Andrea. Maria Francesca si sposerà nel 1729 con Giovanni Nassi *quondam* Gio. Andrea di Gavi [AVA, *Ovada: dispense matrimoniali*]; Francesco Maria (1711-1743) dalla coniuge Vittoria Margherita, figlia del tenente Guido Dagna *quondam* Gio. Francesco di Acqui, avrà tre figli: Maria Angela, che il 22 dicembre 1767 si sposerà con Antonio Leone da Nove [ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 853], Maria Brigida, nata nel 1736 e quindi maritata nel 1759 al "fisico" Ignazio Monti di Pavia [AVA, *Ovada: dispense matrimoniali*; ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 857, atto del 7 dicembre 1771], e Bartolomeo (1760 – 1824) che sposò Maria Travi di Sebastiano (18 dicembre 1793), dalla quale ebbe a sua volta quattro figli (Paolo, Andrea, Antonio, Luigi) [ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 851, atto del 24 maggio 1764]; Paolo (1713 – 1791) dalla prima moglie, Maria Cattarina Dania *quondam* Giuseppe, avrà solo un figlio o almeno uno solo destinato a vivere oltre l'*espace d'un matin*: Gio. Batta Bartolomeo Pietromartire (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 855, atto del 17 agosto 1769); ma

al quale il nipote aveva indirizzato “ne suoi sponsali” una “lettera canzonatoria” e che nel suo testamento del 22 dicembre 1731<sup>14</sup> ci ha lasciato un interessante, agrodolce spaccato della famiglia:

[...] Dichiarò esso S[igno]r Testatore non lasciare cosa alcuna alli figlij del fù S[igno]r Giacinto suo amatis[si]mo Fratello in vita, à cui per compiacere acconsentì il proprio Patrimonio, e procurò ogni vantaggio con accettare per se in vece beni vincolati, e sottoposti à più liti, e contrarietà; et amatis[si]mo pure doppo morte, per cui non hà mai cessato, ne cesserà aplicare suffragij compattando sommam[en]te la disgrazia ebbe negl'ultimi giorni di sua vita di non aver potuto fare minima disposizione di sé, ne di tanti suoi beni à prò dell'anima sua, ed anche à maggior utile, e profitto d'essi figlij per la crudeltà di chi le impedì testare, e provvedere almanco al R[everen]do Prete Ant[oni]o M[ari]a di lui figlio in modo non andasse mendicando limosine di messe, anche da puerili radunanze di nuovi Oratorij, non già per bisogno ne tenga, ma per sua naturale bontà, che ben cognosciuta dal Padre non l'avrebbe lasciata senza la di lui necessaria ingerenza.

Protestandosi il d[ett]o S[igno]r Testatore che il non lasciarli de suoi beni non proviene da difetto di sua vera, e cordiale benevolenza verso essi figlij, poiché ogn'un sa le prove, e contrasegni datili del suo amore in ogni loro occasione, che à lui sono ricorsi, anzi che si protesta esser cresciuto, e crescere in se tutt'ora la propensione verso d[ett]i figlij da che come dovitosi, che eglino sono, oltre l'aver cessato d'apportarli incomodi, e dispendij risposero con magnanima generosità d'animo à chi le presentò nota per parte d'esso S[igno]r Testatore de' beni, de quali voleva disporre per atto d'ultima volontà, à mottivo di lasciarle ciò che loro più gradiva, risposero, dice, con d[ett]a generosità non mancasse pure di disporne à prò de più bisognosi della famiglia Buffa, come così appunto dichiara esso S[igno]r Testatore aver fatto, et intende di fare.

---

ne avrà altri dal secondo matrimonio (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 859: cfr. l'atto del 3 febbraio 1776, in cui si dice che il giovane, nato il 24 giugno 1751, si è sposato dal dicembre precedente con la “nobile” Anna Maria, figlia di Antonio Prato *quondam* Andrea e, dopo essere stato per circa ventidue mesi ad imparare, con buoni risultati, “l'arte del sarto” nella bottega di Gio. Batta Pizzorno *quondam* Michele, vuole “ponersi una bottega da mercimonio” insieme con la moglie, scontrandosi con il padre che ricusa di emanciparlo; così il 1° marzo 1776, ottenuta apposita licenza dal Magistrato di Terra Ferma della Serenissima Repubblica, cita in giudizio il genitore per le doti e le ragioni della defunta sua madre e perché gli riconosca “i dovuti alimenti per vivere ed abilitarsi in quei negozij utili, e vantaggiosi, che è per intraprendere”); Andrea infine diventerà prete (del 16 luglio 1732 è la costituzione del patrimonio: cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 877) e, dopo aver testato il 6 luglio 1738 (ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880), morirà nel 1746 (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 845).

<sup>14</sup> ASA, *Ovada*, Gian Battista Gazzo, faldone 877.

Altresi protesta d[ett]o S[igno]r Testatore non provenire il non far lasciate à med[esi]mi figlij dal'ingratitude, poco rispetto, o disconvenienze si dicono publicam[en]te usate, et usate tutt'ora ad esso S[igno]r Testatore, et alli S[igno]ri Bart[olo]meo<sup>15</sup>, e Gio. Cristofforo<sup>16</sup> di lui fratelli, che ne men li degnano di saluto, e di d[ett]o S[igno]r Giacinto altro loro fratello, trà quali fù sempre perfetta unione, e concordia come egli stesso rese notissimo in d[ett]i ultimi giorni di sua vita, ne quali incessantem[en]te volea la loro presenza, e specialm[en]te sospirava l'arrivo da Genova d'esso S[igno]r Testatore, che ordinò le fusse chiamato per espresso, ma col'inoservanza di tal ordine fù anche in ciò tradito, e deluso.

Ne meno provenire da lettera canzonatoria scritta dal S[igno]r Gio. Fran[ces]co altro d'essi figlij ne suoi sponsali al med[esim]o S[igno]r Testatore in cui le disse, che per la di lui nuova parentela si porebbe fine alle contrarietà, e litiggi eccitati da suoi novi parenti contro la famiglia Buffa, quando all'opposto più che mai se le sono dimostrati contrarij, e di maggior incomodo, e pregiudicio.

Ne finalm[en]te proviene per motivo abbia esso S[igno]r Testatore di smentire chi d'essi Parenti anche in publico, et alla presenza d'esso S[igno]r Gio. Fran[ces]co si avanzò à dirle per animarlo à palesarsi anch'egli contrario, che se bramasse partecipare de beni d'esso S[igno]r Testatore le dava l'animo di far lasciasse senza testare le parti tutte eguali, il che ascoltò con indifferenza, se non più tosto, come apressero i circostanti con gradim[en]to, tutto che da esso, e da med[esi]mi fussero anche apresi tali mottivi per inditio di tramato assasscinio contro esso S[igno]r Testatore, stante le minacce à loro notitia poco prima contro lo stesso fatte.

Nò replica esso S[igno]r Testatore per niuna mala sodisfatione tra-

---

<sup>15</sup> A Bartolomeo don Gio. Francesco, nel suo testamento del 12 aprile 1736 lascerà "la Casa possiede nella contrada di Voltegnna nel luogo di Ovada, la Cassina contigua sotto li suoi notorii confini, item la terra sotto l'ergine, che ha dato in enfiteusi perpetua ad Antonio Maxera di Bart[olo]meo per annue lire trentasei [...], item la terra posta al Rile presa per via d'estimo dà Giorgio Valle l'anno 1709, come in atti della Curia d'Ovada. Item la terra posta in d[ett]o territorio di la dal fiume stata data in enfiteusi perpetua ad Allezandro Moizo nell'anno 1713 per annue lire ventiquattro in atti del Not[ai]o Pompeo Costa" (AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8).

<sup>16</sup> Gio. Cristofforo risulta già defunto il 12 aprile 1736, quando, nel suo ultimo testamento, don Gio. Francesco lascerà ai suoi figli "la Casa possiede nel vicolo vicino alla piazza d'Ovada sotto confini degl'Eredi del Cap[itan]o Carlo Oddino, e di d[ett]o Sig[no]r Bart[olo]meo chiamata attualmente li Torchij per esservi à ponto li Torchij dà vino. / Item li lascia la terra possiede nella Contrada di S. Martino di d[ett]o Territorio d'Ovada aquistata dal fù Giacinto Pescio sotto suoi notorij confini. / Item il Cascinotto, e terra hà aquistato dà Gio. Batta Bonezzano nella Contrada di S. Lorenzo di d[ett]o Territorio, che conduce tutt'ora il Sig[no]r Gio. Vincenzo Scasso per annue lire ventinove moneta corrente come dà Instrumenti rogati dà d[ett]o Not[ai]o Costa li 17 7mbre 1714" (*ibidem*).

lascia fare lascite à d[ett]i filij, ma meram[en]te per d[ett]a loro generosità d'animo, attese le loro dovitie, che non han bisogno dell'altrui, bastando loro per amoverli dai precipitij, e felicitarli miglior senno, e consiglio, per il che incarica à d[ett]i S[igno]ri Bart[olo]meo, e Gio. Cristofforo per l'amore portavano à d[ett]o fù S[igno]r Giacinto che non tralascino in ciò di giovarli quanto possono, e potranno in ogni ricorso, che à loro facino soffrendo frà tanto di buona voglia à riguardo anche d'esso S[igno]r Testatore tutte le contrarietà, danni, e pregiudicij, che per caosa de med[esi]mi filij soffrono, e soffriranno, tenendo per certo che dal med[esim]o S[igno]r Testatore ne averanno soprabondante compenso per se, e loro discendenti, e perché d[ett]i filij non abbino alcun impiccio, ne pensiero, o solecitudine de beni d' esso S[igno]r R[even]do Testatore ora per sempre li proibisce ingerirsi in affari spettanti in qual si sia modo à se, di lui beni, eredità, et eredi, e li esorta riflettere à quanto può contro loro pretendere per non obligarlo.

Item dichiara non volere assolutam[en]te che alcuno possa obligare d[ett]o suo erede à far inventario, ne render conto, o raggione di sua fiducia, e debba starsi à quello egli farà sotto pena à contraventori di rimaner *ipso facto* privi di tutto ciò potesse in qualonque modo spettarle de beni, o altro d' esso S[igno]r Testatore.

Item dichiara che la libreria, argenti, supelettili, ed ogni altro mobile della d[ett]a abitazione di Genova<sup>17</sup>, o di altra che ivi avesse detto S[igno]r Testatore debbano mantenersi, e conservarsi dal d[ett]o erede fiduciario<sup>18</sup> secondo l'inventario ne farà per uso, e comodo delli attuali studenti Nipoti d'esso S[igno]r Testatore seco comoranti in essa abitazione, e di quelli altri vi saranno amessi giusta l'institutioni, e chiamate à beneficij perpetui, de quali in d[ett]o Testam[en]to, per darsi poi e con-

<sup>17</sup> A Genova il testatore abitava in casa d'affitto, "in vicinanza del Portello di Stradanuova" (cfr. il testamento rogato dal notaio Bernardo Recagno in Genova il 12 aprile 1736: in AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8) e pagava la pigione "di semestre in semestre, come in atti del Not[ai]o Giuseppe M[ari]a Montaldo" (*ibidem*). Dal testamento veniamo pure a sapere che egli aveva acquistato, "e le fù cesso sotto nome da dichiarare quandocumque dal S[igno]r Giacomo Bart[olo]meo Rossi in atti del Not[ai]o Giuseppe M[ari]a Casaccia il credito di lire ottomilla diec'otto e soldi 8 £ 8018. 8. m[one]ta di Genova cor[ren]te Cap[ita]le con suoi frutti recompensativi contro il fù S[igno]r Bernardo Mongiardino, suoi beni, eredità, et eredi come in d[ett]i atti". Nel denaro a suo nome depositato "ne banchi dell'ill[ustrissim]a Casa di S. Giorgio" figurava pure il resto del legato di 6.000 lire "fattole dal fù S[igno]r Paolo nel suo postremo testamento".

<sup>18</sup> In realtà, nel testamento il nome dell'erede fiduciario, per mera dimenticanza, non viene affatto indicato, per cui si renderà in seguito necessaria l'aggiunta di una postilla, al fine di precisare che si tratta di Paolo Buffa, figlio di Gio. Cristofforo (*ibidem*). Nel successivo testamento del 12 aprile 1736 risulterà invece erede universale fiduciario l'altro nipote Giovan Francesco, figlio di Gio. Cristofforo e fratello minore di Paolo (AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8).

segnarsi al S[igno]r Gio. Fran[ces]co Buffa del d[ett]o S[igno]r Gio. Cristofforo, gionto che sia, à Dio piacendo, all'età d'anni ventiquattro 24, al quale à titolo anche di prelegato *quo ad proprietatem* gl'hà lasciati, e lascia, e così parim[en]te li lascia tutti li beni mobili dell'abitazione tiene in Ovada [...].

Oltre a Gian Francesco, Giacinto ebbe altri tre figli: Paolo, che il 2 luglio 1711 impalmò Orsola (1677 – 12 agosto 1763), figlia del capitano Carlo Oddini<sup>19</sup>, e venne anzitempo a mancare nel 1726<sup>20</sup>; Antonio Maria, il sacerdote di cui fa menzione lo zio nel succitato testamento; e Maria Maddalena, che premorì, senza prole, al marito Benedetto Maria Maineri, figlio di Domenico, con cui si era coniugata il 9 ottobre 1738<sup>21</sup>. Il 1° aprile 1731 viene stilato lo strumento dotale che assicura a Maria Antonia Pesci, prima moglie di Gian Francesco, un assegno di novemila lire in

---

<sup>19</sup> La famiglia Oddini era iscritta all'Albergo Pinelli, i cui membri avevano onorevolmente ricoperto incarichi pubblici e militari al servizio della Superba in varie circostanze; a loro era tradizionalmente affidato anche il comando della forza pubblica ovadese. La famiglia disponeva del giuspatronato sulla cappella di sant'Orsola, nella chiesa di san Domenico e vantava un'ampia rete di cospicue relazioni con vari signori dei feudi monferrini [cfr. G. BORSARI, *Famiglie e persone nella storia di Ovada*, Genova 1978, ora in *Non solo Ovada* cit., II, pp. 291-294; A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in "URBS, silva et flumen", VI (settembre 1993), n. 3, p. 100].

<sup>20</sup> Nel 1732 riporta invece G. ODDINI cit. Ma da un atto del 27 dicembre 1731 (cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880) Paolo risulta già defunto. Anzi, al 29 ottobre 1726 risale una supplica al vescovo di Acqui della "Sig[no]ra M[ari]a Madalena Vedova relictta dal fù Sig[no]r Paolo Buffa del Luogo d'Ovada", la quale, "presentendo [...] che dalli essequitori Testamentarii, ò Eredi proprietari del detto fù Sig[no]r Paolo possa haversi ricorso a V. S. Ill[ustriss]ima e Rev[erendiss]ima per l'admozione di certo monitorio ad effetto solo d'havere campo di ritardare maggiormente a prestare alla d[ett]a Sig[no]ra Vedova, e due figlie pupille gli alimenti secondo il disposto nel suo ultimo testamento dal d[ett]o fù Sig[no]r Paolo Marito, e rispettivamente Padre e denigrare nell'istesso tempo con mendicati supposti la bona fama, e riputatione della Sig[no]ra sud[ett]a", si vide costretta a chiedere di "non admettere il d[ett]o rotolo" (AVA, *Ovada: dispense matrimoniali*). Maria Maddalena Orsola Oddini in Buffa (1677 – 10 agosto 1763) era figlia del capitano Carlo; le due figlie all'epoca ancora "pupille" erano Anna Lucia e Maria Giacinta (cfr. ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 850, atto del 7 ottobre 1763). Quest'ultima si sposerà il 30 ottobre 1732 con Benedetto Dania di Andrea; morto il marito (che testa il 15 marzo 1759: cfr. ASA, *Ovada*: Giacomo Maria Gazzo, faldone 873), si coniugherà dapprima con Pietro Francesco Ruffino del *quondam* Bartolomeo e quindi con Domenico da Nove del *quondam* Leone (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 852, atto del 22 luglio 1766). Tra Maria Giacinta ed il suo primo marito fu riscontrata una consanguineità di quarto grado, in quanto ambedue facevano capo ad un comune antenato, Giacinto Buffa, con tutta probabilità trisavolo paterno del nostro Ignazio Benedetto: da lui derivarono infatti, da un lato, Paolo Francesco, da cui Giacinto, padre di Paolo e nonno di Maria Giacinta; dall'altro, Battestina Siri, madre di Maria Giacinta Dania, da cui discese Andrea, padre appunto di Benedetto (cfr. AVA, *Ovada: dispense matrimoniali*).

<sup>21</sup> G. ODDINI cit. Nell'albero genealogico non figura don Antonio Maria.

moneta corrente fuori banco, oltre il “suo decente aggrego ò sia robbe”. Nella cifra sono comprese pure le quattrocento lire lasciate per legato ad ognuna delle figlie da Maria Battestina Dolerma Macciò. Gio. Batta Pesci, in presenza del figlio Gio. Domenico e di don Antonio Maria Buffa, versa subito cinquemila lire al futuro genero, riservandosi di fargli avere il resto nel giro di quattro anni: mille lire ad ogni anniversario del matrimonio. Per ogni ritardo nel pagamento della dote gli corrisponderà un interesse del 3% annuo. Per dimostrare il suo compiacimento, il fratello della sposa aggiunge altre mille lire, da sborsare entro quattro anni, mentre i Buffa le assegnano, a titolo d'antefatto, mille lire sui loro beni.<sup>22</sup>

E saranno proprio Gian Francesco e don Antonio Maria, in quanto eredi

---

<sup>22</sup> Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880. Nella “lista delle robbe” di Maria Antonia, “tutte in una Cassa di noce”, erano elencati i capi seguenti: “Una Camisiola di drobetto, / un paro faldette simili, / una robba di filosella gialla in pezza da farsi / una pezza di tela bianca di lino dalla quale manca una camisia / Pettinadori n.o due uno novo l'altro usato / Camisie di lino n.o 6 - / Camisia una sottile / Scossali tre d'Indiana ordinaria, e n.o 8 sottili bianchi, e ord[inar]ij / Calzette para quattro di filosella di color diverso / Calzette di Seta para uno / Calzette di Filo para quattro, et un paro di Lino / Un paro scarpe di stofa gialla / Un officio con mappe d'argento, / due ritaglij d'una robba d'Indiana disfatta / Un paro brassaletti di veluto nero con argento / due busti di damasco guerniti di argento t[ali] q[uali], giallo, e rosso / Altro busto verde di damasco usato / Un mandillo di Seta diamantino / Pettorine due di Seta una con il Corcetto d'argento / Pettorina una d'argenta / Una Robba longa arrigata di filosella verde / Un paro faldette rossigne di filosella t[ale] q[uale] / Un paro faldette di stoffetta diamant[in]e / Manto, e faldette di costa di Seta color castagnio / Un sottanino verde di Moella / Un Manto, e faldette color di Canna d[ett]e à Canetto / altro Manto, e faldette di Moella rosse / altro Manto, e faldette di nobiltà di francia verdi arrigate / altro Manto, e faldette di nobiltà cenericcia / Un Manto di stofa gialla di varij colori / Un paro faldette scarlata con pizzo d'oro, et arg[en]to in fondo / Un sottanino rosso di Camellotto, con pomelli d'argento / Una Camisiola in pezza di di Reverso di Gandino / Una Camisiola rossa usata / Un paro fodrette Camelotto rossigno, / altro paro color di cenere di saietta / altro di color simile saglia Imperiale / Robba longa, e faldette di Camelotto rossetto / Un Ventaglio nella sua scattola / due mandilli di seta usati scuri / due rossi lavorati d'argento / Un paro brassaletti di frisetta rosso / Un fagotto di Centurini con una fibia d'acciaio / un ventaglio di carta moretta / due berette una turchina di nobiltà guernita d'argento, l'altra di ritaglij di stofa pure guernita c[ome] s[opra] / Una beretta con veluto rosso e nobiltà diamantina guernita / Un Capussetto nero di bella cosa fodrato di rosso / Veli n.o 5 neri / Guanti para due di Coio / Manichini para tré, due fini, et un paro di ordinarij / Scoffie tre con pizzo, e suoi colletti / Manichini para due di pizzo antico / mandilli due bianchi da Ancha, e due fini da collo / Un paro guanti di filo bianchi / Una scattola con fiori / Una scattoletta con brille, gatta rossa, et una Piuma - / In una scattola rotonda una scattoletta di paglia con entro un detale d'arg[en]to / una medaglia di n[ost]ra Sig[no]ra d'argento / un Cerchietto d'oro, un paro pensieri d'oro, con pietra falsa / Un paro pendini filograna d'oro con gocce di Cristallo / Un paro pend[in]i d'ambra legati in Oro / Un involtino con alcuni pessetti d'arg[en]to in la stessa scattoletta / Un piccolo cofanetto di paglia con entro Crosetta d'arg[en]to di Caravanche, e Reliquie [?] / Un Canonetto da aguvie / Una aguvietta d'argento - / Un paro ponte d'argento per scarpe / in una scattoletta longa due para pendini uno legato in arg[en]to l'altro nò / Varie dimore di tabachiere di vetro, e Christallo / Un Centurino bianco / altro reliquiario di Cristallo con orlo d'argento / Una fiaschetta d'argento per l'acqua della Regina / Una piccola tabachiera indorata / due peruchini di Capello / Una scoffia di Vello / Un Tentiglio” (ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 877).

sia del padre sia del fratello Paolo<sup>23</sup>, a riscuotere, il 27 dicembre 1731, dalla comunità di Carpeneto i denari che questa doveva a Giacinto sulla base di un atto rogato il 4 febbraio 1710 dal notaio Pompeo Costa<sup>24</sup>. I rapporti fra i due superstiti fratelli Buffa rimasero stretti e cordiali, tanto che il 13 novembre 1731 insieme rimisero parte di un debito di 135 lire, 14 soldi e 8 denari (per locazione di una vacca e residuo di fitti sulla terra “al Palazzo”) a Gio. Stefano Plana *quondam* Antonio della parrocchia di San Lorenzo<sup>25</sup> ed il 16 luglio 1732 il prete costituì suo procuratore generale Gian Francesco<sup>26</sup>, al quale avrebbe in seguito lasciato tutti i suoi averi<sup>27</sup>.

Economicamente parlando, del resto, Gian Francesco non doveva avere problemi, se in data 22 agosto 1732 concedeva un mutuo di 480 lire di moneta corrente fuori banco a Giacinto Pesce del fu Giacomo Filippo<sup>28</sup>. Per un altro mutuo, questa volta di mille lire, si indebitò nei suoi riguardi anche don Bartolomeo Buffa<sup>29</sup>. Lo zio paterno Gio. Cristoforo nel suo testamento dell'11 febbraio 1736<sup>30</sup> lo nominò fidecommissario, tutore e curatore *pro tempore* dei figli minorenni, insieme con Benedetto Maria Mainero: i due il 19 febbraio accettarono l'incarico. Lo zio, che gestiva un negozio di commestibili, vino e altro, lasciava la moglie Maria Cattarina ed i figli Paolo<sup>31</sup>,

---

<sup>23</sup> Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880 (atto del 27 dicembre 1731); Tomaso Alberto da Bove, faldone 850 (atto del 7 ottobre 1763).

<sup>24</sup> Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880.

<sup>25</sup> Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 877.

<sup>26</sup> Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880.

<sup>27</sup> Cfr. in ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880, il testamento di don Antonio Maria del 15 gennaio 1739; ma la circostanza è ricordata pure in un atto rogato il 7 ottobre 1763 dal notaio Tomaso Alberto da Bove (faldone 850).

<sup>28</sup> ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 877.

<sup>29</sup> ASA, *Ovada*: Andrea Toriello, faldone 999. Il 10 gennaio 1742 la figlia Maria Cattarina e suo padre Ignazio Marchelli, fidecommissari dei minori Buffa, cederanno il mutuo a Bartolomeo Musso.

<sup>30</sup> ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 879.

<sup>31</sup> Paolo (1709 – 4 giugno 1782), come abbiamo visto, era stato nominato erede fiduciario dallo zio prete Gio. Francesco; dopo un breve apprendistato da chierico (il 12 aprile 1736, lo zio prete don Gio. Francesco, nel confermarlo, dice che il nipote “è per farsi Prete”: cfr. in AVA, *Ovada*: *fondo parrocchie*, faldone 8 cit.), sposerà Maria Anna Dania, figlia di Giovan Battista (si veda lo strumento dotale in ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880, in data 5 ottobre 1739) e diventerà capitano: cfr. ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 852, atto del 14 marzo 1766; Giacomo Maria Gazzo, faldone 873 [il 12 ottobre 1759 il capitano Giam Paolo Serravalle del fu capitano Gian Antonio, detentore a metà del diritto di sepoltura nella chiesa di Santa Maria delle Grazie dei RR. PP. Predicatori nella cappella “*olim* sotto il titolo di santa Rosa et in oggi sotto il titolo di S. Pietro Martire a *cornu Evangelij* di d[ett]a capella contigua a quella dell'Altar Maggiore e alla capella della S[antissima] Vergine del Rosario”, venduta dal capitolo del Convento al *quondam* Giacinto Serravalle *quondam* Giacomo, avo paterno di Giam Paolo, e ad Antonio e Benedetto Dania *quondam* Andrea (cfr. lo strumento rogato dal notaio Ignazio Poggio in data 2 gennaio 1680), ne tra-

Benedetto<sup>32</sup>, Maria Francesca<sup>33</sup>, Paolo Giuseppe Maria<sup>34</sup> e Giovan Francesco<sup>35</sup>.

Il 15 marzo 1738 Gian Francesco e don Antonio Maria, quali eredi del padre, ricevono da Battista Ruisecco il saldo, in beni, di un vecchio debito di 335 lire che questi, fin dal 15 marzo 1723, aveva contratto con il loro genitore<sup>36</sup>. Ma il 23 marzo 1741, a soli otto anni dal secondo matrimonio, Gian Francesco muore. Nel testamento chiuso col sigillo di famiglia (una palma sormontata da tre stelle, con morione in alto)<sup>37</sup> chiede di essere seppellito nella chiesa dei Domenicani, nella tomba di famiglia e lascia agli eredi un carico di ben mille messe di suffragio. Un lascito di 25 lire va all'altare del Crocifisso

---

sferisce le ragioni al capitano Paolo Buffa *quondam* Gio. Cristoforo per 35 lire]. Cfr. pure G. ODDINI cit. Paolo, figlio di Gio. Cristoforo, il 5 ottobre 1739 sposerà Maria Anna Dania, figlia di Gio. Batta (ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880), dalla quale avrà due maschi, Giovan Battista, e Francesco (1756 – 1835), ed una femmina, Maria Cattarina. Giovan Battista avrà a sua volta una figlia, Maria Giacinta, che il 10 febbraio 1810 convolerà a giuste nozze con Alberto Ferrari di Tagliolo. Francesco, rimasto vedovo nel 1810 di Veronica Oddini, figlia di Domenico da lui impalmata il 27 giugno 1790, si risposerà il 24 febbraio 1813 con Angela Maria Anna Pesci, figlia di Domenico. In entrambi i casi, dato il rapporto di consanguineità tra i coniugi, sarà necessaria la dispensa matrimoniale. Francesco avrà tre figli: Paolo (1814 – 1846), Pier Domenico (1816 – 1879), Domenico Lorenzo (nato nel 1818). Maria Cattarina verrà invece maritata il 3 gennaio 1757 a Matteo, figlio del *quondam* Gio. Domenico e Marietta Tosi (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 848; ma cfr. pure il faldone 845, atto del 18 settembre 1750). Si veda anche G. ODDINI, cit.

<sup>32</sup> Benedetto diventerà carmelitano scalzo col nome di padre Francesco del Bambin Gesù e prima della sua professione farà testamento (rogato dal notaio Gio. Francesco Conforto il 22 maggio 1740): cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881, atto del 5 novembre 1740.

<sup>33</sup> Maria Francesca (26 giugno 1719 – 15 giugno 1769) sposerà il 18 aprile 1739 Gio. Battista Scasso, figlio del fu Gio. Vincenzo; testimoni di nozze furono Pio Peralta e Giuseppe Compalato: cfr. G. ODDINI cit. e AVA, *Ovada: dispense matrimoniali*. Per lo strumento dotale (11 aprile 1739), cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880.

<sup>34</sup> Paolo Giuseppe Maria diventerà frate francescano nel convento genovese di Castelletto: cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 879, atto dell'11 febbraio 1736 cit. All'atto della rituale rinuncia, raccomanderà al padre il fratello Giovan Francesco; per cui lo zio don Gio. Francesco, nel suo testamento del 12 aprile 1736, volendogli "far cosa grata", gli lascia "scuti due Romani l'anno uno dà darsele in ogni giorno di Pasqua di resurrezione, acciò le serva per il suo Cavagnetto e l'altro nel giorno del S[an]to Natale d'ogni anno, che li servira per i Caponi, e ciò vita durante" (AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8).

<sup>35</sup> Beneficiario dallo zio paterno don Gio. Francesco, che nel suo ultimo testamento del 12 aprile 1736 (AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8) - da cui il nipote risulta essere stato ammesso, nel dicembre precedente, "nella Scuola della grammatica maggiore del Colleggio delle pubbliche Scuole de RR. PP. Gesuiti in Genova" -, lo nominerà "suo Erede fiduciario universale et ut alter ego", Giovan Francesco diventerà padre Dionigi delle Scuole Pie. Morirà il 15 maggio 1771 (cfr. G. ODDINI cit.).

<sup>36</sup> ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880.

<sup>37</sup> Sullo stemma dei Buffa, rinviando comunque a G. BUFFA, *Buffa: una grande prestigiosa famiglia* cit., pp. 39-40.

in San Giovanni. Per il resto, egli destina quattromila lire in dote alla figlia Maria Cattarina, avuta dalla prima moglie, ed altrettante alla seconda figlia, Angela Maria, avuta dall'altra moglie Maria Cattarina, con la possibilità per i fidecommissari di aumentarle di altre duemila lire, a patto che non decida di sposarsi a capriccio. Qualora le figlie si monacassero, verrà loro tolto quanto avanzasse dalla dotazione. La moglie resta usufruttuaria dei beni di famiglia, mentre i due figli maschi ereditano, metà per uno, il patrimonio: solo se commetteranno dei delitti si da rischiare la confisca dei beni, ne verranno automaticamente privati. Infine, visto che il fratello don Antonio Maria è rimasto in credito di metà delle messe celebrate per beneficio lasciato dal *quondam* Paolo Buffa, suo avo, all'altare di san Pietro Martire dall'anno 1738, chiede che l'amministratore dell'altare ne esiga l'elemosina ad ornamento dell'altare stesso<sup>38</sup>. Come fidecommissari, tutori e curatori *pro tempore* dei figli minori il testatore designa, oltre alla moglie Maria Cattarina, il suocero Ignazio Marchelli<sup>39</sup>; più tardi (22 dicembre 1749), con decreto del Senato della Serenissima Repubblica di Genova, verrà loro affiancato il capitano Paolo Buffa, *q[quondam] Jo. Christoffori*<sup>40</sup>.

2 - Il 14 ottobre 1741 Ignazio Marchelli e la figlia danno incarico a due arbitri, Andrea Morchio *quondam* Tomaso e Giacomo Bruzzone *quondam* Giovanni, di verificare i deterioramenti procurati dai conduttori Gio. Battista e Alesio Berchi alla masseria la Turca. Considerato che essi vi "hanno fatta tanta coltura per l'importare di lire 6"; che vi sono "25 some di rudo" (per un importo di lire otto e soldi quindici); che "vi han fatto un riparo, ò sia chiusotto nel ritano, per riparar le terre dall'acqua" (con una spesa di quindici lire); che vi hanno tagliato piante e rami per l'ammontare di quaranta lire; viene calcolato che ai minori devono soltanto dieci lire e

---

<sup>38</sup> Sappiamo che la cappella di san Pietro Martire eretta nella chiesa di Nostra Signora delle Grazie era "propria della famiglia Buffa procedente dal *quondam* Cap[ita]no Paolo Buffa Bisavo Paterno" di don Gio. Francesco Buffa. Questi, nel suo ultimo testamento del 12 aprile 1736, oltre a lasciare cinquanta lire "per ornamento da farsi a *d[ett]a* Capella", raccomanda al suo amministratore di non permettere "già mai, che i RR. PP. s'ingeriscano in essa Capella, redditi, e mobili della medesima, essendo il tutto proprio di *d[ett]a* famiglia Buffa dà conservarsi, privilegiarsi, ed aumentarsi à gloria del detto Santo". Diverso è invece il destino della sepoltura "che fu già della detta famiglia Buffa esistente in *d[ett]a* Capella di S. Pietro Martire alienata nullam[en]te dà RR. PP. Dominicani d'Ovada per lire cento". Per riacquistarla, "ò pure formarne in essa Capella altra per li Sig[no]ri Bart[olo]meo, e Gio. Cristoffaro, e loro discendenti", il prete consiglia di usufruire dei redditi della terra da lui posseduta "alle Sliggie" (AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8).

<sup>39</sup> ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881 (il testamento è del 10 marzo 1741).

<sup>40</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 845.

cinque soldi<sup>41</sup>. Padre e figlia si impegnano inoltre a difendere e perseguire gli interessi degli eredi di Gian Francesco con tutta una serie di atti concentrati per lo più nelle prime settimane di settembre: così, ad esempio, il 4 settembre 1741 Carlo Antonio Merlino *quondam* Francesco di Cremolino, subconduttore di una casa “ò sia cassina al Bettolino” per l’annua pigione di quindici lire mone-ta corrente fuori banco, riconosce come padroni i due fidecommissari, ai quali verserà pertanto la pigione pattuita<sup>42</sup>; lo stesso fa, il giorno dopo, Giuseppe Perfummo *quondam* Bernardo, subconduttore di una porzione di casa in contrada di Voltegnà, che paga un annuo canone di venti lire<sup>43</sup>; il 9 settembre Gio. Moiso *quondam* Giam Battista, cui compete il diritto di redimere dagli eredi del *quondam* Gian Francesco Buffa alcuni beni al Bettolino, al Palazzo e in contrada Voltegnà, già assegnati dal padre in pagamento di 3.473 lire e nove soldi dovuti, appunto, ai fratelli Gian Francesco e don Antonio Maria Buffa<sup>44</sup>, rinuncia tale diritto ai due fidecommissari per 426 lire ed undici soldi, da cui si defalcano i debiti per le pigioni decorse<sup>45</sup>; l’11 settembre i due provvedono a locare a Marco Sciorato *quondam* Giorgio, per due anni, una masseria con cassina dentro in Ceruta, “volgarmente chiamata la Turca”, per l’annua pigione di lire 325, più “otto capponi di buona qualità alle feste del Santo Natale, donzine sei ova di gallina alle feste di Pasqua di Resurr[ezio]ne, più rubbi otto pomi delli migliori che nasceranno in detta Massaria a suoi dovuti tempi”, e cioè otto coppì di nocciole, una quarta di noci, una quarta di castagne fresche. I locatori, ai quali spetta “la franchiggia del grano e dei legummi”, si riservano inoltre le due stanze sopra la cantina<sup>46</sup>. Il 4 maggio 1743 il contratto verrà rinnovato per altri nove anni e nell’occasione lo Sciorato consegnerà un inventario dei beni affidatigli e da restituire alla scadenza<sup>47</sup>.

Il 26 giugno 1745 muore Giacinto Ignazio<sup>48</sup>, cosicché il fratello Ignazio

<sup>41</sup> ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 876, atto del 19 febbraio 1731.

<sup>45</sup> ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Cfr. G. ODDINI cit. Il 3 settembre 1749 il procuratore Ambrogio Porcile denuncia Bartolomeo Grillo *quondam* Antonio per aver preso delle “ferriate di ferro [...] ad una Casa ò sia Cassina dei figli di Gian Francesco Buffa” (ASA, *Curia di Ovada*: registro 58: *Criminalium*). Il 21 agosto 1749 il bargello fa pignorare a pro dei Buffa alcuni beni di Caterina, vedova di Gio. Maria Pesci (*ibidem*). Il 4 marzo 1750 a Gio. Viotto *quondam* Domenico, che tarda a pagare ai Buffa la pigione di una casa (deve sei lire e undici soldi) viene intimato lo sfratto (*ibidem*). Il 2 novembre 1750 il procuratore Porcile fa sequestrare a Lazaro Molfino *quondam* Gio. Alberto alcuni beni a favore dei Buffa (*ivi*, registro 61).

Benedetto resta unico erede universale dei beni paterni. Toccherà quindi a lui versare alla sorellastra Maria Cattarina, che il 29 aprile 1750 manifesta la sua intenzione di maritarsi, quattordicimila lire di dote, oltre naturalmente al corredo e agli altri beni della defunta Maria Antonia, sua madre. In cambio di tale cifra e di un “aggrego decente”, ella rinuncia ad ogni altra spettanza, compresa l’eredità dello zio paterno don Antonio Maria. Il nonno Gio. Batta Pesci le deve ancora una quota della dote materna, ma ella lascia al fratellastro il compito di esigerla<sup>49</sup>. Lo strumento dotale di Maria Cattarina viene stilato il 30 maggio 1750, in casa di Pier Giovanni e Domenico Gaetano, padre e figlio Pizzorni, in Rossiglione<sup>50</sup>. Quest’ultimo è infatti il futuro sposo. L’onore e l’onere di collocare in moglie la ragazza spettano a Michele Ignazio Marchelli, che il 30 maggio 1750 le assegna appunto la dote ed i “vestimenti” pattuiti;

[...] e sicome per sodisfare la prima paga di d[ett]e Doti, e provedere de vestimenti a d[ett]a sposa per non esservi dennaro dell’eredità del Sig[no]r Buffa siasi potuto sol tanto havere per d[ett]o effetto la partita di lire cinque milla m[onet]a f[uori] b[anco] lasciate à censo dal M[olto] R[everendo] S[igno]r Ercole M[ari]a Prasca à nome da dichiararsi, come da instr[ument]o del 18 cor[ren]te ric[evut]o da me Notaro [*a scrivere è ovviamente il da Bove*], quali £ 5 mila sono servite in pag[amen]to della prima paga di d[ett]e Doti come dall’instr[ument]o dotale della med[esi]ma ric[evut]o da me d[ett]o Not[ar]o il giorno d’oggi. Non essendosi potuti li S[igno]ri fidec[ommissa]rij de figli minori di d[ett]o fù S[igno]r Gio. Fr[ances]co valere di parte alcuna di d[ett]e 5 mila lire per pagare le spese fatte a motivo di vesti et altro di d[ett]a sposa, come anco per altri vestim[en]ti da provedersi alla medesima à tenore dell’accordato in d[ett]o instr[ument]o dotale. Non avendo al p[rese]nte d[ett]i S[igno]ri Fidec[ommissa]rij forma di avere denari di d[ett]i figli ossia l’eredità di d[ett]o fù S[igno]r Gian Fr[ances]co per supplire a d[ett]i motivi. Ignatio deposita presso il rev[erendo] Gio. Guido Perrando 2 mila lire moneta f[uori] b[anco] de denari spettanti al d[ett]o S[igno]r Ignatio, quali d[ett]o S[igno]r D. Gio. Guido à titolo di deposito riceve per impiegarle nella compra de vestimenti et altro per uso et ornamento di d[ett]a S[igno]ra M[ari]a Catt[ari]na, e per sodisfare molte robbe e vestimenti già provisti per la stessa, et per compire ad altre spese fatte per d[ett]o spozalizio dalla Sig[no]ra Maria Catt[ari]na

<sup>49</sup> ASA, *Ovada*: Alberto Tomaso da Bove, faldone 845. Maria Cattarina risulta nella circostanza “minore d’anni 25, maggior di 18”.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

vedova di d[ett]o fù Sig[no]r Gian Fr[ances]co Buffa. Ripeterà, Ignatio, il deposito con i dovuti accessorij dalli eredi di Gian Fr[ances]co e nei beni e eredità del medesimo [...]»<sup>51</sup>.

L'8 giugno Ignazio Marchelli, considerando che alla figlia “è convenuto e conviene fare molte spese non solo per provvedere a d[ett]i di lei figli minori, per il mantenimento della casa, e per conservare la bottega, che la stessa à nome de già detti suoi figli tiene in d[ett]o luogo di Ovada, bottega [...] da droghiere, et altro”; e considerando altresì che “la stessa resta debitrice ad alcuni particolari di alcune partite di denaro, et altro fattosi imprestare”; autorizza don Perrando a versarle quanto le abbisogna, anche perché “resta obbligata pagare in Genova, ed altrove le spese fatte, e da farsi per la provista de vestimenti, ossij aggrego” della figliastra, nonché per il mantenimento – già menzionato - dei figli, della casa e la conservazione della bottega. Chiede tuttavia alla figlia di tenerne debito conto, annotando tutto nei libri di amministrazione<sup>52</sup>.

Il 20 settembre 1750, i fidecommissari dei minori Buffa incaricano per procura il “pubblico negoziatore” Ambrogio Porcile di Angelo di vendere a Francesco Maria Arata una casetta in contrada Voltegnia, sì da poter col ricavato acquistare dagli eredi del *quondam* Gio. Batta Pizzorno, cioè dalle figlie Maria Giulia e Bettina, un'altra casa “nella contrada di borgonovo vicina e attigua in parte alla presente casa di abitazione dei figli Buffa”. Milleduecento lire vanno appunto nell'acquisto della nuova casa, mentre altre mille servono a far fronte ai debiti<sup>53</sup>. E proprio per fronteggiare i creditori (e *pro filiis*), il 1° marzo 1752 i tre fidecommissari sono costretti a nominare loro procuratore Bernardo Bernabò, degente in Genova<sup>54</sup>. Il 22 luglio 1751 si fanno invece i conti dei crediti pretesi dai fratelli Gian Domenico e Gio. Pesci per quanto concerne il residuo delle doti di Maria Antonia, prima moglie di Gio. Francesco Buffa: calcolato il costo dei medicinali, della cera e altro, risulta che i minori Buffa devono in tutto 2.248

---

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*. Lo stesso giorno, Ignazio, nella sua casa di Rossiglione Inferiore, posta “in vicinanza della Piazza”, quale procuratore speciale e padrone delle doti della moglie Angela Susanna, figlia del *quondam* Angelo Michele Leone, fa i conti con l'arciprete don Giam Batta e Michele fratelli Delfini *quondam* Gio. Maria (che rappresentano pure il fratello Gerolamo). Egli vanta nei loro confronti crediti per 4.535 lire (il residuo delle doti). Nell'occasione è nominato procuratore a transigere il prevosto don Carl'Antonio Beccaria (*ibidem*).

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 846.

lire, sei soldi ed otto denari. Per questo obbligano parte dei loro beni.<sup>55</sup> Ed il 24 dicembre 1751 la stessa Maria Cattarina ricorre a Maria Battistina Merlina Bozzana per un prestito di 400 lire<sup>56</sup>, che restituirà il 16 marzo 1752<sup>57</sup>.

Fu con tutta probabilità in questo periodo che l'adolescente Ignazio Benedetto Buffa compì i suoi studi di retorica, a Novi Ligure, dove ebbe per maestro un insigne somasco, il padre Giuseppe Maria Salvi<sup>58</sup>, che egli ricorderà in alcune commosse terzine del *Proemio a una Raccolta di Rime d'Autori Genovesi già fatta dall'Autore*: “Pur te non tacerò, che saggio, e umano / Pel sentier primo delli ameni studi / Mi guidasti, o gran Salvi, a mano a mano, // Oh quanto zelo per me in petto chiudi, / Quanto per iscolpir nel rozzo ingegno / Belle scienze t'affatichi, e sudi! // Ingrata terra al tuo bel seme, e degno / Trovasti forse, ma non core ingrato, / Che il favor non conosca, e il prenda a sdegno, // Anzi mercè ten rendo, e sinché fiato / Queste mie membra avranno, a te rivolto / Sarà il mio affetto riverente, e grato: // Col tuo bel volo sì spedito, e sciolto / Sulle cime di Pindo, ove risplendi / Vate gentile infra le Muse accolto, // Oh quale in seno alto desir m'accendi / Di scior mie frali anco inesperte penne, / Oh come pieno di vigor mi rendi!”<sup>59</sup>.

Del 15 maggio 1753 è il primo testamento depositato (e quindi in parte modificato il 17 dicembre 1755) da Maria Cattarina Marchelli vedova Buffa, “giacente a letto per infermità corporale”. Ella, nella circostanza, aumenta di quattromila lire la “tenue” dote (di seimila lire) assegnata dal defunto marito alla figlia Angela, giacché ella “ha un difetto corporale, sebben di poca considerazione”; i denari a ciò necessari andranno preleva-

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> ASA, Ovada: Gian Battista Gazzo, faldone 886.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Il padre somasco Giuseppe Maria Salvi da Novi Ligure (1727-1810) pubblicò varie tragedie: *Demostene*, *Balzarre*, *Calto*, *Tiridate*, *Svarano*, nonché “rime, sonetti spirituali, e brevi poemi” (cfr. G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1858, V, p. 79). Importante fu un suo discorso “ai signori accademici industriosi” su *La fantasia del poeta risorta dal suo avvilitamento*, Genova 1786. Alla sua scuola si formò anche il giovane Giorgio Gallesio, cui il Salvi dedicò la sua tragedia *Demostene*, edita a Genova nel 1790: tale edizione uscì a spese e con introduzione (*Il Mecenate all'Autore*, pp. III-VIII) in endecasillabi sciolti – “questi di carmi liberi primizie” (p. V) - dello stesso Gallesio. Sul Salvi cfr. G. CEVASCO, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione Somasca*, Genova 1898; U. MAZZINI, *Una contesa letteraria sulla mitologia*, in “Giornale storico e letterario della Liguria”, Genova, 1904, IV, pp. 1-3; G. NATALI, *Storia letteraria d'Italia, Il Settecento*, Milano 1960, parte prima, p. 645, nota 39; p. 624; parte seconda, p. 966. Per un'indagine più recente, cfr. A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario*, ne *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, II, Genova 1992, pp. 280-290.

<sup>59</sup> *Poesie d'IGNAZIO BUFFA ovadano e saggi diversi*, Bologna 1788, pp. 125-126.

ti dai suoi beni, sempreché la figlia non decida di maritarsi a suo capriccio, sposando “un marito che non sia suo pari o persona disparita”: per questo dovrà avere il consenso del fratello o del capitano Paolo Buffa o del nonno materno. Se non avrà figli, godrà i frutti, vita natural durante, delle suddette quattromila lire. Se sceglierà di monacarsi, non avrà l'aumento di dote, ma il fratello le passerà un'annua pensione di lire cento finché vivrà. Erede universale è designato Ignazio Benedetto, ma, nel caso egli decidesse di farsi prete, il patrimonio andrebbe ai figli maschi nati o nascituri dal padre Ignazio Marchelli, che, in occasione del matrimonio della *quondam* Maria Cattarina – nel frattempo quindi già morta – le ha lasciato duemila lire fuori banco per supplire alle spese da farsi allora per il corredo della figliastra. Ma, siccome il padre resta debitore di cinquecento lire nei riguardi del defunto don Antonio Maria Buffa, suo cognato, e di quattromila lire (il residuo delle doti) nei riguardi del defunto consorte, è il figlio a vantare un credito di 1.500 lire nei suoi confronti<sup>60</sup>.

Il 23 giugno 1753, gli eredi del *quondam* Gian Francesco Buffa, venuti in possesso di un mutuo annuo perpetuo di lire sette di Genova acceso dal *quondam* Giorgio Scioratto (con atto dell'11 settembre 1684) su una terra vignata, campiva e prativa di sua proprietà in quel di Grillano, ricevono dai fratelli Giuseppe e Marco Scioratto, eredi e figli del *quondam* Giorgio, il saldo dei loro debiti, ai quali – nel caso di Marco – si aggiungono le pigioni arretrate relative alla masseria “chiamata la turca”<sup>61</sup>. Perché i due debitori paghino, è comunque necessario l'intervento del capitano del luogo<sup>62</sup>. Il 12 febbraio 1752 a verificare lo stato della masseria in questione erano stati inviati Andrea Pescio *quondam* Stefano e Lucca Leveratto *quondam* Agostino, i quali l'avevano ritrovata “mal tenuta”. Essi infatti dichiararono di:

aver ritrovato nella cantina otto botti fra quali una di tenuta nove in dieci barili circa in tutto con diec'otto cerchi di ferro una de quali, e

<sup>60</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 847.

<sup>61</sup> Giocando sul nome di questa masseria, il Buffa comporrà in forma di sonetto a settenari uno *Scherzo estemporaneo diretto al Sig[no]r D. N. P.* [probabilmente l'amico Niccolò Pizzorni] *accompagnato da due bottiglie di vino della Turca allusivo a certi versi mandati all'aut[or]e dal Su[ddet]to*: “Con saggia economia, / Giusta il vostro comando, / Due bottiglie vi mando / Di vino di Turchia: // Mercé l'allegoria / Vedete, ch'io non spando, / E v'ubbidisco quando / Si tratta di dar via: / Se poco vi par poi / Due bombolette sole / Doletevi di voi, // Anzi per pagamento / Un brindesi ci vuole, / E ci guadagno drento” (I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica di Ovada, p. 219).

<sup>62</sup> *Ibidem*.

devastata, et annichillata senza cerchij, et una tina. / It[em] aver ritrovato il torchio col roparolo distrutto, e mancante di ceppi ossia martini. / It[em] aver ritrovato some 25 rudo 25 gabbioni fogliacco che li med[esi]mi estimano in soldi 5 il gabbione / It[em] una manza di anni due in circa dimagrita, e carrica di pidocci che l'estimano £ 36. strame , e robba grossa c[antar]a 12 che l'estimano £ 1,4 il cant[ar]o. fieno cant[ar]a 4 a £ 2 il cant[ar]o. Cinque galline, et un gallo / alveari d'api n[umer]o 5 pieni che l'estimano £ 8 per caduno / quattro mancanti £ 4 per caduno / vuoti alveari n[umer]o 32 che l'estimano in soldi 6 caduno di manifatura / Tre serradure alle porte, una fra quali e mancante di chiave, e molte porte mancanti di serradura, e chiave e la casa quasi disabitata<sup>63</sup>.

Il 28 febbraio 1755 il giovane Ignazio Benedetto, nonostante non abbia ancora compiuto i venticinque anni richiesti, è abilitato con apposito decreto del Serenissimo Senato della Repubblica di Genova “à puoter fare quolonque contratti, distratti, [...] comparire in giudicio, e costituire a tal effetto Procuratori”. E mentre il 12 agosto 1757 è ancora il suo procuratore Gabriele Prasca a far condannare Gio. Domenico Soerio, che deve ad Ignazio sessantasette lire di pigioni arretrate per la casa affittatagli in contrada di Borgonovo<sup>64</sup>, il 30 agosto 1757 è lui stesso a vendere a Biaggio Grillo *quondam* Antonio due appezzamenti di terra “al Salvanesco” per 1.250 lire di Genova fuori banco, e ad affittare un'altra “pezza” campiva e coltiva “di là dal fiume Stura”, per nove anni, a Giam Battista Carlini *quondam* Bartolomeo, per quaranta lire l'anno. Il conduttore si obbliga, allora, a “formare un pozzo d'acqua a sue spese” ed a “farle formare a d[ett]o pozzo la muralia e parapetto”; in caso contrario, dovrà pagare quarantacinque lire. A sue spese vi metterà poi a dimora le “piante di celsa ossia moroni che gli saran consegnate con obbligo di formar le fosse per piantarle” e di compiere quindi “i lavori necessari per allevarle”<sup>65</sup>.

Il 21 ottobre 1757 Ignazio Buffa fa pignorare in Rossiglione “una bestia mulatina” di Alberto Giacobbe *quondam* Domenico di Cremolino, che gli deve 77 lire, 9 soldi e 6 denari a saldo del vino vendutogli, la scorsa estate, dalla madre Maria Cattarina. Di tale cifra si rende garante Pietro Antonio Vignolo *quondam* Cristoforo, assicurando il pagamento del debito entro Natale<sup>66</sup>. La mula in realtà appartiene a Felice della Valle, al quale, non

<sup>63</sup> ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 886.

<sup>64</sup> ASA, *Curia di Ovada*, registro 61. L'11 ottobre 1756 Ignazio aveva già fatto sequestrare alcuni beni di Giuseppe Maria Terragni, per insolvenza (*ibidem*). La stessa cosa aveva fatto nei riguardi di Gio. Batta Pesci “vocato il Camorino” il 27 luglio 1757 (*ibidem*).

<sup>65</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 848.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

appena il debito è saldato (29 ottobre), viene senz'altro restituita<sup>67</sup>.

Il 10 dicembre 1757 dà mandato di procura a Giam Battista Carlini *quondam* Bartolomeo di Ovada “à puoter in nome d'esso Sig[no]r Costituente [...] fare qualonque opposizioni nella Curia Vescovile della Città d'Aqui à beni, che il ven[erabile] Ch[ieric]o Accolito Sig[no]r D. Giuseppe Garbarino figlio del Sig[no]r Ger[ola]mo del Luogo del Sassello intende costituirsi in patrim[oni]o Ecclesiastico, per le ragioni, che l'assistono et azzioni che compettono contro alcuni di d[ett]i beni, specialmente di quelli chiamati la Charina, Charinetta, Boccia, et altri”<sup>68</sup>. Il 7 gennaio 1759 è invece la madre Maria Cattarina, quale usufruttuaria del marito, a rilasciare quietanza alla comunità di Rocca Grimalda, rappresentata da Giacomo Massonero e Antonio Agostino Panizza, per aver ricevuto 32 lire e 17 soldi a saldo del pagamento sul capitale dovuto agli eredi del defunto marito<sup>69</sup>.

Il 29 gennaio 1759 Maria Cattarina, in seguito alla morte della sorella Maria Francesca, figlia di primo letto, al par di lei, di Ignazio Michele Marchelli, sollecita il padre, nel frattempo convolato a nuove nozze con Angela Susanna, figlia di Michel Angelo Leone, sua terza moglie (dalla quale ha avuto altri due figli: Angela Maria ed Angelo Cristoforo), a versarle il residuo delle doti e dell'eredità materna, visto che lei è l'unica discendente superstite e considerato che il padre si è finora goduto i frutti dell'eredità di Bartolomeo Spinelli, suo avo materno. Dalla madre le verrebbero 7.600 lire. Si addivene ad un accordo grazie all'intervento del capitano allora in carica<sup>70</sup>.

Il 27 ottobre 1759 Maria Cattarina, insieme con il figlio Ignazio, rilascia quietanza a Lazaro Molfino a seguito del pagamento (parte in moneta, parte in lavoro sulle loro terre e parte, infine, in grano ed uva) di 226 lire, otto soldi e nove denari: il prezzo cioè della casa da lui acquistata dagli eredi del *quondam* Pietro Paolo Bardazza. Tale somma era stata aggiudicata ai Buffa, perché, per interessi decorsi, vantavano dei crediti nei riguardi dei Bardazza<sup>71</sup>.

Il 22 luglio 1760 Ignazio “appigiona ad Antonio ossia Antonino Prato di Andrea maggiore d'anni 25, separato, et emancipato da d[ett]o suo Padre [...] la bottega della p[rese]nte Casa di esso s[igno]r Buffa, la qual bottega

<sup>67</sup> ASA, *Curia di Ovada*: registro 61.

<sup>68</sup> ASA, *Ovada*: Andrea Torriello, faldone 999.

<sup>69</sup> ASA, *Ovada*: Giacomo Maria Gazzo, faldone 873.

<sup>70</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 849.

<sup>71</sup> ASA, *Ovada*: Giacomo Maria Gazzo, faldone 873.

resta attigua alla speziaria”. Insieme “le appiggiona la cucina, et una stanzola annessa a d[ett]a bottega, e di più l'appartam[en]to primo in ascendere di d[ett]a p[rese]nte Casa consistente di una sala, camera, et altra stanza ossia salotto esistenti sopra d[ett]a bottega, cucina, e stanzola, ed ancora le appiggiona una stanza posta in un'altra Casa di d[ett]o Sig[no]r Buffa attigua alla presente, per andare nella quale stanza di detta altra Casa si passa, et avrà d[ett]o Antonio il passaggio con suoi famigliari sulla terrazza attigua a d[ett]o appartamento appiggionato, in la quale terrazza par[imen]te d[ett]o S[igno]r Buffa, e suoi famigliari avranno la servitù del passaggio per andare nelle altre stanze di d[ett]a altra Casa, e portarvi, e prendere robba”. L'affitto durerà un anno, al canone di centocinquanta lire moneta corrente fuori banco<sup>72</sup>.

Il 17 novembre 1760 Ignazio Benedetto Buffa loca per nove anni una “pezza” di terra vignata, seminativa e boschiva in Taglioreto, a lire trentacinque di Genova l'anno, a Giuseppe Bisio *quondam* Biaggio, che promette di condurla “ad uso de buoni, e diligenti conduttori de beni”, nonché di “piantare, e rinovare i filagni, e sbiccare le viti ove bisogna”<sup>73</sup>.

3 - Il 15 gennaio 1761 Ignazio sposa Anna Maria Orsola, figlia del capitano Gerolamo Domenico Oddini e di Veronica Mongiardini. La cerimonia ha luogo nell'Oratorio di San Giovanni Battista. Fanno da testimoni Antonio Maria *de Rubeis*, figlio di Pietro Francesco, Giovanni Siri, figlio del capitano Giacinto, e Vincenzo Maria Ageno<sup>74</sup>. Per l'occasione l'abate Niccolò Gian Battista Maria Pizzorno dedica all'amico un epitalamio di 104 versi, in cui finge che Amore, “Cui dall'eburnea mano / Uscir più colpi invano / Per saettare il petto / Del chiaro Giovinetto”, sia comparso innanzi “alla donzella amante”, per supplicarla di vincere con i suoi “begli occhi” l'austero, che, nemico di lui, “è sol d'Apollo amico”: scateni ella con le sue luci, più belle “che nel ciel le stelle”, una tempesta nel cuore del giovane, sì da soggiogarlo ed asservirlo a Cupido. Detto fatto: Nerina (*alias* Maria Oddini) conquisterà senza indugio il cuore di Niso (*alias* Ignazio Buffa) ed Amore ne festeggerà esultante la vittoria: “E ad Olba e a Stura intorno / Splende più chiaro il giorno”. Lo stesso farà Apollo, nella speranza di “Veder novella schiera / D'almi seguaci eletti, / Vati illustri e perfetti / Far

<sup>72</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 849.

<sup>73</sup> ASA, *Ovada*: Andrea Torriello, faldone 1000.

<sup>74</sup> Anna Maria Orsola Oddini era stata battezzata il 31 gennaio 1743; ed aveva avuto per padrino il reverendo don Stefano Oddini, per madrina la genovese Paola Maria Micchona Prasca. Morirà il 4 novembre 1795 (cfr. G. ODDINI cit.).

corona al suo trono". Così da oscurare il sole. Un inno a Nerina, cui sola va il merito di tanto trionfo, capace di far gioire ad un tempo "Apollo, Amore, Imene", nonché "Ovada e il suo distretto", conclude convenzionalmente la canzone<sup>75</sup>.

Il 18 febbraio 1762, ormai prossimo ai cinque lustri, Ignazio Buffa vende a Giacomo Mazza *quondam* Giacinto un appezzamento di terra campiva "al bettolino" per duemila lire di Genova<sup>76</sup>.

L'8 marzo 1762 ritroviamo per la prima volta il Buffa nel novero dei sei deputati "all'affare delle franchigie": con Gio. Vincenzo Mainero *quondam* capitano Domenico, Giam Battista Scassi *quondam* Giò Vincenzo, Vincenzo Rossi *quondam* Agostino, dà incarico a Bartolomeo Soldi di incassare e ripartire tra gli aventi diritto le somme *ad hoc* esatte dal loro procuratore<sup>77</sup>.

Al 2 aprile 1762 risale la più ampia ed articolata "cedola testamentaria" lasciata da Maria Catterina. Ne estrapoliamo i punti salienti:

[...] Item supplico quanto so, e posso l'infrascritto mio caro Figlio, et Erede a non usare doppo la mia morte abito alchuno di Lutto, o sia come volgarmente si dice *Dismuto*, e pregare ancora per un tal fine tutti li miei, e suoi Parenti a fare lo stesso, e in cambio mi raccomando efficacemente alle comuni loro preghiere, e sante orazioni, e suffraggi, perché tale è la mia volontà.

Item dispongo, et ordino all'infrascritto mio Erede, che appena seguita la mia morte senza alchuno intervallo di tempo da quattro Confratelli dell'Oratorio di San Giovanni Battista vestiti delle loro Cappe il mio Cadavere col consenso però, e partecipazione dovuta del M[ol]to R[everen]do Sig[no]r Prevosto subito sia levato di Casa, e collocato, come in deposito nella Chiesa Parrocchiale di questo Borgo d'Ovada, et ivi resti esposto per tre giorni inclusivamente a quella della mia morte, et interro, ne quali tre giorni dovrà il mio Erede far celebrare in detta Chiesa parrocchiale tutte quelle Messe, che le sarà possibile in suffraggio dell'Anima mia; e siccome la mia volontà, e disposizione si è, che il mio cadavere sia sepolto nella Chiesa, o sia Convento di Santa Maria delle Grazie, cioè nella sepoltura della Casa, e Famiglia de i Buffa, così quando il M[ol]to R[everen]do Sig[no]r Prevosto avesse in tutto ciò qualche difficoltà, prego il mio Erede infrascritto ad intercede-

<sup>75</sup> Cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense* cit., pp. 344-345.

<sup>76</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 850.

<sup>77</sup> ASA, *Ovada*: Andrea Torriello, faldone 1000. Il 20 dicembre 1762 i suddetti deputati danno mandato di esigere gli interessi sulle partite in oggetto ad Antonio Domenico Dania *quondam* Gio. Batta (*ivi*).

re il permesso, anche abbisognando in scritto, asserendo ciò farsi senza verun pregiudizio, e lesione de i diritti Parrocchiali; e in caso di contrarietà si regolerà il mio erede in quelli modi, e forme, che saranno da esso giudicate più oportune, rimettendomi sin d'ora alle sue disposizioni.

Item quando si ottenga tale pemesso, o sia licenza dal Sig[no]r Prevosto, ordino, e voglio, che in detti giorni, che il mio Cadavere sarà esposto in sudetta Chiesa Parrocchiale per cadaun giorno si canti da esso Sig[no]r Prevosto, o sia da altro Sacerdote da esso deputato una Messa da requiem, e le sarà data per cadauna la limosina di soldi quaranta secondo il consueto, e nel tempo di sudette Messe cantate dovranno accendersi intorno al mio Cadavere quattro Torchie d'una libra e mezza, quali dovranno essere sempre le stesse, cioè servire per tutte le messe cantate, e doppo di esse Messe resteranno di spettanza del Parroco.

Item dispongo, e voglio, che in sudetti giorni di sopra divisati si facciano ancora celebrare dal mio Erede tutte le Messe possibili nelle rispettive Chiese de RR. PP. di San Domenico, e Capucini, e che le sia data per cadauna la solita limosina di soldi dodeci.

Item voglio, et ordino che il medesimo mio infrascritto Erede appena seguita la mia morte, o pure nel giorno appresso faccia celebrare Messe n[umer]o cinque, et una cantata nella Chiesa Parrocchiale di Rossiglione Inferiore, et altre cinque, e similmente una cantata nella Chiesa de RR. PP. di S. Francesco nel sud[ett]o Luogo di Rossiglione, perche tale è la mia volontà.

Item dispongo, e voglio, che nel giorno, in cui il mio Cadavere dovrà essere trasferito dalla Chiesa Parrocchiale a quella de RR. PP. di S. Domenico il mio Erede faccia invito generale per l'associazione, intendendo di tutti li R[everen]di Preti, e Ch[ieri]ci del Borgo d'Ovada, come pure di tutti li R[everen]di PP. di S. Domenico, et a cadauno de Sacerdoti voglio sia data una Torchia in peso di libre due, siccome d'una libra, e mezza alli Ch[ieri]ci rispettivi, volendo altresì che quella del Parrocho, e del P. Priore di S. Domenico debba essere di libre tre, e nel rimanente in riguardo al mio Funerale mi rimetto alle disposizioni dell'sud[ett]o infrascritto mio Erede.

Item voglio, e dispongo, che nelli giorni, ne quali il mio Cadavere starà esposto nella Chiesa Parrocchiale, e nel giorno, che sarà trasferito con l'intervento di tutte le Compagnie in quella de RR. PP. di S. Domenico sieno dispensate in ogni mattina alli poveri Minestre di Legumi, o polenta, o altro, secondo meglio stimerà il mio Erede, e che dette minestre siano ben fatte, e condizionate, quali cibi si dovranno distribuire in sala di questa Casa da Persona perita per oviare ogni confu-

sione possibile; siccome voglio ancora, che in ciascheduno de sudetti giorni alli Poveri sudetti sieno dispensati due barili vino fra tutti li concorrenti, e tutto ciò in suffraggio dell'Anima mia, raccomandando alli Poveri sudetti di pregare per me.

Item lascio a titolo di legato lire quattromilla moneta di Genova corrente fuori banco alla mia cara Figlia Angiolina, e queste lire quattromilla voglio, che le siano date in contanti, o pure in terra, e secondo meglio stimerà l'infrascritto mio Erede, e di Lei Fratello, cioè nel tempo del suo Maritare, e così unite alle lire seimilla state alla medesima lasciate dal fu suo Sig[no]r Padre, e mio Marito averà il compimento di lire dieci milla sudetta moneta per le doti, che le possono, e le potranno competere, perche tale è la mia volontà.

Item di sudette lire quattro milla con le altre sei milla lasciate alla medesima in dote dal fu suo Sig[no]r Padre dispongo, e voglio, che ne possa essere Padrona doppo la mia morte in caso però, che non volesse maritarsi, o non potesse convivere con suo Fratello, del che caldamente ambi amonisco, et esorto; e in esso caso dispongo, e voglio, che essa mia cara Figlia Angiolina le possa usufruttuare, alienare, e disporre di esse in ogni suo bisogno, anche per atto di ultima volontà, essendo tale mia intenzione.

Item lascio al mio Confessore, cioè al Sig[no]r Maestro di Scuola il R[everen]do Agostino Carrosio per una volta solamente lire dodeci, per le quali dovrà esso Carrosio celebrare messe dodeci in suffraggio dell'Anima mia.

Item trovandosi ora in nostra Casa in qualità di serva all'attuale nostro servizio Cattarina Camera, se la medesima si trovera nella qualità sud[ett]a in Casa doppo seguita la mia morte, e che doppo di essa fosse licenziata, o pure essa si licenziasse ordino, e voglio che per titolo di legato per una volta solamente dall'infrascritto mio Erede le sia data una mina di robba, e intorno alla qualità di essa robba mi rimetto sin d'ora all'arbitrio di tale mio Erede, e successore, e ciò affinche la medesima si possa ricordare di me, e pregare per la povera Anima mia.

[...] Di tutti gl'altri miei beni poi mobili, et immobili, presenti e futuri, competenti, e competituri per qualsivoglia titolo, gius, e ragione in qualonque modo, e tempo, ora per allora istituisco mio Erede universale, usufruttuario, e proprietario l'unico mio caro Figlio Ignazio costituendolo altresì mio procuratore ad votum immediatamente seguita la mia morte, con tutte quelle facultà, che in vigor di questa le possono competere, et esso vorrà, e desidererà avere sopra tutti li sudetti miei beni, e ragioni; onde voglio, che rapresenti la mia stessa Persona, e che

sia considerato, e lo sia infatti alter ego, perche così ordino, dispongo, e voglio, e non altrimenti, a riserva però delle cose già da me disposte, et ordinate in questa mia cedola, a cui egli non potrà in modo alcuno contravenire.

Al medesimo mio Figlio, Erede, e successore raccomando la pace, e concordia in Casa, massime con sua Sorella, che riguarderà con occhio parziale, l'unione della famiglia in ogni tempo, cura speciale di tutti li suoi beni, assistenza vigilante alle terre, e beni, et interessi della Casa con procurare, che la servitù viva col santo timor di Dio, che frequenti i santi Sacramenti, e tenerla lontana dalle occasioni, particolarmente, se si trattasse di Gioventù, in cui è maggiore il pericolo.

Raccomando altresì ad esso mio Erede tener conto delli Manenti, sopportarli ne i loro difetti, quanto è possibile, e assisterli nelli loro bisogni, accioche prendino sempre più affetto alle Terre, e a i vantaggi del Padrone, alle raccolte, et altro di spettanza della Casa. Finalmente le raccomando il pregare, e far pregare per l'anima mia, accioche possa presto essere a godere della gloria del Cielo, come io spero nella divina bonta, dalla cui gloria a Dio piacendo le implorerò mille, e poi mille le benedizioni del Signore [...] <sup>78</sup>.

Ma già il 18 luglio 1762 il testamento veniva parzialmente modificato con un occhio di riguardo della madre per Maria Angela:

[...] Aggravo il mio Figlio Ignazio Buffa erede istituito in detto mio Testamento a dover dare, e pagare oltre le doti in esso Testamento dichiarate in lire dieci mille moneta corrente fuori banco col suo decente aggrego, a dover dissi pagare di sopra più a sua sorella Angiola mia Figlia lire ducento detta moneta, e queste annualmente in pace, e senza lite, ogniqualvolta però la stessa mia Figlia Angiolina non potesse convivere col detto Ignazio mio Figlio, e di Lei Fratello per colpa del medesimo, o della Sig[nor]a Maria di Lui Moglie, e mia Nuora, e non altrimenti, e dovesse la stessa mia Figlia vivere separatamente da esso, o da essi, volendo però, che abbi luogo il presente legato vivendo detta mia Figlia, ò pure sinche vivrà in stato celibe, e separata, come sopra da detto suo Fratello in appresso, e fino a che starà a maritarsi, o monacarsi, o pure stando sempre al secolo in stato celibe fino alla di Lei morte; ben inteso, che Maritata, monacata, o morta cessi, siccome cessar deve subito detto legato, quale dovrà principiare con l'annuale pagamento dal giorno, in cui si separasse da detto suo Fratello in appresso. Oltre di che, come dissi di sopra, intendo, e voglio, che godi detta mia Figlia tutto ciò,

---

<sup>78</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 851.

che ho disposto in suo favore in detto mio Testamento. E le sudette lire duecento intendo, che sieno il frutto di Capitale di lire cinque milla detta moneta, quali lascio alla detta mia Figlia, con le quattro milla dicchiarate in detto mio Testamento da riccavarsi dalle mie raggioni dotali, volendo altresì, che in caso le fosse difficultato detto pagamento di lire duecento, possa la detta mia Figlia Angiolina con l'esibita del presente legato andare al possesso di que' beni stabili, che ella stimasse per dette lire cinque milla Capitale, esortandola però a procurare quanto le sarà possibile la buona loro pace, e concordia, e starle a cuore li divini precetti, perché così è la mia volontà [...]<sup>79</sup>.

L'8 gennaio 1763 nasce ad Ignazio il primo figlio: Giovan Francesco Severino. Per festeggiare il lieto evento l'abate Niccolò Giam Battista Maria Pizzorno compone due sonetti nei quali auspica che il neonato, degno degli avi, diventi un fervido sostenitore delle Virtù e delle Arti: sebbene in fasce, egli sembra già manifestare nei suoi occhi “un eroico valor, che alletta e piace”, tanto che “già le Ninfe, e questi fiumi intorno, / Menan carole oltre l'usato; e mille / Lampi di gioia fan più chiaro il giorno”, proprio come avvenne “quando apri gli occhi al sole il grande Achille”<sup>80</sup>. Agli iperbolici presagi corrispose però ben diverso destino: all'età di circa sette anni, infatti, il fanciullo “assai grazioso e vago”, morì. Nell'*Elegia* composta “Trovandosi l'Autore in Rossiglione”, qualche anno dopo, il padre ne ricorderà, in struggenti terzine, la prematura scomparsa: “Morte crudel per mio maggior dispetto / Furommi il figlio il mio vivace Ormino / Biondo le chiome amabil pargoletto, // E spesso o s'io mi seggo, oppur cammino / Mi

<sup>79</sup> *Ibidem*. Nel codicillo la testatrice dispone anche che, qualora il prevosto facesse difficoltà ad accogliere il suo cadavere nella parrocchiale, questo “in cambio sia portato nell'Oratorio di S. Giovanni Battista”. In un altro codicillo del 25 luglio 1770 Maria Cattarina ordina “che se Angela Maria, ò sia Angelina sua figlia viverà in stato celibe in Casa di Ignazio Benedetto suo figlio, e col medemo debba d[ett]o suo figlio oltre il mantenimento, ed abitazione in di Lui Casa che dovrà dare à d[ett]a sua sorella, durante la di Lei vita, debba, dissi, d[ett]o suo Figlio pagare alla stessa annue libre cinquanta f[uori] B[anco] ad ogni di Lei richiesta, alla quale servino per valersene à di lei piacere, perché così è la sua volontà. / Salvo quanto sopra – aggiunge la testatrice – ordino, e voglio, che se detta mia figlia Angelina non potrà convivere col d[ett]o di Lei fratello, et in la Casa del medemmo, in del caso debba d[ett]o mio Figlio, ò li suoi eredi dar, e pagare annualmente alla stessa, dal giorno che si separasse dal medemmo, fino à che naturalmente la medemma viverà lire cinquecento f[uori] B[anco]; cioè la metà di sei, in sei mesi anticipatamente, che le servino per li di lei annui alimenti, e quando non le pagasse d[ett]o mio figlio d[ett]o annuo alimento, voglio che d[ett]a mia figlia possa alienare annualmente tanti de miei beni, e ragioni fino à d[ett]e lire cinquecento [...]”.

<sup>80</sup> Cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense* cit., p. 345. Trattandosi del primogenito di Ignazio Benedetto Buffa, però, il neonato in questione non può essere – come asserisce il Pesce – il futuro padre Tommaso, “l'ustro dell'Ordine Domenicano”.

presenta al pensier l'immagin viva / Del freddo, ahi, pena, e già sepolto  
Ormino; // La piaga allor via più s'innaspra, e avviva / Più in me la doglia  
le sue forze addopra, / Tal che m'incresce ch'io più spiri e viva: // Musa,  
deh, fa che il gran poter si scopra / ch'han sul mio core i tuoi divini accen-  
ti, / E me risveglia de' bei carmi all'opra // Questi sì questi a dissipar pos-  
senti / Saran dall'alma ogni più crudo affanno, / Come nebia del Sole ai  
raggi ardenti [...]”<sup>81</sup>.

Seguirono comunque altri otto rampolli, nell'ordine: Caterina Veronica Tomasina<sup>82</sup>, Giacinto Girolamo<sup>83</sup>, Giacinto Francesco Maria<sup>84</sup>, Giuseppe Antonio Maria<sup>85</sup>, Maria Angela Veronica<sup>86</sup>, Francesco Vincenzo Stefano<sup>87</sup>,

<sup>81</sup> Cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 126. Il poeta stesso annota che il figlioletto si chiamava Francesco. A lui allude anche nel *Sonetto XXX*, *ivi*, p. 45.

<sup>82</sup> Nata il 7 marzo 1764 (cfr. G. ODDINI cit.), fruita pure degli omaggi poetici dell'abate Pizzorno, che la riconobbe “degnata delle virtù dei genitori”: “[...] della Madre i saggi modi onesti, / Le vive grazie e il matronal decoro / Con gli altri pregi” in lei rifioriti avrebbero favorito niente meno che il ritorno della mitica età dell'oro (Cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense* cit., p. 345).

<sup>83</sup> Nato il 12 febbraio 1765, entrò nell'ordine dei Domenicani assumendo il nome di Tommaso e morì a Genova il 9 dicembre 1837: cfr. G. ODDINI cit. e L. GRILLO, *Appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di Liguri illustri*, Genova 1873, p. 165 (andrà però corretta l'affermazione che ne fa il “primo frutto” delle “nozze felici” di Ignazio Benedetto Buffa e Maria Oddini). A lui va il merito di aver curato la pubblicazione delle *Poesie* d'IGNAZIO BUFFA cit. Su Tommaso Buffa si veda G. CONTI, *Sulla vita e sulle opere del P. M. Tommaso Buffa*, in *Panegirici e Discorsi editi ed inediti del P. M. Tommaso Buffa*, Prato 1846; G. B. SPOTORNO, *Ai cultori della Sacra eloquenza, in Prediche Quaresimali e Lezioni Sacre del P. Maestro Tommaso Buffa, d'Ovada in Liguria, Domenicano*, Livorno 1938; A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., p. 144. Tradusse, fra l'altro, opere del Bossuet e del Fléchier (Genova 1834), un piccolo quaresimale (San Miniato 1835) e tre prediche (Genova 1837) del Massillon, e compose un *Discorso Sacro per l'ultimo giorno dell'anno 1799 del C[itta]dino P. T[omma]so B[uffa]*, Genova, anno III della Libertà.

<sup>84</sup> Nato il 5 ottobre 1766, Giacinto Francesco Maria ebbe due mogli: Maria Teresa Maineri *quondam* Domenico la prima, sposata il 20 settembre 1800, dalla quale ebbe la figlia Maria Luigia (nata il 21 giugno 1806); Domenica Prato la seconda, che gli diede cinque figli: Ignazio (morto il 16 aprile 1871), Pietro Francesco (11 ottobre 1813 – 1845: “dotto medico” - a dire di L. GRILLO, *Appendice* cit., *ibidem* - “moderatore del genovese manicomio” e autore del saggio *Della filosofia medica ed esposizione di un saggio sopra questo argomento pubblicato dal Dott. Bouillaud*, Milano 1837), Giuseppe (coniugato con Placidia Reborà di Giuseppe, morì nel 1870), Angelo Stefano (morto nel 1855), Domenico Alessandro (nato il 17 luglio 1819): cfr. G. ODDINI cit.

<sup>85</sup> Nato il 24 dicembre 1767, entrò nell'ordine dei Domenicani con il nome di Ignazio; “famoso oratore che pubblicò le opere e scrisse l'elogio di M. Cingari”, dice di lui L. GRILLO, *Appendice* cit., *ibidem*.

<sup>86</sup> Nata il 28 gennaio 1776, si sposò il 31 gennaio 1796 con Pietro Grillo *quondam* Giovanni Battista detto “Tulidan” (cfr. G. ODDINI cit.).

<sup>87</sup> Medico, letterato e filantropo, nacque l'11 aprile 1777 e morì celibe il 18 marzo 1829: cfr. G. ODDINI cit. e L. GRILLO, *Appendice* cit., *ibidem*. Cfr. E. COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria 1777-1829*, Ovada 1963 e A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in “URBS, silva et flumen”, VI (settembre 1993), n. 3, pp. 100-110; VI (dicembre 1993), n. 4, pp. 153-160.

Stefano<sup>88</sup>, Maria Angela<sup>89</sup>. Ai figli “fu con nobile esempio guida nella loro adolescenza il padre stesso Ignazio nel cammino della virtù e delle lettere come aquila che addestra i pulcini per le vie dell'aria incontro al Sole; padre degno di onore e di emulazione”<sup>90</sup>.

Il tenore economico della famiglia, superati i primi difficili frangenti, doveva essere nel frattempo notevolmente migliorato, tanto che il 16 febbraio Ignazio poté permettersi di prestare a Giovanni Parodi di Giuseppe, pubblico negoziante, duemila lire di Genova: se questi non le avesse restituite nel giro di otto giorni, avrebbe dovuto corrispondere interessi del 4 % sulla somma mutuata<sup>91</sup>. La modalità si ripeté il 25 giugno 1763, allorché a ricevere il prestito (di cinquecento lire di Genova) fu Michele Antonio Pizzorno di Rolando, originario di Rossiglione, ma pubblico negoziante in Ovada<sup>92</sup>; ed il 30 giugno 1763, quando Antonino Prato *quondam* Andrea ottenne in prestito 850 lire di Genova, che promise di rendere entro dicembre, pena l'assoggettamento “per lucro cessante o danno emergente” ad un interesse comunque non eccedente il 4%<sup>93</sup>. Il 1° ottobre 1763 Ignazio acquista da Angela Maria del fu Battesto Serra, moglie di Gio. Montaldo *quondam* Alessandro di Cremolino uno staro e mezzo di terra ortiva e selviva con dentro un pozzo situata sul territorio di Ovada, “alla valle de Turchi”. La terra viene misurata dal pubblico agrimensore Angelo Ruggiero di Agostino e quindi valutata cento lire di Genova. L'acquirente l'affitta

---

<sup>88</sup> Nato il 13 aprile 1779, iniziò gli studi giuridici a Pisa, ma fu costretto ad interromperli per occuparsi dei beni di famiglia; il 17 maggio 1813 sposò Maria Francesca Angela Pesci di Gian Domenico, sua consanguinea di quarto grado. Fu *maire* e poi sindaco (1842-1844) di Ovada. L. GRILLO, *Appendice cit., ibidem*, lo dice “cultore di buoni studi, il cui secondogenito figliuolo sacerdote Francesco da evangelico zelo fu spinto volontariamente verso il 1842 alle Missioni della China ove però rimase pochi anni, e tornando in patria provò non poca sorpresa nel vedere che il fratel suo Gian Domenico fosse divenuto Ministro di un Re” (deputato al Parlamento Subalpino, Domenico fu infatti nominato intendente generale a Genova e quindi ministro dell'agricoltura nel governo Cavour). Stefano, che ebbe altri figli (Ignazio, Tommaso, Giuseppe e Fanny), morì il 25 marzo 1849 e fu sepolto nella chiesa dei Cappuccini, con lapide. La moglie, detta “Cecchina”, era figlia di Ottavietta Dania; secondo G. ODDINI cit., la sorella Carlotta, in quanto moglie del figlio Francesco (ma non era sacerdote?), sarebbe pure divenuta sua nuora. Un'altra sorella, Angela, sposò in seconde nozze, Francesco Buffa di Paolo. Cfr. E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino 1968, pp. 52-53.

<sup>89</sup> Nata il 1° agosto 1782, si maritò con Domenico Tosi, che, in quanto figlio di Matteo, era suo consanguineo di quarto grado, il 21 settembre 1805. I figli, Matteo e Ignazio, si distinsero rispettivamente nel canto lirico e nella pittura. Maria Angela morì nel 1833 (G. ODDINI cit.).

<sup>90</sup> L. GRILLO, *Appendice cit., ibidem*.

<sup>91</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 850.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

quindi, per tre anni, alla stessa Angela Maria (che mantiene il diritto di riscattarla), all'annuo canone di lire quattro<sup>94</sup>.

Morta il 10 agosto 1763 la zia Maria Maddalena Orsola Oddina, vedova del *quondam* Paolo Buffa, usufruttuaria dei beni che il marito aveva destinati in eredità ai fratelli don Antonio Maria e Gian Francesco, fu Ignazio a beneficiarne: la cugina Maria Giacinta, allora moglie di Benedetto Dania ed erede della madre, il 7 ottobre 1763 gli consegnò sia i mobili rimasti sia l'importo (circa 174 lire) di quelli già venduti "alla pubblica subasta"<sup>95</sup>.

Il 17 maggio 1764 vengono posti al pubblico incanto quaranta stara, otto tavole e quattro piedi di terra "vignativa, seminativa e alborata", con entro una cascina, "al Palazzo", più altra "vignativa, celsiva e castagnativa" "alle olive" e "al faldellino", che il chierico Ottavio Maria Montano ha lasciato in eredità alla Compagnia del Santissimo Sacramento<sup>96</sup>. In base alla nuova legge sulla manomorta del 10 febbraio e del 13 marzo 1762 tali beni andavano alienati a laici e particolari, per cui la Compagnia incaricò Giuseppe Maria Ageno di provvedere alla bisogna. Ignazio Benedetto partecipa all'asta, offrendo in prima istanza 248 lire di Genova allo staro; successivamente, però, l'offerta lievita a 291 lire lo staro (3 giugno) e finalmente, il 5 giugno, i beni gli vengono aggiudicati<sup>97</sup>. L'esborso è davvero notevole: l'acquirente paga infatti 13.351 lire, tredici soldi e quattro denari; in più versa all'Ageno 4.563 lire a nome di Marc'Antonio Bono *quondam* Giam Battista, cui Ignazio, il 4 ottobre, cederà una parte dei fondi. Il 3 novembre 1764 egli vende inoltre a Vincenzo Maria Ageno una casa sita in principio della contrada di Borgonovo, nei pressi della parrocchiale, con annessi e connessi, per l'ammontare di 1.600 lire di Genova<sup>98</sup>.

Nel frattempo l'8 ottobre 1764 Ignazio, che in data 30 agosto 1757 aveva alienato alcuni beni a Biagio Grillo *quondam* Antonio, cedette i residui suoi crediti verso di lui a Bernardo Mongardino per 1.304 lire e quattro soldi<sup>99</sup>. Il 23 ottobre vendé quindi al cugino Paolo Buffa *quondam* Gio. Cristoforo un appezzamento di terra prativa, seminativa e arborata di due stara e ventun tavole, "alla Costa Vecchia ossia Reguaglia", che il nonno Giacinto aveva dato in fitto perpetuo al *quondam* Giulio Torriello il 24 aprì-

<sup>94</sup> ASA, *Ovada*: Andrea Torriello, faldone 1000.

<sup>95</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 850.

<sup>96</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 851.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

le 1729 e da questi era poi stato rinunciato il 23 ottobre 1729 al padre di Paolo. Non sappiamo quando e come tale appezzamento fosse poi pervenuto ad Ignazio, che comunque dalla sua vendita ricuperò quattrocento lire di Genova<sup>100</sup>.

Il 18 dicembre 1764 Ignazio, che ha ereditato le ragioni su una stanza “con sterro” concessa in enfiteusi perpetua ai fratelli Giacomo Antonio e Antonio Maria Mussi, acconsente alla loro richiesta di riscatto, ottenendone duecento lire<sup>101</sup>. Il 30 dicembre, poi, lo ritroviamo con il capitano Pier Francesco Mainero *quondam* Alessandro, Pier Francesco Rossi *quondam* Antonio Maria, Pier Francesco Ruffino *quondam* Gio. Bartolomeo, Matteo Toso *quondam* Gian Domenico, nel novero dei sei “deputati all'affare delle franchiggie” con facoltà di “scuodere la partita, ossia partite girate e da girarsi nell'infrascritti banchi dell'Ill[ustrissi]ma Casa di S. Giorgio in Genova in vigore de deliberazioni de 26 Xbre dell'anno 1742 ed altra de 29 7bre dell'anno 1750, fatte e approvate dal M[agnifi]co Parlamento ossia Consiglio di questa M[agnifi]ca Comunità”. Nella circostanza essi costituiscono procuratore loro e della comunità Giuseppe Maria Ageno di Vincenzo Maria, abitante in Genova, perché provveda ad “esigere le partite infrascritte”<sup>102</sup>. Il 28 gennaio 1765 analoga procura viene data a Pietro Paolo Scionico *quondam* Antonio, anch'egli residente a Genova<sup>103</sup>.

Il 10 febbraio 1765 Ignazio loca per tre anni a Giacomo Gandino “del Castello del Ferro”, residente però ad Ovada, “una bottega dei beni suoi ereditarij nella contrada del castello”, bottega attigua ad altra sua condotta da Giacinto Grossi. In attesa che il locatore muti “arve” e porta, Giacomo gli verserà venticinque lire l'anno; poi ne pagherà quarantacinque<sup>104</sup>.

Il 9 aprile 1766 a Rossiglione Inferiore muore Angela Susanna, vedova di Michele Ignazio Marchelli, nonno materno di Ignazio Benedetto Buffa, che a nome della madre richiede un inventario dei beni. Questo viene infatti compilato il 12 aprile, alla presenza di Carlo Giuseppe Palladino *quondam* Paolo Francesco di Campo Freddo, cognato della defunta. Dei due figli nati dalla terza moglie del Marchelli, essendo morta Anna Maria, sopravvive il solo Angelo Cristoforo, quattordicenne, “dimorante in Nove ad imparare le scienze a quelle scole”<sup>105</sup>. Tra i fidecommissari (tutori e

---

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> ASA, *Ovada*: Benedetto Gio. Maria Torielli, faldone 992.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Ibidem*. La procura in questo caso verrà replicata il 7 marzo ed il 24 marzo 1765.

<sup>104</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 851.

<sup>105</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 852.

curatori *pro tempore*) dell'adolescente figura anche Ignazio Buffa. A loro Giuseppe Martini consegna le 4.500 lire da lui dovute ad Angela Susanna per le sete da lei acquistate, ed essi le girano in prestito (7 agosto 1766) ad Andrea Ruffino di Pietro Francesco di Ovada, che, in qualità di erede dello zio materno Benedetto Dania *quondam* Andrea, deve far fronte ad urgenti liquidazioni nei riguardi degli altri beneficiati<sup>106</sup>.

Il 9 settembre 1766 Ignazio appigiona a titolo di locazione per nove anni una terra seminativa e coltiva "alle sligge" a Vincenzo Grillo *quondam* Michele per cinquantasei lire l'anno. Il Grillo "si obliga far in detta terra una macera di pietre a secco, ben formata appiè della muraglia pubblica, per riparare il pregiudicio, che apporta alla d[ett]a terra l'acqua proveniente dalla strada, e condotto, che hà l'essito verso d[ett]a terra"; metterà inoltre a dimora delle piante di celso "ossia moroni, che d[ett]o Buffa le dovrà dare, e provvedere, con far formare lo stesso Vincenzo le solite fosse, ed interrarvi quel rudo, ossia grassura, et altro opportuno, solito darsi à tali piante, secondo il stile di questo Luogo". Al locatario spetteranno "le scaviglie"<sup>107</sup>.

Con gli altri due fidecommissari, tutori e curatori *pro tempore* (Gian Maria Bonelli *quondam* Sebastiano e Paolo Buffa *quondam* Gio Cristoforo) "eletti e costituiti dal Mag[istrat]o di Terra Ferma della Serenissima Repubblica di Genova, nominati dal cap[ita]no del Luogo" a salvaguardia del minore Angelo Cristoforo Marchelli *quondam* Michele Ignazio<sup>108</sup>, il 5 settembre Ignazio Buffa rilascia quietanza a Giuseppe de Martini *quondam* Giulio, che versa oltre 6.500 lire per le sete avute dalla scomparsa Angela Susanna; il 20 settembre 1766 riceve 2.175 lire, undici soldi e sette denari da Gian Maria Beraldi *quondam* Giovan Battista a pagamento di alcuni beni stabili vendutigli il 27 marzo 1757 da Michele Ignazio; ed il 9 dicembre 1766, infine, appigiona per otto anni, ad annue lire settantuno, a Gian Francesco Pesce *quondam* Gio. Batta di Rossiglione Inferiore "l'appartamento al piano di terra della casa che d[ett]o figlio minore possiede in d[ett]o luogo di Rossiglione nella pubblica contrada, consistente in la bottega, una cucina, tre stanze tutte al suolo terraneo più l'orto, e cortiletto attiguo più la cantina sotterranea con tutti li vasi da vino et accessorij à d[ett]a

---

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Il decreto è del 18 aprile 1766: cfr. ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 857 (si veda l'atto del 23 luglio 1772 che lo richiama).

cantina et in essa esistenti e inventariati".<sup>109</sup>

Ma non è, questo, l'unico incarico del genere cui Ignazio deve sobbarcarsi. Il 14 febbraio 1767, eletto a tutore e curatore dei fratelli minori della moglie, come da testamento del defunto capitano Gerolamo Domenico Oddino, di conserva con la suocera Maria Veronica e con l'altro tutore Vincenzo Maria Ageno, loca per nove anni, ad annue lire ottanta, a Domenico Barboro *quondam* Bartolomeo una delle botteghe di casa Oddini, sulla piazza, "al canto verso la casa del cap[ita]no Paolo Buffa", con l'aggiunta della cantina sotto casa e del magazzino, "ossia stanza attigua alla bottega". Altre tre locazioni vengonorogate il 17 febbraio "nel salotto della casa di abitazione del si[no]r Ignazio Benedetto Buffa posta nella Piazza del Mercato", allorché i tre tutori concedono per nove anni ad Antonio Piccardo *quondam* Francesco di Voltri, da anni nella giurisdizione di Ovada, una terra "vignativa, seminativa, arborata, castagnativa, boschiva, zerbida, prattiva, e di diversi alberi aggregata nella villa di Grillano, ove si dice il Manzolo, ossia cassinotto", "per 400 rubbi d'uve bianche e negre delle migliori", metà delle castagne e tutta quanta la frutta; a Gaspare Pacifico Torielli *quondam* Giuseppe "della villa della Costa" un fondo "vignativo e seminativo con alberi di celse all'Isola" ed un altro appezzamento a vigna, arborato, seminativo, prativo e castagnativo "alla Bavazana", per nove anni, a novanta lire e sei soldi l'anno; al "publico negoziante" Michele Repetto di Agostino "una massaria ossia terre vignative, seminative, et aggregate d'alberi di diverse qualità, et ancora in parte boschiva alla Viara con cassina ossia fabrica in essa", più "una terra campiva alla villa della Costa", più un campetto attiguo "in Ropreto" ed altra terra "campiva e celsiva chiamata campo delle filere" (moroni esclusi), per diciotto anni, ad annue 230 lire di Genova<sup>110</sup>.

Il 16 agosto 1767 Benedetto Maria Maineri costituisce Ignazio Benedetto suo procuratore *ad exigendum*<sup>111</sup>. Il 30 gennaio 1768 Margaritta, figlia del *quondam* Giuseppe Buffa e moglie di Gian Grisostomo Mirosi *quondam* Domenico, si fa prestare da Ignazio duemila lire per pagare una casa vicina alla loro abitazione che con il marito ella intende acquistare

---

<sup>109</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 852. Sempre a tutela degli interessi del minore Angelo Cristoforo, il 3 luglio 1767 i tre fidecommissari costituiscono loro procuratore Giovanni Oddone *quondam* Andrea di Rossiglione Inferiore (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 853).

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

dagli eredi del defunto reverendo Carlo Ambrogio Lanzavecchia<sup>112</sup>. Il 4 marzo 1768, “nella casa del q[uondam] Cap[ita]no Ger[ola]mo Dom[eni]co Odino nella contrada di S. Antonio, in vicinanza dell'Oratorio dell'Annonciata”, viene rogato l'atto con cui, per centoquattro lire di Genova, Ignazio vende alla suocera e a Vincenzo Maria Ageno, nella loro veste di fidecommissari, uno staro e mezzo di terra con pozzo “alla Valle de Turchi”, da lui acquistata il 1° ottobre 1763 da Angela Maria, figlia di Battesto Serra e moglie di Gio. Montaldo, e quindi misurata, il 5 novembre 1766, dall'agrimensore Angelo Maria Ruggiero<sup>113</sup>.

Il 14 ed il 17 giugno 1768 troviamo Ignazio fra i consiglieri della Compagnia del Santissimo Sacramento eretta nella parrocchiale, i quali devono decidere come impiegare le ottomila lire ricavate dalla vendita dei beni lasciati dal defunto chierico Ottavio Montano<sup>114</sup>. Con la suocera, a favore dei minori Oddini, il 19 gennaio 1770 il Buffa loca per nove anni a Lorenzo Merialdo *quondam* Ambrogio una terra “vignativa, seminativa, celsiva con alberi diversi” e dentro un cascinotto “alla Cha de' Gatti” all'annuo canone di centosettanta lire i primi due anni e di centonovanta gli altri sette; mentre il 17 marzo 1770 vende un appezzamento di terra prativa e seminativa “con sei piccoli alberi di moroni ed un altro più grosso” a Tommaso Grillo *quondam* Giovanni della Villa della Costa<sup>115</sup>.

Il 5 febbraio 1770 Ignazio, per 4.300 lire, vende a Gian Antonio Pizzorno di Gio. Batta una casa “fabricata unitam[en]te con tutti li suoi annessi, depend[en]ti, et accessorij da fondi terranei fin al tetto [...] in vicinanza della Piazza mercatoria, che gli è stata rilassata insieme con l'infra-nominata casa rotta attigua alla sud[ett]a fabricata, la qual casa rotta resta esclusa dalla p[rese]nte vendita [...] da Matteo Torriello”. Il Buffa ed i suoi eredi e successori, volendo, potranno ricostruire la casa rotta attaccandosi a quella fabbricata<sup>116</sup>.

Il 23 maggio 1771 Ignazio Benedetto Buffa, Francesco Prasca, Gio. Batta Scassi, Giacomo Pesce, Vincenzo Ageno, Matteo Toso *quondam* Domenico, “per la loro nota proibità, e spiegato zelo per la nuova chiesa parrocchiale”, sono segnalati da Paolo Camillo Mainero – addetto alla “direzio[n]e dei lavori per la fabrica della nuova Chiesa” – come persone “che di buon grado riceveranno l'incarico di Deputati all'inflessa raccolta delle

---

<sup>112</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 854.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 856.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

elemosine, alla demolizione delle mura, che ingombrano il sito, ove deve costruirsi la nuova fabbrica, alli lavori, e preparativi, che dovranno farsi fino al *suo* arrivo”<sup>117</sup>. Così il 28 luglio 1771 Ignazio, Giuseppe Spinelli, Gio. Batta Pesce e Gianfrancesco Prasca ricevono dalla Deputazione un apposito mandato di procura “a poter comparire nanti qualunque tribunale, Giudice e magistrato, e dove meglio sarà opportuno, dedurre tutte quelle ragioni, ed ottenere tutti quei provvedimenti opportuni”<sup>118</sup>. Ed il 15 agosto la “magnifica Deputazione”, guidata dai reverendi don Benedetto Leone, don Giuseppe Spinelli e don Pio Molineri, con l’aggiunta di Domenico Odino e Domenico Majnero, si riunisce “nella Casa di abitazione delli Sig[no]ri fratelli Pesci q[uonda]m Giovanni” per autorizzare e delegare Vincenzo Domenico Rossi *quondam* Agostino e Andrea Ruffino di Pier Francesco ad accordarsi con Maria Francesca, figlia del fu Andrea Beraldo *quondam* Gio. Batta e moglie di Francesco Dania, nonché col canonico Gio. Batta Dania procuratore di suo fratello Francesco, “circa la compra, che dovranno fare della Casa di d[et]ta Sig[no]ra M[ari]a Francesca posta in vicinanza della Porta maggiore, e del Piazza di q[ue]sto Luogo, parte di qual casa impedisce li fondamenti di d[et]ta nuova fabbrica, e parte la Piazza, che deve rimanere dinanzi la stessa per ornam[en]to, e decoro di detto tempio, la qual fabbrica è stata ivi decretata dal Ser[enissi]mo Senato [...]”. L’accordo viene infatti raggiunto il 19 agosto, al prezzo di seimila lire di Genova<sup>119</sup>.

Il 6 dicembre 1771 i fratelli don Lorenzo Gaspare e Giam Batta Scassi *quondam* Gian Vincenzo costituiscono un annuo e perpetuo censo di quarantacinque lire l’anno sopra una terra campiva e celsiva “al Gerino di Stura” e lo vendono per mille lire a Ignazio Benedetto Buffa<sup>120</sup>. Il quale, come fiduciario dei minori Oddini, l’11 gennaio 1772 loca per nove anni ai fratelli Gian Alberto, Bartolomeo e Giovanni Mulfini di Lazaro una masseria, “ossia terra vignativa, seminativa, celsiva, prativa, e castagnativa con alberi di diversa qualità” in Grillano per 450 lire annue d’affitto<sup>121</sup>. Sempre a favore dei minori Oddini, il 22 ottobre 1772 Ignazio acquista da Giacomo Antonio Torriello *quondam* Giacomo della Costa una “pezza” di terra “vignativa, seminativa, celsiva e fruttiva” di circa due stara (la misura è fatta dall’agrimensore Angelo Maria Rogero *quondam* Agostino) alla

---

<sup>117</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 859.

<sup>118</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 857.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

Costa, in località “al Redipreto”<sup>122</sup>.

Il 23 luglio 1772 i tre fidecommissari, tutori e curatori di Angelo Cristoforo Marchelli rinunciano al loro compito: il Bonelli da un anno e più ha vestito abito clericale, Paolo per sue occupazioni e interessi non può più occuparsi degli affari del giovane ed Ignazio è troppo preso dalla sua numerosa figliolanza per continuare nell'incarico; del resto – si fa notare – Angelo Cristoforo ha compiuto diciannove anni ed è capace di dirigersi da sé, per cui si chiede che venga abilitato. E tanto avviene. Così il 19 settembre 1772 il Marchelli, “reso abile col solo consiglio del capitano del Luogo”, si reca in casa di Ignazio Benedetto per aggiustare i conti con lui; alla fine dichiara di “aver avuto dal d[ett]o Sig[no]r Ignazio Benedetto presso cui sono rimasti li mobili, denari, et altro spettanti in qualunque modo et a qualunque nome ad esso Sig[no]r Ignazio Marchelli, ed il quale Sig[no]r Ignazio Benedetto hà essercitato da amministratore, e cassiere, aver avuto, dissi, ogni rendimento de conti della sua amministrazione. / Più aver avuto, e ric[evu]to dal d[ett]o Ignazio Benedetto tutti li rimanenti mobili, scritture, libri, ori, argenti, robbe, et altro generalm[en]te contenuto nell'Inventario, ossia repertorio di cui in atti di me Notaro, ed anche contenuti in altre scritture, quali mobili, robe, ori, argenti, et altro come s[opr]a sono stati risalvati, e rimasti invenduti nella vendita fatta di parte delli medemmi [...]”. Segue regolare quietanza<sup>123</sup>. Il saldo esatto di quanto Ignazio Benedetto deve al giovane si avrà però il 24 marzo 1773, allorché il Buffa gli consegna il resto degli interessi riscossi da Andrea Ruffino *quondam* Pietro Francesco<sup>124</sup>.

Il 21 aprile 1773 Ignazio e gli altri componenti della “Deputazione sopra la nova fabrica della parrocchiale” danno procura al reverendo don Francesco Prato di Andrea ed al notaio Antonio Gioseppe da Bove, figlio di Tomaso Alberto, affinché “uno di essi senza l'intervento dell'altro possa agire, ed essercir il p[rese]nte mandato di procura ed esigere da qualunque benefattore o da qualunque altra persona denari in favore della nova fabrica”<sup>125</sup>. D'ora in poi, del resto, l'impegno del Buffa per raccogliere finanziamenti o donazioni a favore dell'erigenda parrocchiale non conoscerà più sosta, e sono numerose le poesie, in particolare quelle epitalamiche,

---

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> ASA, *Ovada* : Tomaso Alberto da Bove, faldone 858.

<sup>125</sup> *Ibidem*. Si tenga presente che le questue *ad hoc* furono più volte sospese tra il 1772 ed il 1773 “attese le grandi calamità e miserie” (cfr. pure P. BAVAZZANO, “*Il Giornale della fabbrica*”, ne *La Parrocchiale di Ovada*, a cura dell'Accademia Urbense, Ovada 1990, p. 48).

espressamente composte “ad oggetto di ottener limosina per la nuova fabrica”<sup>126</sup>.

Il 22 marzo 1774 interviene quale fiduciario e curatore dei minori Oddini all'atto con cui questi cedono una terra vignata, seminativa e fruttiva “in Sannuta” (?) al nobile Simone Scasso che l'acquista a nome di Paolo Francesco Spinola per 487 lire e sedici soldi<sup>127</sup>. Il 1° settembre 1775 Ignazio loca per nove anni a Domenico Priolo *quondam* Bartolomeo una terra coltiva e celsiva “alle Sligge” per cinquantasei lire l'anno di fitto<sup>128</sup>.

L'11 gennaio 1776 Bartolomeo Maxera *quondam* Steffano vende ad Ignazio Buffa un annuo e perpetuo censo di quarantacinque lire, redimibile, per averne mille lire con cui comprare da Paolo Buffa *quondam* Cristoforo un appezzamento di terra<sup>129</sup>. Il 28 marzo 1776 Ignazio, che, come maggior confinante, ha avvocato a sé una terra (“al bricco” della villa della Costa) già assegnata a Gio. Batta Grillo, ne versa il prezzo (221 lire) a Domenico Oddino<sup>130</sup>. Lo stesso giorno egli deve rilasciare due stara di terra seminativa ed arborata “alla Guardia” vendutegli il 10 luglio 1772 da Gio. Batta Berchi *quondam* Alessio per duecento lire: tale terra il Berchi l'aveva già alienata da tempo a Gian Vincenzo Pizzorni *quondam* Sebastiano di Rossiglione Superiore, il quale non poté prenderne fisicamente possesso perché morì; ne prese tuttavia possesso il figlio Paolo Maria, ma in seguito la occuparono i fratelli Stefano e Gio. Batta Serra. Sebastiano, nell'attesa di muovere causa in Curia per tale questione, cede al Buffa due stanze di casa in Borgonovo per 170 lire<sup>131</sup>.

---

<sup>126</sup> Si vedano, ad esempio, nella manoscritta raccolta delle *Poetiche fantasie*, l'epitalmio a p. 333 oppure i versi dedicati a certa Marianna, che, alla vista delle “mura ancor nascenti” del bel tempio e “de' suoi tardi e lenti / Progressi”, “corre impaziente / Prende i battavi Lini [cioè “un fornimento di fini pizzzi”] / Già de' suoi biondi crini / Candido serto, ed al suo braccio e al petto / velo sottile eletto / E [...] al Tempio innante / Gli offre del suo gran cor pegno sincero” (p. 333). Altri spunti nella poesia *Per la nascita di un bambino secondo genito della Sig[no]ra Marianna Mongiardino* (p. 345); nella canzonetta *Per le nozze de Sig[no]ri M[ari]a Giacinta Pesci, e Sig[no]r Carlo Rognone* (“Or che si tarda? Al Tempio / Al Tempio alme ben nate, / Ma prima, oh Dio! Mirate / Il Tempio qual si sta; // Suo compimento Ei chiede / Chiede da voi mercede: / In di sì lieto e splendido / Sì si mercede avrà”); nel *Sonetto* CXXXXII (p. 331); in un epitalmio “a nome de' Dep[ut]ati alla fabbrica della Parr[occhia]le” (p. 329); nei sonetti CXXXIX e CXXXX (pp. 322-323); nel madrigale che funge da Dedicà di una Raccolta di *C[arm]i P[oe]tic[i] fatta da Deput[at]i alla fabbrica della P[arrocchia]le a S. E. il Sig. Paolo Spinola Sposo con S. E. la Sig[no]ra M[ari]a Brignole Sale* (p. 312), etc. Cfr. pure P. BAVAZZANO, “*Il Giornale della fabbrica*” cit., pp. 45-46.

<sup>127</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 858.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 859.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

Per far fronte ai debiti accumulati durante la costruzione della nuova chiesa parrocchiale e soprattutto per pagarne i “maestri”, varie persone offrono venti lire a testa per un ammontare di 329 lire e quattro soldi. Si decide di rimborsarle una per volta, ad estrazione. Tra gli offerenti vi è pure il Buffa<sup>132</sup>.

Il 29 luglio 1777 Ignazio appigiona per sei anni a Giuseppe Ferro *quondam* Francesco Maria una bottega “con le sue aire” fatta da lui costruire sulla piazza ed insieme gli affitta cinque stanze della casa di sua abitazione, al piano superiore: queste per cinquanta lire e sei soldi l’anno, per settanta lire quella<sup>133</sup>. Il 13 novembre 1781 riceve da Bartolomeo Maxera 415 lire di Genova a conto del capitale del censo da lui acquistato e dei frutti finora maturati<sup>134</sup>.

4 - Nel 1873 proprio per iniziativa di Ignazio Benedetto Buffa, già peraltro ascritto per i suoi meriti poetici all’Accademia Ligustica col nome di Fiorito<sup>135</sup>, viene fondata in Ovada la nuova Accademia Urbense, la quale “ha per insegna una zampogna cinta d’una ghirlanda intrecciata d’alloro, e di viti col motto *Intexta Vitibus*”<sup>136</sup>. Nell’occasione il poeta compone un dialogo polimetro in due parti, in cui il Genio Poetico presenta ad Apollo “la sponda felice” e le “amiche / Vaghe colline apriche” che costituiscono “il semplice sì, ma lieto, e adorno / Dei Pastori Ovadesi almo soggiorno”: “Ecco – egli dice – in mezzo dell’onde, / Ch’Olba rivolge, e Stura / In seno a un’ampia valle / Su rilevato calle / Sorger l’antiche mura: / Mira su quelle vette / D’amene collinette / Cento castelli torreggiar da lunge, / Ma quel, che novo aggiunge / Splendore a queste arene, / È un aureo stuol di Gioventude eletta, / Che a tuoi bei studj intenta / Te invoca, Apollo, e i tuoi favori aspetta”. Apollo dal canto suo si compiace di trovar lì riunite “tante bell’alme amanti” “Delli Apollinei canti” che gli ricordano “l’Arcadico

<sup>132</sup> P. BAVAZZANO, “*Il Giornale della fabbrica*” cit., p. 49.

<sup>133</sup> ASA, *Ovada*: faldone 799: *Comunità di Ovada*.

<sup>134</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 859.

<sup>135</sup> Cfr. il sonetto *Essendo l’Autore aggregato all’Accademia Ligustica col nome di Fiorito*, dedicato “Al Sig. Francesco Giacometti Segretario perpetuo della medesima detto il Sincero”, in *Poesie d’IGNAZIO BUFFA* cit., p. 108. Sui meriti poetici del Buffa si sofferma appunto Sincero nel suo sonetto di risposta (ivi, p. 109). Sull’Accademia Ligustica e, in genere, sull’Arcadia ligure, si veda A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario* cit., II, pp. 227-296.

<sup>136</sup> Cfr. *ivi* il dialogo poetico in due parti *Per l’apertura della nuova Accademia Urbense fondata dall’Autore in Ovada l’anno 1783* [...], pp. 115-120. Appare dunque errata la datazione 1770 fornita da M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d’Italia*, Bologna 1926-1930 (ristampa anast. 1988), V, p. 413.

soggiorno”, ed è lui stesso a suggerire al Genio di troncare “un verde ramo” del “sacrato alloro” di Pindo per intrecciarlo ad arte con “un tralcio di pampea vite” sì da formare l'insegna della nuova accademia<sup>137</sup>.

Riteniamo che tra gli aderenti all'accademia vi fossero pure delle personalità provenienti dai paesi circostanti o da Genova, ma che in Ovada (o nei dintorni) dimoravano saltuariamente, per periodi più o meno lunghi, per impegni di lavoro, compiti istituzionali, missioni particolari, vacanze. Il Buffa, in una sua canzone, riferendosi ad Ovada, aveva infatti parlato di “Questa a Bromio diletta / Più che a Pallade cara / Sponda”<sup>138</sup>: di una località cioè più ricca di viticoltori che di studiosi. Ora, sulla base delle *Poetiche fantasie* del Buffa e di altre testimonianze più o meno coeve è possibile farsi un'idea dei potenziali soci dell'accademia o, se non altro, del milieu culturale da cui essa trasse alimento: se il marchese di Silvano, Alessandro Botta-Adorno<sup>139</sup>, ne era probabilmente il protettore, i fratelli abati Niccolò Giovanni Battista Maria<sup>140</sup> e Antonio Francesco Maria

---

<sup>137</sup> Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 115-120. L'Accademia Urbense “rivaleggiava con quella de' Vignajuoli che pure in Ovada fioriva”: cfr. L. GRILLO, *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, Genova 1846, p. 96.

<sup>138</sup> Cfr. la canzone *Pel M[ol]to R[everend]o P[adr]e Porta Comasco Predicat[ore] quaresimale in Ovada*, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 116.

<sup>139</sup> Il marchese è menzionato dal Buffa nel suo *Proemio a una Raccolta di Rime d'Autori Genovesi già fatta dall'Autore*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 124: “[...] Questo è il Silvano colle, ove presente / Veggo l'Adorno Eroe, cui fan corona / L'alme Suore di Pindo, e 'l Dio lucente [...]”.

<sup>140</sup> È il destinatario privilegiato di molte rime del Buffa, di cui è amico e interlocutore prediletto. Per esaltarne le poetiche qualità Ignazio scomoda ad un tempo Petrarca e Dante, come si può appunto osservare negli ultimi due versi a lui ivi (pp. 122-123) dedicati: “[...] Il Pizzorni gentil, che ognor co' sui / Saggi accenti Olba, e Stura orna, e rischiera, / Ah nol divida il Cielo unqua da nui! // Con lui non fu de' suoi bei doni avara / Natura, e diegli con sembianza lieta / Gran core, anima grande, e mente chiara; // Ei poggiando in Parnaso all'alta meta / Giunse, che a pochi il Ciel largo destina, / «Onorate l'altissimo Poeta» [...]”. Nella nota del manoscritto il Buffa lo definisce “nobilissimo Poeta Genovese abitante da molto tempo in Ovada e mio parzialissimo amico” (I. I. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 100). Nell'inventario dei suoi beni compilato dal notaio il 5 marzo 1783 (evidentemente l'anno della sua morte, per cui, a rigore, la sua adesione alla nuova accademia è tutt'altro che certa), si trova anche l'elenco dei libri – soprattutto classici italiani e latini - che ne costituivano la biblioteca (cfr. ASA, *Ovada*: faldone 799: *Comunità d'Ovada*). Su di lui si veda soprattutto A. PESCE, *L'Accademia Urbense* cit. e Id., *Luigi Maineri e Giovanni Battista Maria Pizzorni*, in “Giornale Storico Letterario della Liguria”, III, 1907, pp. 151-153. Un piccolo *Saggio di poesie dell'abate NICOLA PIZZORNI genovese* si può leggere in appendice alle *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 225-250. Due altri sonetti si trovano frammischiati alle *Poetiche fantasie* dello stesso Buffa: *Risposta del Sig[no]r D. Pizzorno. Sonetto e Del Sig[no]r D. Nicolò Pizzorno all' autore. Sonetto [...]*, pp. 281 e 308.

Pizzorno<sup>141</sup> *quondam* Giacinto, il canonico Angelo Vincenzo Dania<sup>142</sup>, l'avvocato Eugenio Nervi con i giovani figli Gio. Antonio e Domenico<sup>143</sup>,

<sup>141</sup> Anche di lui fa menzione il Buffa nel suo *Proemio* cit.: “[...] Or qual del suo German rara, e divina / Mente nei carmi impressa io non ravviso, / Come il fonte dall’onda cristallina! // Ne sol parmi veder l’alma, ma il viso / Sempre aperto, e giulivo, e i motti udire / Sparsi di lieto sale, e amabil riso; // O Naricide, quando il mio desire / Appagherò di qui vederti, e intento / Pender dalla tua bocca, e insiem stupire [...]” (p. 123). Nella biblioteca del fratello figurava un volume di *Rime sacre morali del rev. FRANCESCO PIZZORNO* (ASA, *Ovada: faldone 799: Comunità d’Ovada*): si tratterà verosimilmente delle *Rime sacre, morali, e serie dell’Ab. Antonio Francesco Maria Pizzorno G. C. Genovese fra gli Arcadi Naricide Andrio colle annotazioni dello stesso dedicate all’Ill[ustriss]mo ed Ecc[ellentiss]mo Signore Agostino Lomellino, q[ui]ndam] Barth[olomeo] Procuratore perpetuo*, Genova 1768. Naricide Andrio era dunque il nome arcadico del poeta (cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 101, in nota; nonché il sonetto XVII ed il sonetto XXXVI *A Naricide Andrio P. A. Si loda su[ddet]to Poeta per la felicità con cui tratta ogni qualunque argomento*, con la risposta per le rime dell’interessato: *ivi*, pp. 24, 54-55). Da un atto del 20 luglio 1750 risulta che, mentre il fratello Niccolò, sacerdote della città di Genova, risiedeva allora in Monte Santangelo (provincia di Capitanata), lui abitava a Genova, loro patria. Dal defunto fratello Rocco Giacinto avevano ereditato vari beni in Ovada “al di là della Stura” (ASA, *Ovada: Tomaso Alberto da Bove, faldone 845*). Cfr. L. GRILLO, *Abbozzo di un calendario* cit., p. 96; A. POLA, *L’Abate Antonio Maria Pizzorno poeta arcade*, in “URBS, silva et flumen”, II (1989), pp. 70-72. Sulla famiglia Pizzorni si veda infine M. CALISSANO, F. P. OLIVIERI, *Le famiglie della Valle Stura. Note araldiche, onomastiche e storiche sui cognomi dei Comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione documentate dal Medioevo all’Impero Napoleonico, corredate da 64 stemmi a colori*, Campo Ligure 1991.

<sup>142</sup> Su Angelo Vincenzo Dania (1744-1818) si vedano, in particolare, i profili che ne hanno tracciato, *ad nomen*, G. ASSERETO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma 1986, pp. 585-588 e B. BOZZANO in *Seconda appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di Liguri Illustri di L. GRILLO*, Genova 1976, pp. 323-326. Cfr. pure G. BORSARI, *Angelo Vincenzo Dania tra luci ed ombre del suo tempo*, in G. BORSARI, *Non solo Ovada (Opera Omnia)*, Ovada 1997, vol. I, pp. 268-274. Il Buffa, cui il canonico Dania aveva imprestato un libro di versi dell’abate Frugoni, gl’indirizzò un’*Epistola* “in risposta ad una sua in Lingua Francese” (cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 64-67).

<sup>143</sup> L’avvocato Nervi, membro della Colonia Ligustica, aveva il nome pastorale di Aronte (cfr. in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 302, il sonetto CXXIX *Per la festa di S[ant]a Teresa che si celebra nella villa del Sig[no]r Av[vocato] Nervi con oraz[i]one panegirica recitata dal Sig[no]r Tomasino suo figlio cui si da nome d’Alfeo*). Grazioso è il *Brindisi a tavola al Sig. D[otto]r E[ugenio] N[ervi]*: “Al nobil genio / Del dotto Eugenio / Io volgo i versi / Di tema aspersi, / Perché so quanto / vaglia nel canto, / Ma in cortesia / Ma in gentilezza / Per me s’apprezza / Più che in poesia, / Ond’io non dubito / D’alzare il cubito / E fargli un Brindesi / Com’or gli fo / Con far glo glo” (*ivi*, p. 222). Nelle *Poesie di IGNAZIO BUFFA* cit., p. 2, *Al Sig. Avvocato Eugenio Nervi* è dedicato un altro sonetto, mentre due sonetti dell’avvocato si possono leggere *ivi* in appendice, pp. 253-254. E sappiamo che “alcuni poetici [...] componimenti” dei figli furono letti l’11 marzo 1779 nell’adunanza della Colonia Ligustica [cfr. “Avvisi”, 27 marzo 1779, Genova, cit. da A. LAGUZZI, *Un’ accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*, nel volume degli “Atti del Convegno Internazionale *San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell’Alto Monferrato nei secoli IX e XIII*. (Giornate ovadesi, 27 e 28 Aprile 1991), a cura di A. LAGUZZI e P. TONIOLO, Alessandria 1995, pp. 171-172].

il padre scolopio Dionigi Buffa<sup>144</sup> e forse anche Domenico Costa<sup>145</sup>, Antonio Braccelli<sup>146</sup>, l'avvocato Carlo Bono<sup>147</sup>, il padre somasco Bernardo Angelo Laviosa<sup>148</sup>, il padre Guasco<sup>149</sup> ed il padre Raffaello Gherardi<sup>150</sup> delle Scuole Pie ne costituivano, per così dire, le vive mem-

---

<sup>144</sup> Due sonetti *Del padre DIONIGI BUFFA delle Scuole Pie Ovadano* sono pubblicati in appendice alle *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 251-252. Di Ignazio egli era cugino ed il suo nome fra gli Arcadi era Drianteo: cfr. *Proemio ad una Raccolta* cit., p. 123: "Ma novo oggetto a me di bel contento / Porgon le forti rime di Drianteo / Pastor del nostro sangue alto ornamento; // Del Calasanzio ei già Campion si feo, / E pieno or d'eloquenza il labbro, e il petto / Chiaro splende nel Ligure Liceo, // Oh qual vena d'ingegno alto, e perfetto / Scorre nei suoi gran carmi, oh quale in loro / Estro perturbator veggio ristretto!" A lui Ignazio dedica il sonetto XIII *Per l'arrivo in patria del m[olt]o R[everend]o P. Dionigi Buffa delle S. P. ed un Capriccio poetico nel ritorno alla patria di Drianteo*: cfr. *Poetiche fantasie* cit., p. 13 (ma cfr. pure *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 3) e pp. 38-40.

<sup>145</sup> Si veda di D. COSTA, *Il timor saggio, risultato, e frutto della conversazione di ieri sera. Sonetto*, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 270.

<sup>146</sup> Era iscritto all'Arcadia col nome di Armindo Nicorideo: cfr. il sonetto XLIII che il Buffa gli dedica, ricevendo una risposta per le rime, e l'altro *Per la sua corona poetica fatta in lode della Sig[no]ra N. N. sua sposa* a cui è Ignazio a rispondere, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 70-71, 214-215. Un altro sonetto il Buffa gl'indirizza allorché il Braccelli è commissario in Albenga "mentre l'autore si trova là nel 1780" (ivi, p. 397).

<sup>147</sup> All'avvocato Carlo Bono (o Buono) Ignazio dedicò il sonetto CXXXX *Per una famosa causa vinta si prega a contribuire alla nuova fabbrica della chiesa parrocch[ia]le*, cui l'avvocato rispose per le rime (cfr. *Poetiche fantasie* cit., pp. 323-324; ma anche *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 24). Un altro sonetto – il CXLVIII – è composto per le *Nozze de Sig[no]ri Carlo Bono, e Faustina Ottonelli*, in *Poetiche fantasie* cit., p. 347.

<sup>148</sup> Si vedano in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit. il sonetto CIV *Al M. R. P[adr]e Bernardo Laviosa [...]* *Pel suo improvviso ritorno in Nove, dopo essersi incaminato per mare a Napoli a cag[io]ne di tempesta* ed il sonetto *Risposta del anzid[ett]o P[adr]e Laviosa*, pp. 232-233. *Al R. P. Angelo Bernardo Laviosa [...]* *nel suo ritorno da Roma* è il titolo di un altro carme in endecasillabi sciolti del Buffa, ivi, pp. 257-259. Al padre Laviosa il Buffa accenna pure nel manoscritto *Capitolo che serve di Proemio ad una raccolta di rime d'autori Genovesi, la maggior parte viventi, da me fatta*, ivi, p. 164, precisando in nota: "Il P[adr]e Bernardo Laviosa mio carissimo Amico, e già mio consocio di collegio, e di scuola sotto il [...] P. Salvi ora somasco giovine di vivacissima fantasia e di grande aspettaz[io]ne".

<sup>149</sup> Cfr. il sonetto *Del M. R. P. GUASCO delle S. P.* "Per la guerra tra i Francesi, e gl'Inglese del 1780" in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., con la *Risposta dell'Autore*, pp. 52-53.

<sup>150</sup> Si veda il sonetto di N. PIZZORNI, *Al P. Raffaello Gherardi delle Scuole Pie. Per una sua Canzonetta in lode di nostra Signora di Savona*, in appendice alle *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 241; ed anche il sonetto CX (in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 260) *Al Sig[no]r D. Nicolò Pizzorno che inviò all'autore un sonetto del P. Gherardi sull'Amor divino in tempo che esso Pizzorno faceva gli esercizi spirituali*.

bra<sup>151</sup>. E si può con relativa certezza ritenere che, soprattutto nella bella stagione, agli accademici ovadesi si aprissero ospitali i salotti di Maria Teresa Gentile Pinelli *quondam* Giuseppe<sup>152</sup>, contessa di Tagliolo e moglie (in seconde nozze)<sup>153</sup> del marchese Costantino Pinelli Salvago *quondam* Felice, e della nobile Marina Maineri<sup>154</sup>. Diverse sono le poesie che, tra scherzo e galanteria, Ignazio dedica a Maria Teresa ed alla sorella Marina: si vedano, ad esempio, il sonetto LXXXVII *Alle nobil[issi]me Dame le Sig[no]re Contessa Teresa, e Marina Gentili essendo in Tagliolo*, gli endecasillabi faleci *In occasione che ritornano a Tagliolo [...]* e le pregevoli ottave *Per festa da ballo seguita in [Tagliolo]*<sup>155</sup>, oltre naturalmente alle vivaci sestine de *Il Cappellino rapito*<sup>156</sup>. Un po' mecenati, un po' ninfe egee-rie, queste dame con la loro verve e con la loro leggiadria portavano in provincia il respiro, il gusto e le mode della città, contribuendo a ravvivare un ambiente altrimenti sonnolento ed attardato. Certo, le rime di questi accademici, per quanto ci è dato di conoscere, non avevano nulla di particolar-

<sup>151</sup> Nel novero dei poeti ovadesi si può conteggiare anche N. Santamaria, autore di un sonetto in risposta ad un altro – il LXXXVII – di I. B. BUFFA, *Alle nobil[issi]me Dame le Sig[no]re Contessa Teresa, e Marina Gentili essendo in Tagliolo*, in *Poetiche fantasie* cit., p. 155-156. A tale sonetto il Buffa replica per le rime: cfr. il sonetto LXXXVIII, *ivi*, p. 157. Sempre nelle *Poetiche fantasie* cit. si ha poi la *Risposta del M[olt]o R[everen]do P. Guarnieri* delle Scuole Pie, “eccellente Orat[ore] e Poeta”, al sonetto LIV indirizzatogli dal Buffa (pp. 98-99). Un altro poeta da ricordare è il “Velasco Accademico Urbense” autore del sonetto *Ad Irene* (cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 106: con risposta per le rime dell'Autore “in nome d'Irene”, p. 107). Da Ovada va e viene infine l'abate Girolamo Cerruti, amico del marchese Botta-Adorno: cfr. il sonetto LXXXVI *Al Sig[no]r Girolamo Cerruti dovendo andare a Pavia direttore del figlio del Sig[no]r Marchese Botta* e la canzone 12 *Al Sig[no]r D. Girolamo Cerruti nel suo ritorno in Ovada in compagnia di S. E. il Sig[no]r P. S.*, in *Poetiche fantasie* cit., pp. 151, 223-225. Di lui, che era iscritto tra gli Affidati di Pavia, il Buffa parla anche nel già citato *Proemio*, p. 125 (nel testo manoscritto si precisa che era genovese e a quel tempo si trovava in Firenze: *ivi*, p. 163).

<sup>152</sup> ASA, *Ovada*: Agostino Luigi Bardazza, faldone 734, atto del 28 agosto 1780 (all'epoca la contessa era già vedova del marchese Costantino Pinelli).

<sup>153</sup> Cfr. G. BORSARI, *Tagliolo da San Carlo a San Vito*, Genova 1979 [ora in G. BORSARI, *Non solo Ovada* cit., vol. II, p. 330].

<sup>154</sup> Sull'Accademia Urbense si vedano A. PESCE, *L'Accademia Urbense* cit.; A. IVALDI, *Ignazio Buffa e l'Accademia Urbense*, tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, a. a. 1980-1981; A. FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada: Ignazio B. Buffa e l'Accademia Urbense*, in “URBS, silva et flumen”, I (aprile-giugno 1988), 2, pp. 46-49; A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit.; A. LAGUZZI, G. SUBBRERO, *L'Accademia Urbense e l'Archivio Storico Monferrato*, in *Ovada e l'Ovadese. Strade castelli fabbriche città* a cura di V. COMOLI MANDRACCI, Alessandria 1997, pp. 151-154.

<sup>155</sup> I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 135, 247-250 e 180-186. Si vedano pure i sonetti LXXXVIII e XCI (pp. 137 e 167).

<sup>156</sup> Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 17-22.

mente eclatante, anzi, per metri e per temi, non si discostavano granché dai triti stereotipi dell'Arcadia, da una tradizione fondamentalmente versaiola ed evasiva che gli spiriti più avvertiti giudicavano stucchevole ed ormai anacronistica. Non v'era traccia, ad esempio, dell' "amplitudine" e della "magnificenza" che – a dire del padre Tommaso Buffa – appagavano "i moderni Poeti inebbrati per la più parte la fantasia di tropi settentrionali, e d'orientali entusiasmi", e nemmeno di "certo filosofico stile" che andava via via allettando più pensosi vati, intesi<sup>157</sup>, sulla scia di Orazio e di Lucrezio, a *miscere utile dulci*, aprendosi in tal modo ai problemi urgenti che la realtà (o la storia) venivano di giorno in giorno proponendo. Questo ovviamente non vuol dire che i poeti dell'accademia non traessero ispirazione dalla realtà o alla realtà non si interessassero, ma in genere la loro era una poesia di occasione, celebrativa ed esornativa più che propositiva, una poesia che mirava soprattutto ad assecondare e perpetuare una consuetudine sociale che, al di là della sua rituale e consacrata mondanità, era soprattutto indice di civile affabilità, di gentilezza d'animo, di *savoir vivre*. Non crediamo che abbia poi molta importanza chiedersi se essi fossero moderati o riformisti: di sicuro infiltrazioni giansenistiche od anche aperture illuministiche<sup>158</sup> tra i nostri accademici, che erano uomini di mondo ed avevano certamente contatti con ambienti e personaggi di altri paesi, non mancavano, ma agli effetti pratici, quando essi componevano sonetti e canzoni, finivano per conformarsi ad un costume radicato, per adeguarsi ad una consuetudine inveterata, con le sue convenzioni ed i suoi schemi. Per affrontare i problemi concreti altri erano i mezzi, diversi i modi, i tempi, gli approcci. La poesia era soprattutto un gioco, un *divertissement*, con le sue regole, i suoi travestimenti, e se a volte le accadeva di rispecchiare momenti ed eventi di qualche rilevanza storico-sociale, non infrangeva per questo le norme di una cristallizzata cerimonialità: tutto veniva ricondotto a misure di aggraziata o magari arguta *causerie*, concentrata per lo più entro i rigorosi e prefissati limiti del sonetto, quasi a volere sfidare le risorse dell'ingegno chiamandole ad obbligate *performances*.

Il 19 febbraio 1783 Ignazio Buffa presiede, in qualità di priore, il consiglio della venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento eretta nella parrocchiale. Il consiglio, riunito in casa di Giam Battista Rossi, dà manda-

---

<sup>157</sup> Cfr. T. BUFFA, *L'Editore a chi vorrà leggere*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. IX.

<sup>158</sup> Cfr. A. LAGUZZI, *Un'Accademia letteraria* cit., pp. 178-179. È significativo, ad esempio, che tra i libri della biblioteca di Niccolò Pizzorni vi fossero anche le *Meditazioni filosofiche* dell'abate Genovesi (ASA, *Ovada: faldone 799: Comunità di Ovada* cit.).

to a Francesco Maria Marchelli di esigere dalla comunità i crediti della Compagnia (mille lire di capitale e circa cinquecento di frutti) rimasti nelle mani di Gio. Stanislao Spinola<sup>159</sup>. Il 10 giugno 1783, dal rendiconto dell'economista parrocchiale Antonio Francesco Compalato, risulta da esigere, fra le altre finalizzate alla costruzione della nuova parrocchiale, la partita di Ignazio Buffa<sup>160</sup>. Non sappiamo se ciò sia dovuto a ragioni di salute od a qualche altro inconveniente: fatto sta che la notizia suona strana, vista e considerata la premurosa sollecitudine del Buffa per le sorti della nuova chiesa. D'altra parte, però, una nota al sonetto CLXIII *Per le felicissime nozze de' Sig[no]ri Giacinta Odini ed Angelo Giorgi nel 1780* ci informa che – almeno a quella data – “L'autore si trovava in attual convalescenza dopo una grave sofferta malattia, e però tardò più del solito a comporre per tal soggetto”. La salute del Buffa non doveva quindi essere eccezionale<sup>161</sup> e questo potrebbe spiegare in parte il suo prematuro decesso, avvenuto il 25 aprile 1784. Le sue spoglie trovarono asilo nel sepolcro di famiglia, in Santa Maria delle Grazie. Il padre teatino Paolo Maria Paciaudi<sup>162</sup>, il dotto bibliotecario parmense che ha legato il suo nome alla riforma dell'ateneo ducale ai tempi del du Tillot, dettò un'iscrizione<sup>163</sup> per commemorarne i meriti e compiangerne la fine precoce:

HIC CARNIS INTEGRATIONEM EXPECTANT CINERES IGNATII BENEDICTI  
BVFFAE QVI EXIMIA PIETATE IN DEVM MORVM SVAVITATE MVLTIPlici ERVDI-  
TIONE PANGENDORVM CARMINVM ARTE VITAM CVMVLAVIT NOBILITATEM  
IMMATVRA MORTE SVBLATVS VI. KAL. MAJAS ANNO SAL. MDCCCLXXXIV  
AETATIS IVL HEV! LONGVM SVI POSTERIS DESIDERIVM RELIQVIT.

Così la madre Maria Cattarina Buffa, il 29 luglio 1784, fu costretta a modificare nuovamente il suo testamento:

---

<sup>159</sup> *Ibidem*.

<sup>160</sup> AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 1.

<sup>161</sup> Un altro accenno a problemi di salute lo troviamo nelle terzine in endecasillabi faleci che celebrano il ritorno dell' "amabile coppia Gentile", cioè di Teresa e Marina, a Tagliolo, in occasione della vendemmia ormai prossima: "Ah perché vietami cenno severo / Del gran Zunino novello Ipocrate / di costi correre pronto e legiero, // Per quinci rendere divoto omaggio / A quel gran core che ognor benefico / Sentir già fecemi suo gentil raggio!" (I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 250).

<sup>162</sup> Su padre Paciaudi (1710-1785) si vedano anzitutto i due volumi di H. BÉDARIDA, *Parma e la Francia* (1748-1789), Parma 1986 e quindi i testi segnalati da A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., p. 143, nella nota 2.

<sup>163</sup> L'epigrafe è riportata da T. BUFFA, *L'Editore* cit., p. XI.

[...] In primo luogo per tutto quello, che ho disposto in d[ett]o mio testam[en]to à favore del fù ora Ignazio Bened[ett]o mio figlio morto ultimamente, e per quanto l'hò obligato sostituisco à quello li suoi Figlij maschij che avrò, e vi saranno al tempo di mia morte soli e per il tutto, e per eguale porzione, e che saranno al secolo compresi li Pretti, con li oblighi et altro come in d[ett]o mio testam[en]to.

Volendo poi io Cattarina Buffa dare un attestato di gradimento alla Sig[no]ra Veronica Odini per le lire mille, che hà lasciato in dono alla Sig[no]ra Maria sua figlia, e vedova del d[ett]o q[uonda]m ora Ignazio Benedetto mio figlio, ed animare altresì la d[ett]a Sig[no]ra Maijn, ossia Maria mia Nuora ad assistere alla cura de suoi Figlij, e figlie, lascio alla sud[det]ta S[ignor]a Majin per titolo di legato, e per una sol volta lire duemilla moneta di Genova corrente f. b., con la condizione però, che di lire mille solamente ne possa disporre à suo piacere, delle altre lire mille ne potrà solamente godere il frutto, e poi dovrà lasciarle à suoi figlij avuti con d[ett]o fù Ignazio Bened[ett]o mio figlio; obligando per il pagam[en]to di d[ett]e £ 2000: f. b. tutti li miei beni p[rese]nti e futuri, dottali, ed estradottali.

Caso poi, che Cattarina mia nipote figlia di d[ett]o fù Ignazio Benedetto non potesse convivere con li suoi fr[at]elli lascio per titolo di legato fin à tanto che camperà annue lire cento f. b. oltre quello le sarà stabilito da chi si deve per dote, e alim[en]to ne suoi beni paterni, da darsegli ogni anno, et in fine di cadaun anno in pace. Nel caso poi, che convivesse con d[ett]i suoi fr[at]elli in pace, se le dovrà dare ogni anno lire cinquanta f. b. da valersene ne suoi piccoli bisogni, obligando per questo tutti li miei beni, e per l'adempim[en]to di ogni cosa.

Confermo nel rimanente tutto quello, e quanto si contiene nel d[ett]o mio testamento, dichiarando anche, che tutto quello, e quanto avesse al tempo di mia morte Angelina mia figlia presso di se di mia spettanza, et altro dato in vita mia, voglio che sopra quello niuno vi possa pretendere [...]<sup>164</sup>.

Maria Catterina morirà il 12 novembre 1789<sup>165</sup>, sei anni prima della nuora Anna Maria, mancata il 4 novembre 1795<sup>166</sup>. Di Angela Maria null'altro sappiamo.

5 – Le poesie di Ignazio Benedetto Buffa rimasero inedite finché –

<sup>164</sup> ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 851.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> G. ODDINI cit.

come già abbiamo visto – il figlio Tommaso, mosso da encomiabile *pietas*, non ne curò nel 1788 un'edizione piuttosto selettiva, aperta da una *Lettera del Sig. Abbate Lodovico Preti al Padre Tommaso Buffa de' Predicatori*<sup>167</sup>. Altre due canzoni furono pubblicate nel 1823 dal libraio genovese A. Frugoni<sup>168</sup>. Il resto, cioè la maggior parte della produzione letteraria del Buffa, è tuttora allo stato di manoscritto<sup>169</sup>. Eppure già lo Spotorno lo ritenne “degno di speciale encomio” fra i poeti “liguri”: “Egli fu poeta vivace, gentile, e serbò la venustà dello stile italiano: il che a' suoi tempi non era pregio comune, correndo pressoché tutti a corso lanciato alle novità di persone, che si vantavano di filosofia; mostrando non intendere che la prima filosofia è posta nel dire con venustà le cose nuove e le antiche [...]”<sup>170</sup>.

Fu indubbiamente merito del Buffa il tentativo di raccordare, mediante la fondazione dell'Accademia Urbense, la modesta cultura della provincia con quella tipicamente cittadina e virtualmente nazionale dell'Arcadia.<sup>171</sup> Paradossalmente, però, lo sfondo agreste e l'ambientazione pastorale, che per gli Arcadi erano anzitutto l'esito e il frutto di uno spiccato anelito all'evasione, il risultato di un sogno ad occhi aperti che proiettava il proprio desiderio di pace e di fuga dalle complicazioni della vita urbana in un mondo “altro”, idealizzato e stilizzato, qui, dove la realtà campagnola era tuttora

<sup>167</sup> Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. III-VIII.

<sup>168</sup> *Della polenta e della lasagna canzoni inedite due di IGNAZIO BUFFA ovadano*, Genova 1823.

<sup>169</sup> Presso la Biblioteca Civica di Ovada si conservano infatti sia le *Poetiche fantasie* già più volte da noi richiamate, sia il prosimetro *Divertimento autunnale in Grillano*, di cui sarebbe autore Silvio Olbanita, che è però uno pseudonimo del Buffa: cfr. A. LAGUZZI, *Un'Accademia letteraria* cit., p. 167. Sempre nella Biblioteca Civica di Ovada si trova “un fascioletto di poesie satiriche di diversi autori, da lui [cioè dal Buffa] diligentemente ricopiate, alcune delle quali di sapore anticlericale o quantomeno antigesuitiche [...]” (ivi, pp. 177-178). Il Buffa si cimentò pure nella traduzione dal latino e dal francese: tradusse infatti tre epigrammi di Marc'Antonio Flaminio (cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 86-95) e l'*Ifigenia in Aulide* di Prosper Jolyot de Crébillon (cfr. ivi, pp. 235-237 la *Dedica dell'Ifigenia in Aulide Opera tradotta dal Francese Alla nobil[issi]ma Dama Sig[no]ra M. M. che dimorò tutto l'inverno in Ovada*). Si tratta però di lavori modesti. Quanto al titolo delle inedite *Poetiche fantasie*, potrebbe essere stato ispirato dal maestro del Buffa, il somasco Giuseppe Maria Salvi, che aveva appunto valorizzato questa facoltà nel suo discorso su La fantasia del poeta risorta dal suo avvilitamento (cfr. A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario* cit., pp. 280 ss.).

<sup>170</sup> G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1858, t. V, p. 59.

<sup>171</sup> Cfr. A. FERRARIS, *Gli scrittori ovadesi del primo Ottocento*, in “Atti del convegno internazionale San Quintino di Spigno [...]” cit., p. 226. L'autrice si è occupata a più riprese del Buffa: cfr. A. FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada: Ignazio B. Buffa* cit.; *Ignazio Benedetto Buffa*, in *Dizionario biografico dei Liguri dalle origini al 1900*, Genova 1994, pp. 300-301; e nell'*Enciclopedia Alessandrina. I personaggi*, a cura di P. ZOCCOLA, Alessandria 1990, p. 51.

presente nella sua ineludibile e spesso greve immediatezza, la finzione ed il travestimento rischiavano di essere meno credibili che altrove, di rivelarsi goffi e fuori luogo. Di fronte all'originale, le (belle) copie avrebbero potuto tradire la loro natura di maschere, la loro falsità: l'artificio rischiava quindi di non funzionare, di palesare i suoi limiti, le sue incongruenze, fino al ridicolo. Il gioco, in altre parole, sarebbe potuto non riuscire, una volta trasferito dal suo contesto cittadino a quello rusticano. In realtà non fu così: per due ragioni. I poeti che si raccoglievano intorno al Buffa erano, in realtà, esponenti di un ceto borghese dinamico ed intraprendente<sup>172</sup>, che, se pur non avevano del tutto reciso le loro radici contadine, non conducevano direttamente i loro fondi, ma li affidavano (od affittavano) a mezzadri ("massari") e braccianti salariati, in cambio spesso di una parte (almeno la metà) dei frutti. Inoltre essi avevano studiato e, fossero preti, abati, avvocati, medici o notai, fossero – in qualche caso – nobili o notabili del luogo che vivevano di rendita, avevano tutti – chi più chi meno – una qualche infarinatura di retorica, di metrica e di prosodia, e conoscevano – quale più quale meno – i classici latini, i maggiori poeti italiani, la mitologia: avevano cioè le carte in regola per partecipare a quello che era, più che altro, un aristocratico gioco di società. E magari la letteratura idillica e bucolica del passato e la frequentazione stessa della mitologia offrivano loro i fondali necessari o congeniali alla loro immaginazione, che, per evadere, non aveva quindi bisogno di inventarsi una improbabile, edulcorata campagna fuori porta, ma semplicemente di trasferirsi – per *intervalla* beninteso e solo per il tempo convenuto – nella letteratura, che abbondava di luoghi ameni fruibili *illico et immediate*, senza sforzo, e di "maschere" pastorali o, appunto, mitologiche buone per tutti gli usi e per tutte le occasioni.

Per comprendere la natura e il senso della produzione poetica del Buffa, può essere utile partire dalle scarne ma puntuali indicazioni forniteci dal figlio Tommaso, che parla appunto di un "estro spontaneo sparso felice-

---

<sup>172</sup> A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., pp. 178-179. Per una visione d'insieme sull'Ovadese nel XVIII secolo si vedano, *ivi*, le pagine 147-155, ma anche E. PODESTÀ, *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Ovada 1989; e più in generale L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966; M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese nel Settecento*, Firenze 1969; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978; *Id.*, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto Nazionale (1799)*, in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*; Firenze 1973, pp. 291-360; G. GNECCO, *Riflessioni sopra l'agricoltura del Genovesato*, Genova 1770; G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova 1951; M. QUAINI, *Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti*, Genova 1969.

mente su d'ogni maniera argomenti", di "una lusinghiera ed elegante semplicità", di "un modesto candore"<sup>173</sup>. E di qui passare ad individuare le sparse indicazioni di poetica che lo stesso Ignazio dissemina nei suoi testi. A questo riguardo è senz'altro interessante il *Sonetto Proemiale*<sup>174</sup>:

O posi il fianco sulla verde sponda  
Ninfa, o Pastore al dolce suono intento,  
O niun l'ascolti, e 'l suo natio concento  
L'aura ne porti sol di fronda in fronda,

Scorre egualmente il ruscelletto, e l'onda,  
Quasi del suo cammin tempri lo stento,  
E siegue a mormorar con lieto accento,  
Finché nel mar, cui drizza il piè s'affonda;

Dietro così d'un natural desio  
Canto versi talor sull'aurea cetra  
Per consolar questa mia vita anch'io<sup>175</sup>;

O lode, o biasmo, che 'l mio canto impetra,  
S'oda, o non s'oda, sieguo il genio mio,  
Canto a me stesso, odami l'aura, e l'etra.

La posizione stessa fa di questo sonetto, molto elaborato ed articolato, che si snoda in un unico periodo di ampio e complesso respiro, con una ripartizione tra i due termini di paragone che non potrebbe essere meglio delineata (occupando il primo le quartine, le terzine il secondo) e con il sottile gioco delle replicate disgiunzioni, uno dei componimenti più importanti della raccolta. Ebbene, qui il Buffa dichiara espressamente il valore (auto)consolatorio da lui assegnato alla sua lirica, a quella almeno che ha per primo e principale destinatario il poeta stesso. La poesia risponde anzitutto ad un'esigenza interiore, ad un'intima "volontà di dire", che non cono-

<sup>173</sup> T. BUFFA, *L'Editore a chi vorrà leggere* cit., p. IX.

<sup>174</sup> Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 1.

<sup>175</sup> La funzione lenitrice e autoconsolatoria della poesia è pure evidenziata nell'*Elegia* composta "Trovandosi l'Autore in Rossiglione", dove ricorda angosciato la scomparsa del figlioletto: "Musa, deh, fa che il gran poter si scopra / Ch'han sul mio core i tuoi divini accenti, / E me risveglia de' bei carmi all'opra // Questi si questi a dissipar possenti / Saran dall'alma ogni più crudo affanno, / Come nebia del Sole ai raggi ardenti [...]" (Cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 125-126).

sce e non accetta condizionamenti esterni, ma asseconda liberamente gli estri del cuore e della fantasia. E la poesia è in primo luogo “canto”: canto che, petrarchescamente, ha la funzione di rendere meno acerbo il dolore, di attenuare l'agro della vita<sup>176</sup>. Nondimeno il sonetto, per chi legge i testi che seguono, suona piuttosto incongruo: come se ai propositi dichiarati non corrispondessero poi gli esiti effettivi. E questo avviene sia perché la maggior parte delle poesie ha carattere occasionale, sembra cioè suggerita o dettata da circostanze esterne, contingenti; sia perché il destinatario non è quasi mai il poeta stesso, bensì un folto pubblico di amici, di conoscenti, di autorevoli personaggi, i quali disegnano il fitto reticolo delle relazioni sociali dell'autore; sia perché non sempre, in seguito, l'elaborazione formale è così compita e meticolosa. A dimostrarlo, del resto, basta un altro testo: *Ad uno, che troppo lima i suoi versi*<sup>177</sup>:

Tutto il giorno, Elpin, la lima  
 Opri intorno al tuo Sonetto,  
 Muti or verso, or frase, or detto  
 Dieci volte, e più la rima,

E che credi? così in cima  
 Di salire, ov'è il perfetto,  
 Mentre togli al Poemetto  
 La natia sua grazia prima?

La tua mano a tempo arresta,  
 Né toccar quel bel, che piace,  
 Tolto ciò, dimmi, che resta?

Sei qual Figulo, cui cale  
 Far sul torno urna capace,

---

<sup>176</sup> V'è anche un sonetto definito *Critico* in cui il Buffa rispolvera, sia pure permeata di *humour*, l'antica idea della forza sedativa e rasserenante della poesia, la stessa generalmente associata alla figura di Orfeo: “Borea fremente tutte l'ali spande, / Fuori sboccando dall'Eolia grotta; / Già si conturba il mare, il cielo annotta, / Treman per fin le torri al soffio grande: // Sbuffa, imperversa da tutte le bande, / Qual disperato in furibonda lotta: / E vuol vendetta dell'astuta botta / Che Zefiro gli diè sotto le ghiande. // Ove le piante, ohimé! fian salde ancora, / Ove le rupi stesse! Ah che in conquasso / Veggo che andranne tutto 'l mondo or ora. // Ma zitto, che un poeta in dolce vena / Canta, che affine in così reo fracasso / Da un arboscel cadder due foglie appena” (I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 335).

<sup>177</sup> Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 104.

Gira, e volta, e fa un boccale.

Ignazio predilige dunque la spontaneità e diffida d'ogni strenuo *labor limae*. Al punto da riuscire talora sciatto e corrivo. In effetti chi scorra la sua copiosa produzione vi rintraccerà senza sforzo tutti i vezzi ed i vizi tipici dell'Arcadia, a cominciare dalle "strutture semplificate e lineari, di immediata comprensibilità"<sup>178</sup>, tale da fissarsi con una certa facilità nell'orecchio e nell'animo di chi legge<sup>179</sup>. Di qui il frequente ricorso alla canzonetta di stampo chiabrerresco, con esiti che rasentano la leziosità, come in questi scampoli della lirica *Per S. Giuseppe*<sup>180</sup>: "Violetta / Pallidetta / Primo onor del vago Aprile, / Perché mai / Te ne stai / Tra le foglie ascosa umile? // D'ogni fiore / Tu l'amore, / Tu sei pur dell'aura molle / Dolce incanto, / Dolce vanto / D'ogni riva, e d'ogni colle // [...]". Ripetizioni e variazioni, metriche e lessicali, convivono, anzi paiono vicendevolmente giustificarsi: i due quadrisillabi rimati si adagiano mollemente nel ritmo più disteso dell'ottonario che segue e che la rima collega fonicamente all'ottonario successivo; le risonanze si intensificano nella seconda strofa, grazie alle anfore (Tu ... Tu; Dolce ... Dolce; D'ogni ... d'ogni), ma in questo caso interviene l'inversione chiastica delle espansioni nominali a rendere meno ovvio

Or che le patrie sponde  
Col tuo semblante adorni,  
Or che fra noi ritorni  
Le grazie a risvegliar,  
ninfa leggiadra, e bella,  
Delle mie rime il suono,  
Ch'oggi ti reco in dono,  
Ah nò non isdegnar;  
Se le tue luci amiche,  
Ove ripose Amore  
Il più vivace ardore,  
Volgi per poco a me,  
Come ridir non spero,  
Quanto gentil tu sei,  
Quanta virtù gli Dei  
Hanno racchiusa in te!

Quel raggio non m'inganna  
Che brilla sul tuo ciglio,  
Mi dice ognor, son figlio  
D'amabile virtù,  
Virtù, che gli anni avanza,  
Virtù che ascosa in seno  
Quanto risplende meno,  
Tanto sublime è più.  
Alla virtù del core  
Egual bellezza il cielo  
Unì, che un vago velo  
Sol degno è d'un bel cor,  
Al chiaro foco intanto  
Dell'alme tue pupille  
Mille saette, e mille  
Tempra, ed affina Amor;

<sup>178</sup> T. MATARRESE, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna 1993, p. 154.

<sup>179</sup> Cfr. M. FUBINI, *Introduzione ai Lirici del Settecento*, a cura di B. MAIER, Milano-Napoli 1959, p. XXIX.

<sup>180</sup> Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 81-84.

Ah che se un dolce riso  
 Il tuo bel labbro infiora,  
 Rider si vede allora  
     Col bosco il praticel,  
 Allora il ruscelletto  
 Ride tra sponda, e sponda,  
 Ride tra fronda, e fronda  
     Allora il venticel,  
 Ovunque volgi i rai  
 Sparsi d'un bel sereno;  
 Tutto di gioia pieno  
     Si rende, e di piacer;  
 Così leggiadra in volto  
 L'Aurora fa ritorno  
 Guidando a noi del giorno  
     I fervidi destrier.

Ma già sulle tue gote,  
 Qual tra l'erbette in fiore,  
 Un nobile rossore  
     Si vede sfavillar;  
 Colpa gentile è questa  
 Di non bugiarda lode,  
 Per cui s'innalza, e gode  
     Virtù sincera al par.  
 So, ch'ogni sforzo è vano  
 Per uguagliar col canto,  
 Quanto sei bella, e quanto  
     Bello è il tuo cor non men;  
 Pur da un tal core io spero  
 All'ardir mio perdono,  
 Se rozzi i carmi sono,  
     Bello è il desire almen.

e scontato il discorso. L'uso, anzi l'abuso dei diminutivi, l'aggettivazione vaga e convenzionale, l'iterazione stessa dei ritmi, a lungo andare riescono però stucchevoli. Vediamone un altro esempio: *Nel ritorno alla Patria della Sig.ra N. N*<sup>181</sup>.

<sup>181</sup> Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 57-59. Su analogo metro (ma ulteriormente ravvivato dagli sdruciolli dei versi centrali nelle strofe pari), la gradevole canzonetta "a Fille" *Il Mese d'Aprile*, *ivi*, pp. 99-102: "Cinto il bel crin di fiori, / Fille, ritorna Aprile / Colla stagion gentile, / Che tanto piace a te; // Fa, che il tuo seno infiori / la nobile giunchiglia, / La violetta pallida, / Che già ti spunta al piè; // Io di bei carmi intanto / Andrò tessendo un serto, / Fillide, al tuo bel merto, / Al nostro puro amor. // Udrai far eco al canto / L'opposte rupi, e tremolo / Col mormorio rispondere / Il ruscelletto ancor; // Or che di tue pupille / Gode il bel raggio amico / Quanto più verde, e aprico / Il praticel si fa! // Senti, che mille, e mille / Destansi aurette placide, / Senti quel lieve zefiro, / Che intorno al crin ti stà; // Su quelle frondi ascolta / Cento augelletti, e cento, / Che fan col lor concento / La valle risonar, // Forse nel seno accolta / Han quella fiamma, o Fillide, / Che l'amoroso incendio / Già seppe in me svegliar, // Chi sa, che in quelli accenti, / Che a te porgon diletto, / Non sfoghi l'augelletto / Il suo penoso amor? // Colle sue fiamme ardenti / Anch'ei dall'orno al frassino / Vola, rivola, e aggirasi / Cercando il suo tesoro, // Mira il lanuto armento / Al suon di rozze avene / Per quelle falde amene / Lieto, e festoso errar, // Ecco, che a fier cimento / Vien quel Torello, e sembragli / Allor che il corno impolvera, / Il suo rivale urtar. // Da mille voci intorno / Di vaghe forosette / In queste piagge elette / Rotto è il silenzio ognor, // Quella il nascente giorno / Canta, o l'Aurora vigile, / Questa la stagion florida, / O il più gentil tra i fior; // Inganna la fatica / Col canto il buon cultore, / Passa così il Pastore / Il lungo ozio del dì, // Nella stagione amica / Quante leggiadre immagini / Il guardo, e il cor diletano, / Fanno gio[i]r così! // Fille non più, ma Flora / Mi sembri o che ti miro / Cinto il bel seno in giro / Di violetta umil, // Questo mio serto ancora / Di poche rime, e semplici / Prendi, e al tuo core, o Fillide, / Formi vago monil". La strofetta conclusiva ribadisce la funzione decorativa della poesia. E si notino anche qui i numerosi diminutivi: "violetta", "ruscelletto", "aurette", "augelletti", "augelletto", "Torello", "forosette", "violetta".

La canzonetta anacreontica rivela una sicura assimilazione della lezione metastasiana: tutto infatti concorre alla levità del discorso, scandito in brevi enunciati per lo più collimanti con le misure dei versi e disposti in limpide e musicali simmetrie. Alla ricchezza degli artifici retorici, che vanno dalle iterazioni anaforiche insistenti alle eleganti inversioni ora chiasastiche ora anastrofiche, dalle antitesi alle anadiplosi, dai parallelismi alle geminazioni, dalle litoti alle interiezioni melodrammatiche, fanno da contraltare certa povertà lessicale (“bello” ricorre ben sette volte, sei volte “virtù”), la convenzionalità degli epiteti, la disinvoltura con cui si passa dai dittoghi (“cuor”) ai monottonghi (“core”, “cor”), l’abuso di diminutivi, spesso con troncamento (“praticel”, “ruscelletto”, “venticel”, “erbette”), le metafore consuete (“luci”, “raggio” ed anche l’allotropo arcaico “rai”) ... E se già qui non mancano le figure mitologiche<sup>182</sup>, altrove l’attualità viene spesso travestita e trasfigurata in forme, appunto, arcadiche e si fa largo sfoggio di nomi propri della tradizione bucolica<sup>183</sup> (Tirsi, Elpino, Dameta, Amarilli, Niso, Clori, Nigella, etc.), di denominazioni dotte (“Partenope” per Napoli, “la città di Giano” per Genova), di perifrasi intese ad evitare il prosaico termine tecnico o il neologismo sfrontato (accanto a “mongolfierina” – un diminutivo! – abbiamo ad esempio “macchinetta industrie”, “di sferica figura / un lieve globo... / di molle seta intesto”, “il nuovo ordigno”), di immagini convenzionali (Amore, “il bel figlio di Citerea”, è rappresentato armato di arco e frecce o, con sinonimiche varianti, di dardi / di strali / di “auree quadrella”, cinto di benda gli occhi, una fiaccola o “face” in mano). Il poeta attinge dunque ad un repertorio istituzionalizzato e condiviso<sup>184</sup>, all’insegna del “decoro” e della “leggiadria”, per dar vita ad una lirica di idillio melodico, “dove malinconie e sospiri vibrano con una grazia e un’implicita consolazione di canto”<sup>185</sup>, ed anche le dolci-amare pene d’amore si stemperano in delicati e stilizzati paesaggi, in scenette di maniera, stereotipate, dove il dramma stesso stinge inevitabilmente nel melodramma, sfu-

<sup>182</sup> In questo il Buffa non sembra aver tenuto conto degli insegnamenti del suo maestro Giuseppe Maria Salvi, che lamentava: “Non v’ha quasi poetico tema in cui le false divinità [...] non si introducano, o come attrici, o come personaggi necessari, o almeno opportuni a farlo vago. Se trattasi di sponsali, o di nozze, ecco in scena Cupido con le frecce, Venere col cinto, Imeneo colla face. [...] Hassi a lodare un regnante? Si paragona a Giove nel potere, ad Ercole nella forza: gli si pone ai fianchi la Fortuna colla ruota, Astrea colla bilancia” (cfr. G.M. SALVI, *La fantasia del poeta risorta dal suo avvilimento*, cit. da A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario* cit., II, p. 282).

<sup>183</sup> Cfr. G. GRONDA, *Introduzione a Poesia italiana. Il Settecento*, Garzanti 1978, p. XVII.

<sup>184</sup> Sulla lingua poetica dell’Arcadia, cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1962, pp. 525-529; T. MATARRESE, *Storia della lingua italiana* cit., pp. 152-164; V. COLETTI, *Storia dell’italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino 1993, pp. 194-205; L. SERIANNI, *La lingua nella storia d’Italia*, Roma 2002, pp. 245-252.

<sup>185</sup> Cfr. W. BINNI, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. VI, *Il Settecento*, Milano 1968 (rist. 1973), p. 392.

mando od estenuandosi in una sospirosa sentimentalità<sup>186</sup>.

Ma si è parlato di occasioni, di poesia d'occasione: ebbene, Buffa non manca mai di solennizzare gli eventi capitali della vita dei suoi amici e dei suoi conoscenti, e sforna epitalami in serie, celebra i quaresimalisti di passaggio, festeggia l'arrivo delle dame ed il ritorno dei sodali, saluta chi parte, ringrazia delle rime che gli mandano, risponde alle sollecitazioni che da varie parti gli arrivano, scrive per monacazioni e per esibizioni di scolari, scherza sul gioco delle carte ed esalta la vittoria della squadra di casa su quella di Rossiglione nel gioco del pallone, tesse gli elogi dei capitani giudicanti, commemora nascite, rende galanti omaggi all'avvenenza muliebre, impetra soldi per la costruzione della nuova parrocchiale e via dicendo o, meglio, saltabecando senz'alcuna perplessità dal sacro al profano e viceversa. Ma, salvo rare eccezioni, non è certo in questo ambito che vanno ricercate le prove migliori del Buffa. Qui tutt'al più si può ravvisare una poesia che funge da ornamento o da specchio per una società che si compiace narcisisticamente di vedersi ritratta e rappresentata<sup>187</sup> nel suo gusto innato per il vivere sociale, per una mondanità intessuta di cortesia, affabilità, grazia, esaltata da una ritualità diffusa che regola la vita dei sentimenti e dà connotati di non volgare edonismo alla *douceur de vivre*.

Da queste poesie emerge insomma un quadro delle abitudini e delle consuetudini di una laboriosa borghesia di provincia non del tutto insensibile alla cultura, in particolare alle belle lettere ed alle arti, curiosa di quanto l'instabile *balance of power* va maturando in fatto di guerra e di pace sul piano internazionale, ma che, al tempo stesso, sa concedersi ed apprezzare gli agi e i comodi della vita, i piaceri della villeggiatura<sup>188</sup>, delle allegre scampagnate in compagnia, delle feste da ballo, degli spettacoli teatrali e,

<sup>186</sup> Si veda in particolare la "cantata" dedicata a *La partenza d'Enea*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 60-64, dove l'imitazione di Metastasio è insieme lampante e francamente goffa.

<sup>187</sup> Si veda, a questo riguardo, L. TASSONI, *Il poeta e la seduzione*, che introduce all'antologia dei *Poeti erotici del '700 italiano*, Milano 1994, pp. 5-23. Ma anche G. GRONDA, *Introduzione* cit., p. VIII.

<sup>188</sup> Sappiamo, ad esempio, che il Buffa si concedeva volentieri scampagnate in compagnia e periodi di villeggiatura, ora a Rossiglione, ora a Grillano, ora a San Bernardo, ospite a volte di amici, altre volte invece approfittando delle cascate che vi possedeva: cfr. il manoscritto *Divertimento autunnale in Grillano* cit.; il *Capitolo responsivo al Sig[no]r D. Pizzorno trovandosi nel luogo di R. in montagna all'Estate*, il *Viglietto allo stesso dal med[esi]mo Luogo*, ed i *Versi in Campagna trovandosi il P[oe]t[ist]a alle Capanne di Marcarolo in compagnia delle S[igno]re Antonietta, ed Angela Pizzorni*, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 435-438, 438-439, 296-300; ed anche *Il Cappellino rapito. Alla Nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 17-22. Da un suo soggiorno ad Albenga nacquero almeno due sonetti: *La Città d'Albenga* (in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 40: dove ricorda fra l'altro l'aria malsana durante le stagioni calde "per causa delle canape ed acque stagnanti": cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 400, in nota) e *Al Sig[no]r Ant[oni]o Braccelli Comiss[ari]o in Albenga, mentre l'autore si trova colà nel 1780* (ivi, p. 397).

soprattutto, delle riunioni conviviali e delle piacevoli conversazioni. Si respira un'atmosfera permeata dalle mode e dai gusti del tempo, dalla quale traspare chiaramente il desiderio o l'intento di perseguire un ideale *décor* fatto di "regolarità ragionevole" e di gradevole animazione<sup>189</sup>: un ideale che privilegia la grazia del "barocchetto", la leggiadria del "rococò", rispetto alla grandiosità e alla magnificenza che, in un ambiente di provincia, oltre ad essere fuori della comune portata, rischierebbero di apparire eccentriche e stonate. È tutto un mondo di "piccole azioni" e di "piccole scene"<sup>190</sup> che viene quindi evocato e dipinto nelle misure armoniose e circoscritte, quasi miniaturistiche, dei numerosi sonetti composti dal Buffa<sup>191</sup>. E se la varietà e talora l'estemporaneità dei temi da lui trattati possono far pensare ad una marcata influenza del Frugoni – che noi sappiamo in effetti apprezzato e conosciuto dal nostro autore<sup>192</sup> –, in realtà i modelli a lui più vicini e consentanei sono altri: dai fratelli Pizzorni, a lui legati da una profonda amicizia, ai poeti dell'Accademia Ligustica, dal Chiabrera al Redi, dal Metastasio al Tasso, senza ovviamente dimenticare Teocrito, Virgilio, Orazio, Petrarca. Tali modelli vengono, d'altronde, messi al servizio di una poesia "intesa come forma di comunicazione sociale"<sup>193</sup>. Particolarità, questa, che vale pure a spiegare certa ripetitività di moduli e di procedimenti.

<sup>189</sup> Cfr. W. BINNI, *Il Settecento letterario* cit., p. 384. Ma cfr. anche quanto scrive G. GRONDA, *Introduzione* cit., p. XIV: "L'apprezzamento dell'ordine logico, del procedimento lineare, del senso del limite, si traduceva in amore per la semplicità, la coerenza, la misura linguistica ed espressiva. Il decoro diventava criterio estetico, intellettuale e morale [...]".

<sup>190</sup> W. BINNI, *Il Settecento letterario* cit., p. 388.

<sup>191</sup> Ricordiamo che già per B. MENZINI (*Arte poetica*, nel libro IV delle *Opere*, Firenze 1731) il sonetto, consentendo di racchiudere entro misurato spazio un nitido e organico discorso, era il genere ideale di componimento per lo scrittore fine e saggio che "per lung'uso ed arte / via più la mano e più l'ingegno affina". E nella difesa del sonetto si era cimentato anche G. M. CRESCIMBENI, nel dialogo IX della *Bellezza della volgar poesia*, Venezia 1714.

<sup>192</sup> Cfr. in particolare l' *Epistola* al canonico Dania, che gli aveva imprestato "un libro di versi dell'Ab[ate] Frugoni": "Ecco io t'addito, sua mercé l'altere / Orme che segna, a volgar gente ascose, / Emulator del suo Chiabrera eterno, / Fervido e caldo in suo pensar Frugone" (I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 66); e cfr. pure il *Viglietto al Sig[no]r D. Nicolò Pizzorni*, in cui l'autore "gli dà nuova d'aver ricevuto un Libretto di Poesie del Sig[no]r Ab[at]e Frugoni" (ivi, pp. 146-148). Dal Frugoni il Buffa può soprattutto aver derivato lo stimolo per comporre alcuni sonetti di carattere storico-mitologico come quello intitolato a *Orazio Coclite* o come i tre dedicati a *Cacco*, e *Alcide*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 51 e 89-91. Mentre Giuseppe Maria Salvi aveva proposto di sostituire al vano studio della mitologia quello "utile" della storia (cfr. A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario* cit., p. 283).

<sup>193</sup> G. NICOLETTI, *La memoria illuminata. Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*, Firenze 1989, cit. da L. TASSONI, *Il poeta e la seduzione* cit., p. 9.

Una poesia che mira anzitutto all'omaggio, all'encomio, alla celebrazione, tende quasi inevitabilmente alla complimentosità galante, all'iperbole elogiativa, e queste, a loro volta, tendono a comporsi ed irrigidirsi in formule stereotipate, convenzionali, assecondando determinati *clichés*.

Così negli epitalami l'idoleggiamento della bellezza muliebre che col suo fascino conquista e soggioga irresistibilmente lo sposo si alterna alla sollecitazione ad Amore perché scenda, scortato dal piacere, dal riso e dal gioco, a formare "di due cori un solo"<sup>194</sup>. E naturalmente si sprecano i paragoni degli occhi femminili agli astri del cielo, dei volti delle spose alle rose ed ai gigli, dei "garzoni" che si apprestano a convolare a giuste nozze a dei, eroi o semidei. Spesso la realtà viene mitologicamente o arcadicamente trasfigurata con l'evocazione di figure olimpiche e/o pastorali. La sposa è in genere una "ninfa cortese", lo sposo ora un "saggio pastor"<sup>195</sup>, ora un "chiaro garzon"<sup>196</sup>, ora un "giovine Ero"<sup>197</sup>. La gente e la natura circostante partecipano esultanti alla loro gioia. Comunque, l'invito a godere e a festeggiare il "lieto avventuroso giorno"<sup>198</sup> non trascende mai i confini della decenza, ma si mantiene nei limiti di una castigata sensualità, accompagnandosi in genere agli auguri di un'unione concorde e feconda.

Nemmeno le poesie – per lo più sonetti – dedicate ai capitani giurisdicenti<sup>199</sup> o ai governatori *pro tempore* di Ovada brillano di originalità: esse infatti si risolvono in una lotta senza quartiere tra l'eroe e la "Discordia

<sup>194</sup> Cfr. il sonetto *Per le Nozze della Sig[no]ra A. P.*, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 42.

<sup>195</sup> Cfr. ad esempio il *Sonetto CLXXVIII* composto per le nozze di Caterina Dania con il genovese Giovanni Degola, *ivi*, p. 433.

<sup>196</sup> Cfr. ad esempio il sonetto CXIII *Al sig[no]r Sposo* [Domenico Mainero, che si sposa con Rosa Buffa], *ivi*, p. 263.

<sup>197</sup> Cfr. ad esempio la *Canzone* composta per le nozze di Paolo Spinola con Maria Brignole Sale, *ivi*, p. 313-314.

<sup>198</sup> Cfr. il *Sonetto LXXVII* ed il *Sonetto LXXXIII*, *ivi*, pp. 139 e 145. I sonetti fanno parte di *Una corona Poetica in occasione di Nozze seguite l'anno 1761* che è un autentico campionario di luoghi comuni, immagini e motivi propri del genere epitalamico.

<sup>199</sup> Sulla funzione dei capitani giurisdicenti, non dissimile da quella podestarile, si veda G. BORSARI, *Gli ultimi Capitani giudicenti di Ovada nei cinquant'anni precedenti la Rivoluzione Francese*, in *Non solo Ovada* cit., I, pp. 392-394. Merita di essere segnalato che tra i tanti capitani ricordati o celebrati dal Buffa uno solo ne incontra l'esplicita disapprovazione: Lazzaro Federici. Prendendo spunto dall'elogio a Gio. Stanislao Spinola, che fu al governo della città nel 1778-1779 ("No non è sempre disdegnosa e fiera / In volto Astrea ne di minacce armata, / Non di falso splendore il manto ornata, / O d'un titolo van gonfia ed altiera [...]"), il poeta annota: "allude al governo dell'anno anteceden[te] diverso, anzi tutto il rovescio del presente" (I. B. BUFFA, *All'ill[ustris]simo Sig[no]r Cap[ita]no Gio. Stanislao Spinola nel fine del suo governo dell'anno 1779 lodato per la sua dolcezza e moderaz[io]ne*, in *Poetiche fantasie* cit., p. 380). Il che non gli impedi di dedicargli un sonetto: cfr. nota 200.

rea”<sup>200</sup> che finisce regolarmente incatenata o debellata dal novello san Giorgio al servizio di Astrea, dea della giustizia. Il trionfo della Virtù e la sconfitta dei Vizi – lo schema è quello consueto delle psicomachie – valgono in tal modo all’eroe i plausi della popolazione o un più che meritato serto<sup>201</sup>. La coorte dei Vizi, con qualche tenue variante, è la stessa contro la quale, dal pergamo, incita con “faconda voce”<sup>202</sup> a muovere e combattere di anno in anno, durante la quaresima<sup>203</sup> o l’avvento, il predicatore di turno, “Almo Campion di Dio / Che in guerra armato uscio / Lo stuol nero de’ vizi a debellar”<sup>204</sup>. Tutt’al più la vena oratoria può in questi casi suggerire in alternativa l’immagine del “fiume real, che placid’onda / volge limpido al mare” e seco “ne tragge a metter foce in Dio”<sup>205</sup>. Particolare rilievo è dato, se mai, al potere folgorante<sup>206</sup> o fascinatore della parola, che come un “soave e forte / Laccio” conquide le menti e “i cuori annoda”<sup>207</sup>. Una corona di “mistici fiori”<sup>208</sup> è il premio che attende, nell’aldilà, lo strenuo impegno di questi oratori. “Vaga corona di bei gigli e rose” appresta pure lo Sposo divino per adornare, con grave disappunto dell’ “empio satanno”, le vergini che a lui si consacrano chiudendo “le ferrate porte” in faccia al

---

<sup>200</sup> Cfr. il sonetto *In fine del governo dell’Ill[ustriss]mo Sig[no]r N. N. Cap[ita]no d’Ovada seguendo il suo sindacato*, *ivi*, p. 199.

<sup>201</sup> Cfr. *Ibidem*; ed i sonetti *Pel Sindacato dell’Ill[ustriss]mo Sig[no]r Lazaro Federici – Poeta Arcade - l’anno 1778 onorato della presenza della nob[iliss]ma Dama la Sig[no]rja Cicchina Spinola Saluzzo e Agli Ill[ustriss]mi Sig[no]ri Sindacatori pel Sindacato del governo fatto in Ovada l’an[no] 1771 dall’Ill[ustriss]mo Sig[no]r Cap[ita]no Venanzio Foglietta*, *ivi*, pp. 360 e 266.

<sup>202</sup> Cfr. il sonetto *Al M[ol]to Rev[eren]do Pio Vincenzo Rosa Torrielli Predicatore quaresim[al]e per la seconda volta in Ovada l’anno 1776*, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 330.

<sup>203</sup> Si veda come una predica in periodo di carnevale richiami spontaneamente l’antitesi tra sacro e profano: “Nei di più folli onde l’insana gente / Dietro a finte sembianze esulta, e ride, / E fra cento piacer l’ore divide, / Quasi abbia di ragion le faci spente, // Tu di sacro furor piena la mente, / Saggio Orator, cui sommo zelo arride, / Avvien, che l’alme a miglior segno guide, / E levi in alto col tuo dir possente [...]” (cfr. il sonetto *Al P[adr]e Luigi Muraglia Agost[inian]o Scalzo in occasione di due orazioni da esso recitate per le 40. ore negli ultimi due gior[no]ni di Carnevale in Ovada*, *ivi*, p. 11).

<sup>204</sup> Cfr. *Pel M[ol]to R[everend]o P[adr]e Porta Comasco Predicat[ore] quaresimale in Ovada Canzone 6*, *ivi*, p. 116.

<sup>205</sup> Cfr. il sonetto *Al p[adr]e Predicatore nell’apertura dell’anno 1776*, *ivi*, p. 273.

<sup>206</sup> Cfr. il *Sonetto CLXXXIXX*, dedicato a “Lamberti onor della Sabazia arena”; il sonetto *Al M[ol]to Rev[eren]do P[adr]e Lett[ore] N. N. Predicatore quaresimale in Ovada l’anno 1771 [...]*; e la canzone *Pel M[ol]to R[everend]o P[adr]e Porta Comasco Predicat[ore] quaresimale in Ovada*, *ivi*, pp. 483, 344 e 118.

<sup>207</sup> Cfr. il sonetto *Predicando la quaresima del 1779 in Ovada il M[ol]to Rev[eren]do P[adr]e Virginio Marchetti*, *ivi*, p. 379.

<sup>208</sup> Cfr. l’anacreontica dedicata *Al M[ol]to Rev[eren]do P[adr]e Perroni Predicatore dell’Avvento in Ovada l’anno 1777*, *ivi*, p. 355.

mondo<sup>209</sup>. Il modello della monaca è quello biblico della *mulier fortis* che, come Giuditta, torna “d’Averno vincitrice, e onesta”<sup>210</sup>.

Le prove migliori in questo ambito il Buffa le fornisce allorché con sorridente grazia e certa varietà di metri ricorda le feste da ballo organizzate nel castello di Tagliolo dalle due sorelle Maria Teresa e Marina Gentile<sup>211</sup>, oppure quando rievoca divertito il colpo di vento che, durante un improvviso temporale, ha strappato alla nobile Teresa “un bizzarro, e sferico / Di nastri ornato Cappellin gentil” nel corso di una scampagnata estiva lungo la Stura<sup>212</sup>. Qui, vuoi per il maggiore impegno stilistico, vuoi per la musicalità più concertata conseguita alternando settenari sdruciolati a settenari piani che vanno quindi a sfociare in un endecasillabo tronco, vuoi per l’uso di un lessico più perspicuo, non immemore forse della lezione pariniana e di suggestioni “giocose”, il discorso del Buffa acquista una sua più personale impronta. Lo stesso si può dire per le due odicine anacreontiche dedicate ad Irene, *Mentre lavora un velo nero a foggia di Antoilage*<sup>213</sup> [*sic*] la seconda, *Il Pallone Aerostatico*<sup>214</sup> la prima. Al leggere questa, la mente corre spontaneamente all’ode montiana *Al Signor di Montgolfier*, e davvero non v’è paragone più istruttivo, giacché se al poeta della *Bassvilliana* la sensazionale notizia aveva ispirato raffronti mitologici e titanici ardimenti sulle ali dell’entusiasmo destato in lui dai progressi scientifici, qui, per contro, si nota una declinazione in chiave galante dell’impresa: “Vo”, che tu stessa il miri [si riferisce appunto al pallone aerostatico], / Anzi, che con tue dita, / Sia quella spoglia ordita, / Che il globo ha da formar; // Allor n’andrai famosa, / Mongolfierina bella, / Se la tua man fia quella, / Che un tal lavoro ordi”. E, abbandonandosi ad una sorta di lieve *rêverie*, il poeta si spinge ad immaginare un esito fiabesco: “Chi sa, che un giorno ancora, / (Oh ama-

<sup>209</sup> Cfr. il sonetto *Per professione di Monaca*, *ivi*, p. 311; ma cfr. pure il sonetto dallo stesso titolo a p. 83.

<sup>210</sup> Cfr. il sonetto *A Monaca vedova*, *ivi*, p. 440.

<sup>211</sup> Cfr. il sonetto *Per Festa di ballo dedicata alla Signora Teresa Pinello*, in *Poesie d’IGNAZIO BUFFA* cit., p. 38; e le *Ottave Per festa di ballo* [...], in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 180-186.

<sup>212</sup> Cfr. *Il Cappellino rapito. Alla Nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*, in *Poesie d’IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 17-22.

<sup>213</sup> Cfr. *Poesie d’IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 10-12. Nel già ricordato *Divertimento autunnale in Grillano* il termine francese è correttamente scritto *entoilage*. Ad un certo punto, nell’opera si parla di Irene “intenta a formare certo velo nero”: “La tela, che serviva per fondo del lavoro era quasi una sottilissima rete nera, addattata sopra fogli bianchi di carta, per essere più visibile; sopra di quella Ella passava coll’ago, empiendo li piccoli vani di nera seta, secondo il propostosi vaghissimo disegno”.

<sup>214</sup> *Ivi*, pp. 7-10.

bile fortuna) / Al mondo della Luna / Non s'abbia ad approdar". Alla poesia, infine, egli affida il compito di far volare il nome dell'artefice "sull'ali al canto / Ricco di nuovo onor". L'altra ode, "di gusto tipicamente rococò"<sup>215</sup>, prendendo spunto dalla nuova moda dell'*entoilage*, una sorta di ricamo, di origine francese<sup>216</sup>, indugia in una minuziosa descrizione dei vari movimenti della mano impegnata nel "Gallico lavor", prima di piegare il discorso alla consueta galanteria dell'*explicit*<sup>217</sup>.

Nelle poesie di argomento conviviale o di carattere simposiaco, il Buffa si ispira in genere al Redi, il cui *Bacco in Toscana* diventa il modello di alcuni ditirambi, per lo più indirizzati all'amico Niccolò Pizzorni, in cui l'estro si scapriccia in un "mirabolante campionario di soluzioni metriche"<sup>218</sup> e linguistiche, fino a simulare la vertigine dell'ebbrezza. L'uso di aggettivi composti di tipo classico ("oritersa", "gelid-ispida", "vini-foca") è talora portato all'esasperazione ("gelidi-aquilonari-aspri-furenti") e le rime, talora sdruciole, s'intrecciano in un *tourbillon* che impegna il lessico in veri e propri *tour-de-force*: "Quegli, che viene dalla vinta Aurora / In su la prora assiso d'una pevera / Quegli è 'l Signor, che abbevera, e ristora, / Quello, che m'innamora, e il cor m'imbevera / Di gioja, e di contento inesplicabile, / E i miei pensieri col suo forte impevera; / Bacco Bacco Signor molto potabile / Quegli è, che il crin mi cinge non di povero / Lauro, ma d'un vapor chiaro, ineffabile, / Quanti fantasmi nel mio capo annovero! / Ma mentre bevo, la mia fiasca impovero, / Dove trov'io ricovero? / Non val, che più la scota, / La meschinella è vuota. / Ahi perverso / Rio destino! / Manca il vino, / Manca il verso, / Manco anch'io, / Tienmi oh Dio! / Pastorello / Ricciutello / Presto accorri, / Mi soccorri; / Ahi ch'io moro, e chiudo al die / In dolce sonno le palpebre mie"<sup>219</sup>. I vari brindisi che s'incontrano nelle *Poetiche fantasie*, di più contenute dimensioni, hanno carattere più estemporaneo e paiono buttati giù sul momento, alla buona, magari inseguendo il filo di un'esile arguzia o di una battuta che ne affila, *dulcis in fundo*, la *pointe*. Queste poesie, peraltro di modeste pretese, fanno il paio

<sup>215</sup> A. FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada* cit., p. 48.

<sup>216</sup> Cfr. T. MATARRESE, *Storia della lingua italiana. Il settecento* cit., p. 62, nota 7: "*Entoilage*, 'guarnizione di trine' [...]". Cfr. C. GOLDONI, *Il ventaglio*, nella didascalia iniziale.

<sup>217</sup> Meno convenzionali, anche se non hanno la tempra di veri e propri capolavori, sono poi due sonetti dedicati, il primo, *Alla Ragione* o, meglio, all'auspicato trionfo della Ragione sull'Amore e volto, l'altro, ad esprimere il *Desiderio di veder Roma* con le sue "gran moli, e la ruina / Antica" (I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 2 e 3).

<sup>218</sup> A. ASOR ROSA, *Satirici, ditirambici, didascalici*, in A. ASOR ROSA, S. NIGRO, *I poeti giocosi dell'età barocca*, vol. 31 della "Letteratura Italiana Laterza", Roma-Bari 1975, p. 182.

<sup>219</sup> Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 76-81.

con quelle, esemplate sui *Sermones* o sulle *Epistulae* oraziane (ma non immemori delle *Satire* ariostesche o dei *Capitoli* del Berni), che danno conto agli amici, in forma di capitolo, di capriccio, di scherzo o di epistola, della vita quotidiana del poeta, dei casi e dei disguidi del giorno, del tempo che fa, dei cibi che allietano la sua mensa. I versi arieggiano allora la prosa o, tra il lepidò e il facetò, si adimano a modi e toni colloquiali, quando non addirittura “comici”. Esempiare al riguardo è il *Capitolo responsivo al Sig[no]r D. Pizzorno trovandosi nel luogo di R. in montagna all'Estate*<sup>220</sup>, ma si può ricordare anche il sonetto *Al Sig. Ab. Nicola Pizzorni. In tempo nevoso Scherzo poetico*<sup>221</sup>:

Tacita scende l'aggirevol fiocca,  
E in ogni buca, in ogni usciol si ficca,  
Dall'Aquilone un vento fier si spicca,  
Che tutto agghiaccia ovunque passa, e tocca;

---

<sup>220</sup> Cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 435-438: “Grato mi giunge, o delle Muse onore, / Saggio amico Pizzorni, il tuo bel foglio, / Pieno di cortesia, pieno d'amore, // Al quale io rispondendo come soglio / Sincero e schietto, senza pur pensare / S'io mi farò un capitolo o un imbroglio // Vi dico che qui al certo fa buon stare / Ove tra i folli rami, e la montagna / Quasi, che il caldo non ti sa trovare // Oh come l'appetito alla lasagna / Si sposa a meraviglia, e fresco fresco / Un vinetto gentil vi s'accompagna! // Io qui però non bevo da Tedesco, / Anzi s'io devo dirvi i fatti miei / Giachè son qui tra i fonti io mi rinfresco. // Sorgo coll'Alba e pria forse di Lei, / E passo passo me ne vado al ponte / Che divide i Ciclopi dagli Ebrei; // Là scendendo a man dritta un chiaro fonte, / Che del *Quarone* è detto, spiccia fuori / Per via d'una corteccia appiè del monte; // Bevo e ribevo di que' dolci umori, / Che mi tengon sollecito di poi / Spesso a dir: con licenza o miei Signori. // E così avvien, che il salso non m'annoi, / E mi trovo assai meglio. Or vuo' seguire / A contarvi quel ch'io faccio dappoi: // Con un compagno o due prendo a salire / Di questi monti alcun, dalla cui cima / Si possa ampio paese discoprire, // Che questo è quel piacer di ch'io fo stima; / Intanto ove si passa udir m'aggrada / Nomi di ville, ch'io vo' porvi in rima: // Ier passammo in *Bonardo*, e alla *Varcada* / Per girne sui *Galletti*, e la *Franzina* / Vedemmo, e *Maccagnana*, e la *Varada* // Ma s'io sieguro a contar mai si rifina. / Giunto in cima del monte, oh che piacere / Respirar di quell'aria aperta e fina! // Di là la Lombardia si può vedere / Come un ampio teatro, e cento, e cento / Ville, castelli, e fiumi ampj e Riviere; // Insomma di là parto ognor contento, / Oltre che da quell'aria sì sottile / Traggo d'ogni vivanda il condimento // Già m'intendete; o salsa signorile! / Che mi fa diluviar quando ci arrivo, / E sapete s'io pappo in nuovo stile! // Quantunque io non ne sia del tutto privo / Da noi son rari i funghi, e scorro invano / Per trovarne la falda, il colle, il Rivo. // Prendo fra 'l giorno qualche libro in mano, / O di verso, o di prosa, o che so io, / O latino, o franzese, oppur toscano, // Ma vi so dir che c'è del ben di Dio / Fra tanti libricciuoli che qui trovo: / O che metaforaccio poffar dio! // Dormo un tantino al dopo pranzo, e nuovo / Passeggio imprendo al tramontar del sole / O sto fermo sui piedi, e non mi muovo. // Oh che vita beata! In due parole / Mangio, bevo, passeggio, e non fo niente, // E son lungi da voi, questo mi duole, / Da voi ch'io riverisco umilmente // Assiem al Cristoffino e ad Angelina, / Che stan bene benone ottimamente / E vi son servitor sera e mattina”.

<sup>221</sup> Cfr. *Poesie* d'IGNAZIO BUFFA cit., p. 42.

Non val, che naso si ricopra, o bocca  
 Nel mantel, cui la neve indi s'appicca,  
 Che per fin negli orecchi la rificca  
 Il vento, e dentro gli occhj anco trabocca.  
 Or che farem, Pizzorni? Al focolajo  
 Starem fole ad udir di vecchiarelle,  
 Che pelano la rocca, o l'arcolajo?

No per mia fè, ma tra le dee sorelle  
 Cantiam di Pindo, e soffi pur Rovajo,  
 Vuotando delle fiasche a crepappelle<sup>222</sup>.

Tra le poesie di carattere bucolico o pastorale, che molto devono all'*Aminta* del Tasso e al *Pastor fido* del Guarini, basterà invece ricordare le ottave della *Vita pastorale*<sup>223</sup>, dove viene subito introdotto uno sfondo agreste di maniera, fatto di prati, colli, selve ed ovviamente dell'immanicabile "ruscelletto". È un *locus amoenus* dove tutto è "dolce", "bello" e "vago" (sono questi gli aggettivi più usati): quello che ci vuole, insomma, per ispirare al pastore un canto celebrativo dell'"aurea pace" che solo fra i pastori alberga e regna. Ed è appunto la vita idealizzata dei pastori, dall'aurora al tramonto, quella che il canto si diletta a descrivere, ricalcando *topoi* antichissimi con suadente musicalità. Il quadro idillico così accuratamente evocato, tuttavia, alla fine del canto palesa la sua natura fittizia di sogno ad occhi aperti di fronte all'irrimediabile alterità del reale: "Or ben m'avveggo, che sol doglia, e pianto / È questa vita, che il ciel dona a noi, / A noi, che in ricco tetto, in ricco ammanto / Alberghiam solo alme Cittadi, e poi / Quanto l'ambizion quanto c'inganna! / Non è di voi più bella una

<sup>222</sup> A questo genere possiamo altresì ascrivere componimenti di carattere conviviale o gastronomico come *La lasagna* e *La polenta*, in agili ma un po' facili quartine di ottonari, che a taluno non sono dispiaciute: cfr. I. B. BUFFA, *Della polenta e della lasagna* cit. Si veda A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., pp. 151-152, 159-160.

<sup>223</sup> Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 69-75. Questo componimento, come diversi altri, venne poi inserito nel già ricordato prosimetro *Divertimento autunnale in Grillano*, che altro non è se non il racconto di una villeggiatura trascorsa in compagnia, fra giochi di società, cacce, passeggiate, danze, feste, "piacevoli discorsi" ed altri "leggiadri passatempo"; un racconto che funge, appunto, da cornice e da pretesto alle poesie in esso inserite. Il tono prevalente è quello idillico, sull'esempio dell'*Arcadia* del Sannazaro, ma con intrusioni "comiche" ed un racconto nel racconto, quello di un vecchio romito napoletano che rievoca la sua prigionia fra i Turchi e l'avventurosa sua fuga per ritornare in Italia. Naturalmente tutti i personaggi hanno nomi arcadici e sono "pastori" (i maschi) e "ninfe" (le femmine). Largo spazio viene dato alla descrizione di ameni paesaggi. La prosa è piuttosto uniforme nella sua manierata musicalità.

Capanna?"

Non è comunque in questa direzione che vanno cercate le cose migliori del Buffa, bensì, come si diceva all'inizio, quando si ripiega su se stesso o quando difende con dignità le sue ragioni di poeta, magari umili e modeste, ma non per questo meno nobili e genuine. Si veda, a mo' d'esempio, il sonetto *Al P[adr]e Clemente Fasce delle S[cuol]e P[i]e gran Poeta e Oratore*<sup>224</sup>:

Picciolo, agreste, infruttuoso Alloro  
Che men d'un piè la breve ombra distende,  
Nato fra inculte rupi, onde sonoro  
Ma scarso d'acque ruscelletto scende,

So che non fia di pregio e di decoro  
A un Vate eccelso, che d'onor contende  
Col Nume stesso dalla chioma d'oro,  
Tant'alto il vanto di sue doti ascende;

Pur questo è ciò ch'or ti presento in dono,  
Tratto, o gran Fasce, ad onorarti anch'io  
Rozzo cantor, delle tue voci al suono:

Troppo, dirai, quel pastorello ardio:  
Ma in sì bel cuore io troverò perdono,  
Se il Mare accoglie e l'ampio fiume e 'l rio<sup>225</sup>.

L'interesse, anzi l'amore del Buffa per la poesia è fuori discussione. Ma egli era anche pittore<sup>226</sup> ed estimatore di quanti con l'arte del pennello sanno emulare la natura ed "aguagliar [...] / Col finto il vero sì che l'occhio

<sup>224</sup> I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 343.

<sup>225</sup> Non si devono tuttavia prendere alla lettera le professioni di umiltà, che, quasi per amore di *understatement*, il poeta lascia spesso cadere nelle sue poesie, perché più che autentiche autocertificazioni di "rauca cetra", di "disadorne" rime o di "rozzo stile" esse possono considerarsi come dei *topoi modestiae*. Si veda il sonetto di risposta indirizzatogli da Francesco Giacometti "detto il Sincero", in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 109: il Segretario perpetuo dell'Accademia Ligustica ribalta letteralmente il giudizio del Buffa, negando che il suono del suo plettro sia "rozzo, e lento" ed asserendo, per contro, che esso "i più canori oscura". Giudizi analoghi vengono dagli amici.

<sup>226</sup> Maestro di Ignazio in ambito pittorico fu Gerolamo Buffa, che dipinse tra l'altro le scene di un teatro, ora non più esistente, "presso l'ospedale di S. Antonio, che era situato di fronte all'omonima chiesa, ora sede del Museo Paleontologico Maini" (A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., p. 148. L'autore rimanda alle dattiloscritte *Memorie Torello* che sono conservate nell'Archivio dell'Accademia Urbense).

falli” o tramandare “oltre gli anni” la memoria delle persone<sup>227</sup>. D'altra parte, all'epoca si parlava di “arti sorelle” (*sister arts*), cosicché gli scambi tra poesia ed arte erano frequenti: ai poeti<sup>228</sup> si chiedevano infatti effetti pittorici e chiaroscurali, perspicuità di segno e nettezza di disegno, ed il tutto era sintetizzato in una formula icastica di grande fortuna: *Ut Pictura Poesis*, che è anche il titolo di questo pregevole sonetto<sup>229</sup>:

Di queste alme sorelle il doppio aspetto  
Coll'emular bellezza il cuor mi prende  
Così, che dubio il mio pensier si rende  
A quel delle due fiamme or dia ricetta;

L'una agli occhj mi parla, all'intelletto  
L'altra in maniere amabili stupende,  
E allor, che d'ambe il sommo pregio intende  
L'occhio, e la mente a riamarle è astretto.

Ma mentre ondeggio un suono ascolto, e dice:  
Pari è lor possa, e l'una e l'altra è bella,  
Amale entrambe, e ti faran felice;

Da questa impara a colorir sereni  
Volti, e sembianze, e chiedi poscia a quella  
La voce, e 'l moto, e un vivo oggetto ottieni.

Ma dove il Buffa esprime una sua autentica cifra poetica è soprattutto nei componimenti di carattere religioso, dove la sua musa, di solito gioviale ed estroversa, si raccoglie a meditare sulla fragilità dell'uomo e, sull'ondata delle occasioni offerte *in primis* dalle festività liturgiche, da visite a cappelle e santuari, da feste di santi particolari, si interroga sulla durezza del

---

<sup>227</sup> Cfr. il sonetto *Al P[adr]e Semino capuccino capellano nel Forte di Gavi, che immita la stoffa sulla carta; in occasione che viene a far la misura, e il tipo del borgo di Ovada* e l'altro *Al Sig[no]r Carlo Barelli celebre ritrattista Astegiano pel ritratto della consorte dell'autore*, in I.B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 149 e 265. Cfr. pure le due varianti del sonetto dedicato *Al Sig[no]r Ab. Giolfi valente Pittore*, *ivi*, pp. 352-353.

<sup>228</sup> Anche degli oratori viene particolarmente apprezzata la “forza pittrice”: cfr. il sonetto dedicato *Al M[ol]to Rev[eren]do P[adr]e M[aestr]o Nicia Pred[icato]re quaresimalista in Ovada l'anno 1774* e quello *In lode del R. P[adr]e Pio Gio. Campi Predicatore in Ovada l'anno 1782*, *ivi*, pp. 294 e 430.

<sup>229</sup> *Ivi*, p. 37.

cuore umano, che non si commuove né dinanzi al dolore della Vergine Addolorata<sup>230</sup> né di fronte alla nascita di Gesù Bambino, in contrasto con la natura che “in suo natio / Linguaggio esulta” per il lieto evento<sup>231</sup>. Naturalmente, quando l'occasionalità tende a prevalere sull'urgenza espressiva, si ritorna alla convenzionalità già rilevata, ma non è sempre così. Una assorta, dolente pensosità trascorre allora i versi, che, sulla scia del Petrarca, danno luogo ad una commossa elegia e si stemperano a volte in una voce venata di pianto che *de profundis* si rivolge, accorata e fidente, al Signore. Si veda, ad esempio, il sonetto *Ducam eum in solitudine* [sic], *et loquar ad cor eius*<sup>232</sup>:

Signor, che in tue promesse eterne e sante  
Via più sei fermo che in sull'Alpe scoglio,  
Oggi pentito il cor più ch'io non soglio  
A Te ricorro in atto umil tremante:

Sorgi, mi siegui, e lascia il mondo errante,  
Che al cor da solo favellar ti voglio;  
Sento che gridi, ed ecco il piè ritoglio  
Al patrio suolo, al mondo in un istante;

Già tua mercé dal vulgo vil son fuore,  
Piangendo il cor dai labbri tuoi già pende:  
Parla al tuo servo umil, parla Signore,

Come a Te piace il buon sentier m'addita,  
E fa che quanto errò fra rie vicende  
Tanto riposi in tuo voler mia vita<sup>233</sup>.

---

<sup>230</sup> Cfr. il sonetto *Per Maria Vergine Addolorata*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 5.

<sup>231</sup> Cfr. il sonetto *Pel santo Natale*, *ivi*, p. 4.

<sup>232</sup> I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 423.

<sup>233</sup> È sincero, ad esempio, anche il rammarico per l'affievolirsi della fede che animava un tempo la città, rammarico affidato alla prosopopea del santo patrono nel sonetto *Per occasione di terremoto. Parla S. Giacinto Patrono d'Ovada*, *ivi*, p. 84: “Ovada ascolta. E più quell'io non sono / Fedel custode di tue mura antiche? / E non son'io che da tue piaggie apriche / Longi ne tengo, e la tempesta e 'l tuono? // Or donde vien, che de' flagelli al suono / Non corri più fra le mie braccia amiche, / E del suolo alle scosse ognor nimiche / Da me sostegno non implori in dono? // Sai pur che un tempo dai vicini tuoi / Con maraviglia te chiamare udisti / Felice sol perché eri cara a noi: // Ah quall'oblio ... Ma che più parlo, ancora / Sì son quel desso cui tu voti offrissi, / Ma nel tuo cor dov'è la fè d'allora?”

L'opera più importante e significativa, però, per rimanere in tema, è senz'altro il poemetto sacro di quattro canti in ottave *Il Tobia*<sup>234</sup>. Forse perché, come la critica ha sottolineato<sup>235</sup>, l'autore inconsapevolmente si identifica nel celebre personaggio biblico, la cui *pietas* è messa a dura prova ma, alla fine, viene giustamente rimeritata da Dio, vi è un'adesione spirituale alla vicenda biblica che si traduce in una versificazione sicura ed elegante, capace di assecondare senza sforzo, con improvvisi animazioni del discorso, le svolte di più intenso *pathos*. Il piglio narrativo è franco e spedito, il lessico semplice ma più curato del solito. Ne escono esaltate le virtù di fede e pazienza del personaggio, la sua serenità, la sua modestia, il suo buon cuore. La pratica dell'elemosina, la cura dei morti, la carità verso il prossimo, la serena fiducia in Dio sono valori condivisi dal poeta, che, pur non essendo bigotto, ad essi *toto corde* aderisce. Il poemetto potrebbe quindi leggersi come una sorta di lascito spirituale, in cui è indicato con chiarezza un esempio da seguire, un modello da imitare.

Ma per evitare di cadere nell'agiografia, preferiamo chiudere il nostro discorso ponendo l'accento su un sonetto dove il poeta si esprime in toni meno pacati e garbati del solito, dove anzi è dato scorgere un fondo di malcelato risentimento, quasi nascesse da una recente ingiuria che non ha ancora avuto il tempo di stemperarsi. Eppure quest'animo risentito sa dare al suo sdegno una insospettabile energia rappresentativa, una sferzante, quasi epigrammatica incisività, che lascia il segno. Il sonetto in questione s'intitola *Per la Capella di S. Steffano posta sopra di un colle, che chiude la valle di Grillano Luogo infestato da Ladri*<sup>236</sup>:

Sopra d'un nudo colle tu sei posto  
Steffano gran Levita al par di Cristo,  
Da una valle Tu sorgi, ed esser visto  
Puoi dal vicin paese e dal discosto:

Né sol due Ladri, ma a rubbar disposto  
Sempre hai d'intorno popol empio e tristo:  
Ah perché al mondo non ritorna un Sisto

<sup>234</sup> Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 127-223.

<sup>235</sup> Cfr. T. BUFFA, *L'Editore a chi vorrà leggere* cit., p. X; A. FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada* cit., p. 49.

<sup>236</sup> I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie*, p. 434.

IGNAZIO BENEDETTO BUFFA: UN ARCADE IN RIVA ALL'ORBA 303

Sì gran canaglia a sterminar ben tosto!  
Fra due che al fianco del Signor fur spenti  
Un buon Ladron si vide, e la spietata  
Turba rimase dopo il fallo estatica.

Ma questi al mal oprar son sempre intenti,  
Capaci a lapidarti un'altra fiata  
Per rubbarti di dosso la Dalmatica.

*Carlo Prosperi*